



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEL PATRIMONIO CULTURALE

**DOTTORATO DI RICERCA IN**  
**METODI E METODOLOGIE DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA E STORICO ARTISTICA**  
**XI CICLO – NUOVA SERIE**

**LO SCAVO DELLA CATTEDRALE DI BENEVENTO**  
**UN CONTRIBUTO ALLA COMPrensIONE DEI PROCESSI INSEDIATIVI**  
**TRA LA DEDUZIONE DELLA COLONIA LATINA (268 A.C.) E L'ETÀ TARDO ANTICA**

**TUTOR**

Ch.ma Prof.ssa Antonia Serritella

**CO –TUTOR**

Ch.mo Prof. Alfonso Santoriello

**COORDINATORE**

Ch.ma Prof.ssa Angela Pontrandolfo

**DOTTORANDA**

Stefania Siano

matr. 8883200022

*Anno Accademico 2011-2012*

## INDICE

### INTRODUZIONE

Archeologia urbana a Benevento tra ricerca, tutela e valorizzazione.....	1
Lo studio dello scavo della Cattedrale.....	5
Ringraziamenti.....	6

### I PARTE

#### Il quadro delle conoscenze in base agli studi e alle nuove ricerche archeologiche

I.1 Il territorio e la frequentazione del sito dal Neolitico all'Età del Bronzo.....	8
I.2 Tracce insediative tra VIII e V sec. a.C. ....	10
I.3 Il centro indigeno nel IV secolo a.C. ....	11
I.4 La deduzione della colonia e l'età repubblicana ....	15
I.5 L'età augustea e imperiale ....	27
I.6 L'età tardoantica ....	36

### II PARTE

#### Lo scavo della Cattedrale

##### II.1. Premessa

II.1.1 Storia del monumento.....	44
II.1.2 Tempi e modalità dello scavo ....	47
II.1.3 Analisi e presentazione della sequenza stratigrafica.....	49
II.1.4 I contesti datanti.....	50

##### II.2 La sequenza stratigrafica

###### II.2.1 PERIODO I. L'occupazione dell'area in età repubblicana (III-I sec. a.C.)

II.2.1.1 FASE 1. L'impianto dei primi edifici e la realizzazione dei pozzi (III sec. a.C.).....	52
II.2.1.2 FASE 2. Trasformazione degli edifici e impianto delle strutture abitative (II sec. a.C.).....	56
II.2.1.3 FASE 3. Risistemazione dell'area e interventi di ristrutturazione (I sec. a.C.).....	73
II.2.1.4 Periodo I. Interpretazione ....	80

###### II.2.2 PERIODO II. L'età imperiale

II.2.2.1 FASE 1. Le trasformazioni di età augustea (ultimi decenni del I sec. a.C.).....	88
II.2.2.2 FASE 2. Le trasformazioni della prima età imperiale (I sec. d.C.).....	93
II.2.2.3 FASE 3. Interventi di rifacimenti e ristrutturazione di età tardo imperiale (III-IV sec. d.C.)...94	
II.2.2.4 Periodo II. Interpretazione ....	95

## **II.2.3 PERIODO III L'età tardoantica**

II.2.3.1 FASE 1. La costruzione della Cattedrale Paleocristiana (fine del V- inizi VI sec. d.C.).....101

## **III PARTE**

### **Conclusioni**

.....110

**BIBLIOGRAFIA** .....120

## INTRODUZIONE

### *Archeologia urbana a Benevento tra ricerca, tutela e valorizzazione*

Da oltre venti anni l'archeologia urbana di Benevento ha aperto, con criteri scientifici sempre più rigorosi, una nuova fase di conoscenza, tutela e valorizzazione di una città con una storia urbanistica lunga e complessa, rappresentando un momento significativo di affermazione dei principi fondamentali di questa disciplina, non sempre di scontata attuazione.

In una città pluristratificata con una continuità di vita dall'epoca preistorica ad oggi, caratterizzata da una importante fase storica medievale, interessata negli ultimi decenni da intense attività di scavo e di ricostruzione seguite al terremoto del 1980, gli archeologi della Soprintendenza hanno dovuto affrontare in condizioni non facili il problematico rapporto tra la complessità stratigrafica dei diversi giacimenti archeologici e il divenire storico della città, affermando la necessità metodologica di non discriminare alcun periodo storico del sito e lavorando all'interno di una disciplina multiperiodale.

L'approccio metodologico degli archeologi è stato quello di guardare la città nel suo complesso ed il fenomeno dell'urbanesimo nella sua ottica più vasta, piuttosto che concentrare l'attenzione su un periodo storico o un peculiare aspetto topografico. In tal senso è stato grande lo sforzo di conciliare la continua attività di scavo, controllo e tutela con una visione unitaria dell'archeologia della struttura urbana, con lo scopo di costruire, grazie allo studio di siti e di temi circoscritti, il complesso mosaico dello sviluppo della città e della sua società.

Dopo il terremoto, non esistendo, purtroppo, una carta di rischio archeologico della città, che certo avrebbe permesso una più mirata scelta del metodo di lavoro e della pianificazione degli interventi, la Soprintendenza, basandosi su quanto fino allora noto, ha cercato di individuare il modo di operare più oculato possibile, articolando la propria attività nel controllo e nella documentazione di tutti gli interventi che di volta in volta interessavano il sottosuolo cittadino: scavi di emergenza, scavi più ristretti con finalità specifiche e, nei casi più fortunati, interventi in più ampia scala, utili a indagare campioni significativi della topografia cittadina.

Naturalmente, nel programmare le diverse attività, si è arrivati a dover gestire gli aspetti più politici della tutela. Aprire il dialogo con gli Enti locali e fare interagire poteri pubblici

diversi con prerogative e funzioni distinte è stato uno degli aspetti più delicati dell'attività della Soprintendenza, perché non sempre legato a precisi dispositivi di legge, ma spesso alla buona volontà di amministratori e soprintendenti.

Già con il Piano Regolatore Generale del 1984, che regolamentava lo sviluppo del territorio, il Comune di Benevento ha definito precise norme di controllo per gli interventi edilizi e le opere infrastrutturali ricadenti in zone di interesse archeologico, stabilendo l'obbligo di sottoporre i relativi progetti al parere preventivo delle Soprintendenze competenti.

Negli anni Novanta, in seguito all'individuazione dell'estensione dell'abitato romano oltre il perimetro della città antica e alla scoperta di nuovi siti di interesse archeologico al di là del fiume Calore, cioè in zone periferiche della città moderna, si è utilizzato il nuovo strumento urbanistico, il PUC, per ampliare le zone da sottoporre a controllo archeologico nel caso di interventi edilizi e infrastrutturali.

In tal modo la Soprintendenza è riuscita ad intervenire in modo più strutturato in una zona molto ampia, controllando le grandi opere infrastrutturali, i lavori di pavimentazione e arredo urbano delle strade e delle piazze, e tutti i piani di ristrutturazione di edifici privati e pubblici.

Nella realtà di un centro urbano in fase di ricostruzione, contraddistinto da un costante rischio archeologico, ed a seguito anche dell'accresciuto interesse per i contesti post-classici, che ha introdotto un ulteriore elemento di amplificazione del bene archeologico da conservare e tutelare, è stato quanto mai opportuno e delicato applicare un altro concetto basilare dell'archeologia urbana, quello della "selezione", in base alle risorse disponibili, non sempre sufficienti a comprendere e documentare tutte le evidenze allo stesso modo.

Insomma, in questi ultimi decenni gli archeologi della Soprintendenza sono riusciti a sviluppare metodologie di scavo adeguate alla complessità stratigrafica della città, contemperando gli scavi di ricerca con quelli di emergenza e confrontandosi con le sempre diverse problematiche dello sviluppo urbanistico, senza perdere l'attenzione per lo studio dei singoli palinsesti stratigrafici e dei relativi depositi di materiali.

Inoltre, hanno cercato di elaborare un programma non solo di tutela, ma anche di studio e di ricerca, senza il quale non sarebbe stato possibile, nel corso degli anni, né fare una previsione del potenziale archeologico dei diversi siti, né attuare correttamente l'inevitabile principio di selezione legato all'impraticabilità di documentare e salvaguardare con lo stesso grado di dettaglio tutti i depositi archeologici della città.

Già a partire dagli anni Novanta, oltre alle comunicazioni fatte annualmente dalla Soprintendenza sulle attività svolte, i funzionari responsabili delle attività di scavo a

Benevento hanno dato notizie più approfondite sui principali rinvenimenti in varie pubblicazioni.

Daniela Gianpaola ha documentato in vari contributi le testimonianze del periodo sannitico e nel 2000, nel suo contributo al volume “*Studi sull’Italia dei Sanniti*”, ha sintetizzato alcuni momenti cruciali di trasformazione dell’insediamento al momento della deduzione della colonia latina, proponendo una prima carta dei rinvenimenti archeologici. (Fig. 1)

Luigina Tomay ha esposto in più articoli i risultati dei suoi interventi di scavo e di tutela, e nel 2007 ha pubblicato il *report* preliminare di uno degli scavi di maggiore estensione effettuato nel centro urbano di Benevento, quello della Cattedrale, all’epoca ancora in corso. Anche l’attività di ricerca condotta da parte della Seconda Università di Napoli è stata presentata in diverse pubblicazioni di Marcello Rotili.

Nel corso dell’ultimo decennio, sono stati pubblicati diversi studi su Benevento romana, tra i quali, nel 2002, il volume di Marina R.Torelli, che propone un’ampia sintesi storica, supportata dall’analisi delle fonti letterarie ed epigrafiche e dai risultati delle indagini archeologiche fino ad allora edite.

Ai fini della programmazione delle ricerche future e delle nuove esigenze di tutela e valorizzazione, nel 2010 la Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino, e Benevento ha iniziato una collaborazione scientifica con il DISPAC (Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale) dell’Università di Salerno, al quale ha affidato l’elaborazione del Sistema Informativo Archeologico Urbano di Benevento (SIURBE).

Il progetto ha lo scopo di sviluppare un sistema che, attraverso protocolli e procedure di acquisizione e gestione del *record* archeologico, in linea con i più recenti orientamenti del dibattito scientifico sulla necessità di un Sistema Informativo archeologico nazionale (SITAN), risponda a due finalità principali: da un lato contribuire allo studio scientifico di Benevento antica e realizzare una Carta Archeologica dinamica della città, tramite una dettagliata raccolta di tutti i dati vecchi e nuovi e un loro affidabile posizionamento georiferito; dall’altro offrire agli enti amministrativi uno strumento agile di consultazione per la pianificazione urbana e la valorizzazione del patrimonio culturale della città, dotata di uno straordinario *palinsesto* stratigrafico ampiamente conservato non solo nel sottosuolo ma in innumerevoli sopravvivenze architettoniche e urbanistiche.

La costruzione del sistema ha quindi recuperato tutta la documentazione archeologica prodotta negli interventi condotti nella città, integrando i dati archeologici con quelli geologici e geomorfologici e con i dati desumibili da una vasta base documentaria (dati archeobotanici, paleoambientali, cartografici, catastali, toponomastici, architettonici, ecc.).

Insomma, il SIURBE costituisce una nuova base di conoscenza che, fondata su scrupolose procedure e protocolli di registrazione, classificazione, e soprattutto, gestione dei dati, in accordo con i requisiti minimi previsti e richiesti dalla commissione ministeriale per il SITAN, da un lato, consente l'interoperabilità dei dati acquisiti con sistemi informativi locali e, dall'altro, costituisce un agile strumento per la tutela e la ricerca e un pratico dispositivo di consultazione per la programmazione e la pianificazione urbana.<sup>1</sup> (Fig. 2)

Nell'ambito del programma di collaborazione tra l'Università di Salerno e la Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino, Benevento, contestualmente al SIURBE è stato intrapreso il progetto *The Ancient Appia Landscapes*, che, con un programma di *survey* lungo il percorso della Via Appia e un approccio "globale" allo studio del territorio, si pone come obiettivo l'elaborazione di ipotesi sul tracciato dell'asse viario e la comprensione dei fenomeni ambientali e delle dinamiche di popolamento.<sup>2</sup>

Inoltre, è stato avviato lo studio sistematico degli scavi più recenti, i cui risultati non solo confluiranno e implementeranno il Sistema SIURBE, ma offriranno nuovi elementi di conoscenza sulla topografia della città antica, contribuendo ad una migliore comprensione della distribuzione funzionale degli spazi insediativi nelle diverse fasi storiche del sito.

Lo studio dello scavo della Cattedrale si inserisce all'interno di questo ampio progetto di collaborazione tra l'Università e la Soprintendenza Archeologica e costituisce una prima ricerca sulle evidenze portate alla luce in una delle aree centrali dell'abitato, proponendosi lo scopo di acquisire nuovi tasselli di conoscenza sulla storia insediativa della città.

### ***Lo studio dello scavo della Cattedrale***

La ricerca è incentrata sullo studio del vasto palinsesto stratigrafico fornito dallo scavo della Cattedrale, che costituisce il più importante contesto archeologico indagato finora nell'ambito della città di Benevento, sia per l'ampiezza della superficie che per la centralità dell'area nell'ambito dell'antico tessuto urbano.

Come detto, l'obiettivo della ricerca è quello di fornire, grazie all'analisi dei dati provenienti da questo scavo, un contributo alla comprensione dei processi insediativi della città romana.

Nella prima parte si espone lo *status* degli studi sulla storia della città, partendo dai periodi più antichi fino alla nascita della colonia latina e allo sviluppo urbano di epoca imperiale e tardoantica, presentando anche i dati, per lo più ancora inediti, provenienti dall'intensa attività di archeologia urbana svolta dalla Soprintendenza Archeologica negli ultimi decenni, che è stato possibile acquisire nel corso di questa ricerca<sup>3</sup>.

La seconda parte è dedicata allo scavo della Cattedrale. Ad un inquadramento storico del monumento, segue una descrizione dei tempi e delle modalità dell'indagine archeologica, in modo da fornire i riferimenti necessari alla successiva presentazione della sequenza stratigrafica. Quest'ultima è organizzata per periodi storici, dal più antico a quello più recente e, all'interno di ciascun periodo, per fasi cronologiche.

L'analisi dei materiali ha costituito un imprescindibile punto di riferimento nella ricerca, dando un fondamentale contributo alla definizione delle datazioni e all'interpretazione funzionale delle attività antropiche.

Nella terza e ultima parte, la lettura sistematica dei dati provenienti dallo studio dello scavo della Cattedrale è stata inserita nel quadro già tracciato delle evidenze archeologiche della colonia latina e della città romana durante il periodo imperiale e tardoantico, evidenziando i nuovi dati sull'abitato coloniale, sulla pianificazione degli spazi urbani avvenuta tra l'età augustea e il I sec. d.C., e sulle trasformazioni di età imperiale e tardo antica.

La ricerca è stata inserita nell'ambito del Seminario Europeo di Archeologia "Espaces et échanges en Méditerranée antique", organizzato nel quadro degli scambi internazionali con la Freie Universität Berlin - Institut für Klassische Archaeologie, l'Humboldt - Universität-Berlin - Winckelmann Institut, le Università Paris I Panthéon - Sorbonne e l'Università degli Studi di Salerno.

## ***Ringraziamenti***

Sono molte le persone che hanno reso possibile questo lavoro. Innanzi tutto il Coordinatore del Ciclo del Dottorato, la Prof.ssa Angela Pontrandolfo, che ha accolto e sostenuto con interesse il progetto di ricerca.

Il Tutor, la Prof.ssa Antonia Serritella, mi ha incoraggiata e seguita in ogni fase di studio. Il Co-Tutor, Prof. Alfonso Santoriello, si è reso sempre disponibile al confronto sui complessi aspetti dell'impianto urbano di Benevento.

La dott.ssa Luigina Tomay, Funzionario Responsabile dell'Ufficio di Benevento, con grande apertura e disponibilità, mi ha affidato lo studio dello scavo della Cattedrale, uno dei più importanti da lei condotti a Benevento negli ultimi anni, consentendomi l'accesso alla documentazione non solo di questo scavo, ma anche di altre recenti indagini ancora inedite, la cui conoscenza ha avuto un ruolo importante nell'ambito della ricerca, così come la vasta esperienza nell'archeologia beneventana che la dott.ssa Tomay ha sempre generosamente condiviso con me.

La dott.ssa Tomay ha facilitato in ogni modo il lungo lavoro di studio che ho svolto presso gli uffici di Benevento, creando un'ideale clima di collaborazione anche con il personale della Soprintendenza.

La dott.ssa Adele Campanelli, Soprintendente per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, mi ha autorizzato a lavorare presso gli uffici della Soprintendenza di Benevento e ad accedere allo studio dei materiali.

Devo un ringraziamento particolare all'amico e collega dott. Salvatore Borrelli, autore di una parte dello scavo della Cattedrale, che ha condiviso con me il suo lavoro, nella comune convinzione che solo l'apporto di più specialismi può condurre alla lettura completa e corretta di uno scavo così complesso. A lui sono molto grata anche per l'esecuzione delle piante di fase dello scavo della Cattedrale.

Ringrazio sinceramente gli amici Domenico Camardo e Amedeo Rossi, che con la loro consueta e gentile disponibilità, mi hanno fornito preziosi spunti di riflessione, oltre che il loro sostegno amicale.

---

<sup>1</sup> A. Santoriello, A. Rossi, *Sistemi di informazione e sistemi di conoscenza. SIURBE: il sistema informativo del patrimonio archeologico urbano di Benevento*, in CAMPANELLA L., PICCIOLI C., *Diagnosis for the conservation and valorization of Cultural Heritage*, Atti del Terzo Convegno Internazionale, Napoli 13-14 Dicembre 2012, pp.192-200.

<sup>2</sup> Tomay-Rossi-Santoriello 2012. Nell'ambito del progetto sono già stati realizzati dei lavori di ricerca inerenti specifici problemi topografici e di ricostruzione del paesaggio. Ci si riferisce alle tesi di laurea in Archeologia del Paesaggio discusse presso l'Università di Salerno da M. Pacileo e A. Terribile, *Archeologia dei paesaggi: il tracciato dell'Appia Antica in entrata a Benevento*, 2011, e da T. G. Coppola: *SIURBe. Il comparto centro-occidentale della città*, 2013.

<sup>3</sup> I dati e la documentazione relativi agli scavi inediti sono già stati inseriti nel SIURBE.

## **I Il quadro delle conoscenze in base agli studi e alle nuove ricerche archeologiche**

### ***I.1 Il territorio e la frequentazione del sito dal Neolitico all'Età del Bronzo***

La conca beneventana, che costituiva la sede originaria del ramo irpino della popolazione sannita, è delimitata su ogni versante da catene montuose tra cui si aprono corsi di fiumi importanti per le comunicazioni: a nord il massiccio del Matese, da cui si dipartono il Volturno e il Tammaro, ad ovest quello del Taburno, più a sud il gruppo dei Monti Picentini, da cui nascono il Calore, il Sabato, l'Ofanto e il Sarno. Sul lato orientale il limite della conca è segnato dalla dorsale dell'Appennino Sannita. Si tratta di rilievi montuosi geologicamente giovani, di natura calcarea, avvolti da mantelli di terreni argillosi e arenacei, sui quali l'attività vulcanica del periodo quaternario ha accumulato terreni particolarmente fertili, soprattutto nelle conche di Caudio e Avellino. Anche le basse falde dei rilievi montuosi sono piuttosto fertili e adatte a culture legnose, quali olivo e vite. Scarse le risorse del sottosuolo, ad eccezione delle cave di tufo e di quelle di argilla.<sup>1</sup> (Fig. 3)

La fitta rete idrografica ha sempre favorito le comunicazioni e gli stanziamenti umani nelle zone collinari limitrofe, ma l'asse idrografico principale della regione è costituito dal fiume Calore, con il suo ampio bacino di affluenti.

Benevento sorge proprio alla confluenza del Calore con il Sabato, su una collina stretta e allungata, orientata WNW-ESE, con una superficie digradante a ovest da quota 250m fino a circa 107 m s.l.m., costituita da almeno due ordini di terrazzi alluvionali e numerosi lembi di aree terrazzate di ampiezza limitata, posti lungo i fianchi delle valli fluviali del Sabato e del Calore.<sup>2</sup> (Fig. 4)

Il sito si presentava fin dall'antichità di facile accesso, punto di passaggio obbligato tra i due versanti della catena appenninica, ben protetto dalla difesa naturale costituita dal corso dei due fiumi. La strategica posizione geografica, insieme alla possibilità di sfruttamento agricolo di valli fertili e di conche interne, la notevole presenza di boschi e di estese aree pascolative collinari e la facilità della coltura della vite e dell'olivo sulle falde dei rilievi hanno favorito insediamenti stanziali fin dalle epoche più antiche.

Le prime fasi di occupazione del territorio risalgono all'età **Neolitica** e sono ricostruibili soprattutto attraverso le testimonianze raccolte durante le indagini effettuate negli ultimi anni.

Da scavi di emergenza eseguiti ai limiti occidentali del centro storico, in Viale San Lorenzo e Piazza San Donato, cioè lungo le propaggini occidentali della terrazza più alta, nel punto in cui questa comincia ad abbassarsi verso il fiume Calore, provengono depositi di ceramica e di industria litica, genericamente inquadrabili nel Neolitico Antico<sup>3</sup>.

Tracce insediative di età **Eneolitica** sono state individuate in Via Ennio Goduti<sup>4</sup>, nel settore nord-occidentale del centro storico, a poca distanza dalla Cattedrale, e, più recentemente, all'interno della stessa basilica. Si tratta, in entrambi i siti, di strati di terreno di riporto, ricchi di frammenti di concotto, lame di selce e numerosi frammenti di ceramica di impasto. Il concotto suggerisce la presenza, nell'area compresa tra la Cattedrale e via Goduti, di uno o più nuclei di capanne con pali lignei e incannucciato rivestito<sup>5</sup>.

Quindi, i dati raccolti finora, consentono di ipotizzare tra l'età Neolitica ed Eneolitica la presenza di nuclei abitativi sulla parte mediana della collina.

Le tracce di occupazione risalenti al **Bronzo Antico** sono invece dislocate o lungo le falde della collina, immediatamente al di fuori dell'area del centro storico, o in aree più lontane dalla città.

All'interno del giardino del Seminario Arcivescovile De La Salle, nella zona poco a sud est rispetto all'arce della collina, sono state messe in luce evidenze riferibili ad attività di sfruttamento agricolo<sup>6</sup>.

Lungo le pendici settentrionali del centro storico, in Via del Pomerio e in Via Tiengo e, ancora più a nord, nell'area dell'Ospedale Fatebenefratelli e in Via Valfortore, diversi interventi di scavo hanno rilevato tracce insediative del Bronzo Antico. Di particolare interesse il rinvenimento, avvenuto in via Valfortore nel 2005, di buche di palo pertinenti ad una capanna di forma ellittica.<sup>7</sup>

In Contrada Santa Clementina, poco a sud rispetto alla confluenza del Sabato nel Calore, in occasione dei lavori per la costruzione di un'abitazione, è stato scoperto un sito di una certa consistenza con solchi di arature e dodici buche di palo, riconducibili a un recinto, forse utilizzato per la stabulazione degli animali.<sup>8</sup>

Altri resti di arature del Bronzo Antico sono stati individuati in Località Ponte Valentino, a Nord-Est di Benevento, presso la confluenza del fiume Tammaro nel Calore. Nello stesso sito sono emerse fosse di forma circolare con all'interno grandi contenitori destinati alla

conservazione di derrate alimentari, e un lungo canale per lo smaltimento delle acque, che ha restituito ceramica d'impasto con decorazione incisa inquadrabile nel **Bronzo Medio**.<sup>9</sup> Nel complesso, la documentazione finora acquisita, per lo più inedita, rivela per l'età del Bronzo forme insediative diverse rispetto a quelle del periodo più antico, con una frequentazione piuttosto diffusa del territorio, dove piccoli nuclei insediativi sono dislocati a distanze più o meno brevi dalla collina, lungo il fiume Calore e in particolare nei punti di confluenza degli affluenti. (Fig. 5)

## **I.2 Tracce insediative tra VIII e V sec. a.C.**

Nel suo contributo al volume “*Studi sull'Italia dei Sanniti*”, Daniela Giampaola, in base ai risultati degli scavi condotti durante la sua attività di funzionario, ha fornito un quadro delle testimonianze dell'occupazione del sito di Benevento tra l'VIII e il V secolo a.C., che andavano ad integrare le poche e casuali notizie sulle fasi più antiche del sito.<sup>10</sup>

Durante gli scavi di emergenza condotti in Via Ennio Goduti, al di sopra degli strati eneolitici, sono emersi gli unici livelli di frequentazione pertinenti all'VIII-VI sec. a.C. noti finora nel centro storico.<sup>11</sup>

Ad un periodo di poco posteriore, VII-VI secolo a.C., risalgono le stratigrafie più antiche di via Orbilio Pupillo, in una zona più centrale dell'abitato, a sud di corso Garibaldi.<sup>12</sup>

Più numerose per questo periodo sono le attestazioni di **aree di necropoli**. Innanzi tutto le tombe individuate tra il 1991 e il 1994 negli scavi alla Rocca dei Rettori, attribuibili ad un periodo compreso tra la fine dell'VIII e la metà del VI secolo a.C., e nel giardino di Palazzo De Simone, che hanno invece una datazione dal VII fino alla metà del IV secolo a.C.

In entrambi i siti le tombe più antiche sono del tipo largo a fossa con copertura in ciottoli. Le deposizioni sono supine con depositi ai piedi del defunto i corredi ceramici, che, per il repertorio morfologico e tecnico, si confrontano con analoghi materiali da *Caudium*, *Calatia* e Capua.<sup>13</sup>

Le sepolture di VI secolo della Rocca dei Rettori presentano invece una tipologia diversa, con un tumulo di terra di forma conoide che copre la tomba a fossa; anche il corredo è differente, più vicino agli esempi irpini di Casalbore della prima metà del VI sec. a.C.<sup>14</sup>

Tra le tombe di V secolo a.C. di Palazzo De Simone, per lo più a fossa, si distinguono due tumuli inglobanti più sepolture, tra le quali la Tomba 16 a pseudocamera, realizzata in blocchi di tufo. (Figg. 6-7)

Un'altra area di necropoli utilizzata almeno a partire dal VI secolo a.C., è attestata al di sotto di Palazzo Pacca, lungo Corso Dante<sup>15</sup> e nell'area del Teatro Comunale.<sup>16</sup>

Al quadro fornito da Daniela Giampaola nel 2000 si aggiungono i dati provenienti dagli scavi più recenti, che hanno documentato la presenza di **nuclei insediativi** di età arcaica anche in zone più periferiche rispetto all'abitato, nell'area di Via dei Longobardi e, al di là del fiume Calore, in Via Valfortore, dove è stato individuato tra il 2006 e il 2007, un sito abitativo con un'ampia area pavimentata in ciottoli e un'area produttiva con una fornace e fosse di decantazione per l'argilla, del quale la Soprintendenza ha dato notizie nell'annuale relazione sulle attività svolte.<sup>17</sup>

Sempre in ambito extraurbano, pochi chilometri a Nord di Benevento, in località Francavilla sono stati recuperati gruppi di materiali di VII secolo a.C. confrontabili con quelli provenienti dagli altri siti.<sup>18</sup>

Per questo lungo arco cronologico sembra quindi possibile ipotizzare l'esistenza di nuclei insediativi sulla terrazza superiore della collina, nella zona grosso modo compresa tra Piazza Duomo e Piazza Roma, con gruppi di necropoli dislocati intorno, soprattutto lungo le pendici del colle, e siti abitativi anche in aree più periferiche rispetto al centro storico. (Fig. 8)

### **I.3 Il centro indigeno nel IV secolo a.C.**

La mitica fondazione diomedeica della città di *Maleventum* è riportata da più fonti, tra le quali Procopio che, nel narrare l'occupazione del Sannio da parte di Belisario durante la guerra greco-gotica, apre una lunga digressione sulla storia di Benevento.<sup>19</sup>

Procopio registra la tradizione che mette in relazione la saga di Diomede con le vicende di Enea e della fondazione di Roma, tramandando che l'incontro tra Enea e Diomede per la consegna del Palladio sarebbe avvenuta proprio a Benevento.

La figura di Diomede come fondatore di città in Italia ha un'ampia diffusione: la maggior parte di testimonianze viene dalla Daunia, dall'Apulia e dalle coste dell'Adriatico centro-settentrionale. Queste leggende costituivano per i Greci uno strumento di assimilazione alla propria sfera delle popolazioni indigene e sembra che le stesse aristocrazie italiche le valorizzassero per rafforzare la propria egemonia.

A loro volta, i Romani utilizzarono il mito diomedeico nel consolidamento dei rapporti di alleanza con i gruppi emergenti indigeni. In tal senso va letto il passaggio del simbolico

Palladio nelle mani del futuro fondatore di Roma proprio a Benevento, punto strategico di penetrazione nel territorio sannitico e luogo dello scontro decisivo con Pirro.<sup>20</sup>

Le fonti scritte nulla ci tramandano sulle caratteristiche del centro sannitico e della sua organizzazione, la cui ricostruzione resta completamente affidata alla documentazione archeologica.

Strutture insediative e livelli di frequentazione di IV sec. a.C. provengono da diversi punti del centro urbano, indagati quasi tutti negli ultimi due decenni e ancora inediti.

Tra i siti esplorati recentemente, si è rivelato di particolare interesse quello di **Piazza San Donato**, il cui scavo è stato condotto nel 2007 in seguito all'avvio di lavori di ristrutturazione di un edificio moderno, situato a breve distanza da Corso Dante.<sup>21</sup>

I due ambienti indagati si trovano nelle immediate vicinanze della chiesa di San Donato, della quale sembrano aver fatto parte come stanze accessorie, a giudicare dalla lettura della carta elaborata nel 1823 dall'ingegnere pontificio Luigi Mazarini.<sup>22</sup> Le più antiche fasi edilizie della chiesa risalgono al XII secolo (1198). L'edificio di culto fu intitolato a Santa Maria de Sannutis, e, solo nel corso del XVII secolo, fu cambiata la sua titolazione a San Donato, in concomitanza con il trasferimento del corpo di San Donato Vescovo di Arezzo.<sup>23</sup> (Figg. 9-10)

Il più antico intervento edilizio nell'area è costituito da due pavimenti in ciottoli di fiume messi in opera di taglio e disposti in *opus spicatum* a formare motivi geometrici triangolari convergenti, delimitati lungo i lati da una cornice di ciottoli disposti in fila. In fase con il pavimento in *opus spicatum* è un muretto a secco, realizzato anch'esso in ciottoli di fiume. Gli strati di preparazione dei pavimenti non hanno restituito materiali ceramici e l'unico indicatore cronologico per la stratigrafia è costituito dalle caratteristiche tecniche dei pavimenti. (Fig. 11)

La realizzazione di questi manufatti rientra in una tradizione artigianale diffusa nel IV secolo a. C. in diversi centri del mondo Daunio, soprattutto a Ortona e Ascoli Satriano. Pavimentazioni musive in ciottoli di fiume, del tutto simili a quelle di Benevento, sono state rinvenute sia in nuclei di abitato che in aree santuariali.<sup>24</sup>

Secondo le più recenti proposte interpretative, questa particolare tipologia pavimentale a ciottoli di fiume con motivi geometrici era destinata a qualificare aree esterne ed adiacenti a complessi sacri, ad aree funerarie e ad edifici residenziali dei gruppi aristocratici locali, secondo l'acquisizione di forme decorative mutate da modelli ellenici.<sup>25</sup>

I pavimenti di Piazza San Donato consentono quindi di localizzare in quest'area della città un importante edificio di IV secolo a.C., nel quale l'élite locale sannita utilizza forme architettoniche distintive dei gruppi emergenti dauni. Un frammento di lastra fittile con decorazione fitomorfa a bassorilievo, rinvenuta nello strato che oblitera l'area agli inizi del II secolo a.C., può essere messa in relazione con le strutture di età sannitica, avvalorando l'ipotesi di un'architettura di prestigio. (Fig. 14)

In uno dei due ambienti indagati in Piazza San Donato, il pavimento in ciottoli in *opus spicatum* di IV sec. a.C. e il muretto a secco ad esso collegato, risultano tagliati e parzialmente distrutti dalla realizzazione di un muro in opera quadrata in grossi blocchi di tufo giallo, alcuni dei quali integri.<sup>26</sup> Tre dei blocchi sono contrassegnati da profondi segni scalpellati, funzionali alla messa in opera del muro. Il muro è in connessione con un piano pavimentale in ciottoli, che, a giudicare dalla documentazione di scavo, sembra essere stato realizzato precedentemente al muro. Il pavimento in ciottoli è databile tra la fine del IV e gli inizi III secolo a.C. grazie ai materiali rinvenuti nello strato di preparazione. (Fig. 12)

Il pavimento è realizzato con ciottoli di fiume di piccole e medie dimensioni, ma, lungo il margine orientale, alcuni di questi presentano la superficie levigata per il calpestio. Sullo stesso lato, il pavimento si lega, formando un gradino, ad un piano d'uso in terreno giallo scuro, molto compatto, nel quale sono allettati due blocchi di calcare squadrati dalla superficie superiore liscia e piatta. L'orientamento del muro, le dimensioni dei blocchi integri (145 x 63 x 43; 43 x 48 x 28), la presenza dei segni di cava e la connessione con una ampia pavimentazione suggeriscono la presenza di una struttura poderosa, da mettere forse in correlazione con le mura di età sannitica. (Fig. 13)

Le testimonianze provenienti da Piazza San Donato inducono a riconsiderare le imponenti opere di sostruzione rinvenute in via Luca Mazzella, ancora visibili all'interno di vani cantinati o ubicati a piano terra,<sup>27</sup> e il rinvenimento di blocchi di tufo con marchi di cava, reimpiegati come copertura di alcune tombe nella necropoli di Corso Dante.<sup>28</sup>

Nella parte orientale della città, altre evidenze archeologiche hanno indotto Daniela Giampaola a ritenere che, proprio sull'altura orientale, oggi occupata da Palazzo De Simone e dalla Rocca dei Rettori, vennero realizzate opere murarie di terrazzamento e di difesa già a partire dalla metà del IV sec. a.C. Infatti lo scavo effettuato presso Palazzo De Simone ha portato alla luce una struttura con andamento Nord-Sud, di cui però si conserva solo la fondazione, costituita da un vespaio di ciottoli e scaglie di tufo, contenuta da due muretti di tegole.

Più complessa sembrerebbe l'opera difensiva individuata al di sotto della Rocca dei Rettori, dove è stato scoperto un aggere di terra e una cinta muraria costituita da tre cortine in blocchi di calcare sbozzati, che oblitera la necropoli utilizzata tra la fine dell'VIII e la metà del VI secolo a.C.<sup>29</sup>

Le uniche testimonianze di un luogo di culto di età sannitica vengono da **Piazza Orsini**, adiacente al lato orientale della Cattedrale, dove negli anni Novanta, in occasione della sistemazione della fontana dedicata a Papa Orsini, sono stati rinvenuti una cisterna e fosse di scarico ricche di ceramiche e terrecotte votive, databili al pieno o, più probabilmente, alla seconda metà del IV secolo a.C.<sup>30</sup> (Fig. 15)

In merito ai **quartieri abitativi** di questa fase, sono noti solo i resti di alcune strutture realizzate con grossi ciottoli in calcare disposti a secco e databili tra il IV e gli inizi del III secolo a.C., rinvenute in Via San Pasquale, non lontano dal complesso di Sant'Ilario, durante la ristrutturazione di un edificio da destinare a residenze universitarie.<sup>31</sup>

Zone di **necropoli** risalenti alla seconda metà del IV secolo a.C. sono state scavate sia nella zona orientale del centro storico, precisamente lungo corso Garibaldi, al di sotto del Teatro Comunale, sia ai margini occidentali della collina, lungo Corso Dante, sotto Palazzo Pacca e presso la non lontana Porta San Lorenzo. Un'altra area di necropoli dello stesso periodo è stata individuata nella periferia nord-orientale della città.<sup>32</sup>

Ai margini occidentali dell'insediamento, in contrada Cellarulo, la presenza di un'altra area a destinazione funeraria è indiziata dalla scoperta di una tomba a cassa di tufo, parzialmente sconvolta, con il corredo costituito da un coltello di ferro e un cinturone in bronzo di tipo sannitico, con ganci corti e corpo a cicala desinente a protome teriomorfa, databile alla seconda metà avanzata del IV secolo a.C.<sup>33</sup>

In conclusione le modalità di occupazione dell'insediamento sannitico si possono così delineare: le aree sacre e di rilevanza pubblica si trovavano probabilmente nella zona compresa tra piazza San Donato e Piazza Orsini; tracce, seppure scarse, di strutture abitative sembrerebbero provenire finora solo dall'area di Sant'Ilario (Via San Pasquale). Ai margini dell'insediamento che, nel suo complesso doveva insistere sulla parte più alta della collina, si trovavano diversi nuclei di necropoli. (Fig. 16)

Le fonti antiche indicano che il centro sannitico preesistente alla deduzione coloniale ebbe una certa vitalità economica. Un passo di Ateneo attesta l'eccellente produzione di vino "affumicato" nella zona di Benevento, ma il riferimento a questa produzione vinicola si troverebbe anche in un testo del comico Platone, vissuto tra il V-IV sec. a.C.<sup>34</sup>

Il fatto che il centro beneventano abbia potuto sviluppare forme di produzione vinicola non solo di semplice sussistenza, ma più progredite e quindi in funzione di un processo di esportazione, è del tutto spiegabile con la particolare produttività del suolo, la facilità di comunicazione e, non da ultimo, i vantaggi economici che cominciavano a venire a quest'area dai rapporti politici e culturali coltivati tra le aristocrazie locali e quelle della Campania e della Daunia e, sicuramente già prima della deduzione coloniale, anche con quelle romane.

Un ulteriore indizio dello sviluppo economico viene dall'attribuzione di un'emissione monetale bronzea al centro sannitico in età precedente alla deduzione della colonia latina. Si conoscono infatti alcuni esemplari di obolo in bronzo con leggenda *Malies*, che potrebbe essere messa in relazione con l'antica denominazione *Maluentum*. Il tipo presente sul diritto, cioè la testa di Apollo a destra, è simile a quello delle emissioni sicuramente attribuibili alla colonia latina con leggenda *Beneventod*, databili cioè dopo il 268 a.C., mentre le monete a leggenda *Malies* presentano analogie tipologiche con le emissioni bronzee della zecca di *Neapolis* e possono essere datate intorno al 280 a.C.<sup>35</sup>

La documentazione finora raccolta sembra mettere in evidenza come la crescita della *Maluentum* sannitica e lo sviluppo dell'insediamento siano avvenuti proprio nel corso del IV secolo a.C., cioè nel periodo immediatamente precedente all'intervento coloniale romano.

#### **I.4 La deduzione della colonia e l'età repubblicana**

La prima menzione del centro sannitico di *Maluentum* è in Livio che ne parla in relazione alla campagna del 314 a.C., durante la seconda guerra sannitica, quando i Sanniti si scontrarono con l'esercito romano nella pianura campana di Capua o, forse, più probabilmente, nella zona interna di Saticula, da dove i Sanniti superstiti, in fuga dopo la sconfitta, trovarono rifugio a *Maluentum*.<sup>36</sup>

Nel corso dei combattimenti della terza guerra sannitica, prima, nel 297 a.C., con lo schiacciante successo del console Q. Fabio Rulliano, e poi, nel 275 a.C., con lo scontro decisivo che pose fine alla guerra contro Pirro, *Maluentum* si presenta come luogo di rifugio

o di accampamento per gli eserciti romani durante le operazioni militari, facendo emergere sempre di più il proprio ruolo strategico.

In questo stesso periodo, quindi prima della deduzione della colonia, l'aristocrazia sannita di *Maluentum*, similmente a quella campana,<sup>37</sup> si aprì precocemente a contatti di natura matrimoniale e clientelare con l'aristocrazia romana.

Il caso più citato dalle fonti è quello della gens Otacilia, originaria di Benevento, che si imparentò con la gens Fabia, grazie al matrimonio tra la figlia di Numerius Otacilius e un esponente della famiglia patrizia romana. Il fatto che M. Otacilius Crassus divenne console per la prima volta nel 263 a.C., indica che i rapporti con l'ambiente romano e le fortune della famiglia degli Otacili dovevano essere cominciati ben prima della deduzione della colonia nel 268 a.C.<sup>38</sup>

Purtroppo non abbiamo notizie precise sulle fasi che precedettero e seguirono la deduzione della colonia latina, ma è evidente che, in un quadro strategico globale, sia dal punto di vista politico che amministrativo e giuridico, Roma attuò tempestivamente una serie di interventi complementari tra loro: da un lato la fondazione delle colonie latine di *Paestum* e *Cosa* nel 273 a.C. e di *Beneventum* e *Ariminum* nel 268 a.C., collocate tutte in posizione strategiche di controllo dei territori conquistati; dall'altro, pressoché contemporaneamente, la definitiva risoluzione del problema della sistemazione delle popolazioni del Piceno che, colpite nel 268 a.C. da massicce confische di territorio, vennero deportate nella zona a nord di Paestum, a seguito di un analogo provvedimento di confisca di territorio in Campania.<sup>39</sup>

*Ariminum* assunse, almeno per tutta la fase repubblicana, le caratteristiche di centro di frontiera, come avamposto militare in direzione della Gallia Cisalpina e, poi, come limite estremo dello stato romano, dopo lo spostamento del confine al Rubicone in età sillana.

Altrettanto strategicamente la deduzione coloniale di *Beneventum* era mirata a disarticolare l'unità delle tribù sannitiche, oltre che a controllare un punto interno nevralgico per le comunicazioni tra la costa tirrenica e il versante adriatico.

Le informazioni delle fonti sulla deduzione di *Beneventum* sono veramente esigue, sia in Livio che in Velleio Patercolo, che ricordano solo genericamente l'invio di coloni.<sup>40</sup> Non si conosce il numero dei coloni dedotti: le supposizioni avanzate sono di 6000 coloni, cifra media delle assegnazioni registrate dalle fonti per altre colonie latine di poco anteriori o posteriori a Benevento.<sup>41</sup>

Anche sull'entità dei terreni confiscati da Roma e sull'ampiezza dei lotti assegnati si possono fare solo ipotesi e può darsi che la colonia abbia incamerato anche zone di territori adiacenti.

Questi argomenti sono stati oggetto di studi e di proposte interpretative da parte di diversi studiosi, a cominciare da Ferdinando Castagnoli che leggeva nella zona a nord-est di Benevento "incerte tracce di *limites* equidistanti di 16 *actus*, disposte in un'unica direzione"<sup>42</sup>.

Nel 1987 l'équipe dell'Università di Besançon, in un più ampio studio sulle divisioni agrarie dell'Italia centromeridionale ha proposto di individuare nel territorio a nord-est di Benevento le tracce di due catasti sovrapposti, con moduli e orientamenti differenti. Il primo (*Beneventum I*) sarebbe caratterizzato da una maglia classica regolare di 20x20 *actus* pari a m 706 per lato.<sup>43</sup> Il secondo catasto (*Beneventum II*), più ridotto, orientato secondo un asse diverso, sarebbe organizzato su cardini e decumani in modo da formare rettangoli di 16x25 *actus* (pari a 200 iugeri), che sembrano comporre un mosaico di 250 centurie circa, per un totale di 50.000 iugeri<sup>44</sup>. Se pur con una certa cautela, gli studiosi hanno proposto di datare uno dei due impianti al periodo del secondo triumvirato (*Beneventum II*), e l'altro all'età augustea (*Beneventum I*), immediatamente dopo la battaglia di Azio, interpretando la sovrapposizione di due catasti così diversi per modulo e orientamento in tempi tanto ristretti, come l'esito di una decisa opposizione da parte dei proprietari locali alle nuove assegnazioni augustee, fenomeno testimoniato spesso dalle fonti antiche.<sup>45</sup>

Questa ricostruzione è stata messa in discussione da vari studiosi, soprattutto per le perplessità sulla minore estensione del catasto augusteo rispetto a quello triumvirale e per l'inspiegabile assenza di tracce di divisione riferibili alla deduzione della colonia latina (268 a.C.).<sup>46</sup>

Marina Torelli, nella sua monografia storiografica su Benevento ha proposto di datare l'impianto rettangolare al momento della deduzione della colonia nel III sec. a.C., basandosi anche sulla similitudine con le centuriazioni attestate nelle colonie di *Cales*, *Luceria*, *Alba* e *Cosa*<sup>47</sup>.

Le campagne di ricognizione nel territorio beneventano, tuttora in corso da parte dell'Università di Salerno, stanno apportando un fondamentale contributo a questo specifico tema di ricerca.

Infatti, attraverso l'analisi foto-cartografica, le ricognizioni di superficie, archeologiche e geomorfologiche, condotte su ampia scala nel settore sudorientale della città, Alfonso Santoriello ha recentemente proposto di riconoscere, oltre ai catasti già precedentemente individuati, anche delle variazioni di orientamento di uno di essi e un terzo catasto collocabile nel pieno impero (fine I-II sec. d.C.).<sup>48</sup>

Uno degli aspetti chiari della deduzione coloniale è che la partecipazione alla colonia venne incentivata con uno statuto in qualche modo privilegiato, concesso sia a Benevento che a Rimini. Entrambe le colonie ottennero il conferimento del titolo di *consul* al loro magistrato supremo e la concessione di uno statuto speciale, definito *ius Ariminensium*, che si ipotizza concedesse diritti che configuravano un miglioramento della condizione del coloni latini a partire proprio dalla deduzione di *Ariminum*.<sup>49</sup>

I rapporti già esistenti da tempo tra l'aristocrazia beneventana e la *nobilitas* romana non dovettero essere un fattore irrilevante nella scelta di dedurre proprio a Benevento una colonia latina dopo la vittoria su Pirro, ed è presumibile che lo stanziamento dei nuovi coloni abbia comportato un rafforzamento dell'élite locale.

La colonia latina manifestò sempre fedeltà a Roma, soprattutto nel corso della seconda guerra punica, durante la quale per la sua funzione strategica si trovò ad essere teatro di scontri decisivi, sia nel 214 a.C., quando T. Sempronio Gracco si accampò in prossimità della città e sconfisse i nemici, dopo che questi avevano sistematicamente saccheggiato il territorio beneventano, sia nel 212 a.C., quando il console Q. Fulvio Flacco stabilì la sua sede all'interno delle mura della città, da cui si mosse per assalire l'accampamento nemico.<sup>50</sup> Anche nel 209 a.C., in occasione della ribellione a Roma di dodici colonie latine che si rifiutarono di far fronte ai contributi per il soldo militare, Benevento fu tra le diciotto colonie che rimasero fedeli e che consentirono ai Romani di arginare le defezioni in un momento critico della guerra.<sup>51</sup>

La documentazione archeologica finora nota sull'assetto urbano della colonia nel corso del III secolo a.C. e nell'epoca tardo repubblicana è ancora molto frammentaria e discontinua. Pertanto rimane uno strumento fondamentale della ricerca l'analisi della cartografia storica, sia quella seicentesca e settecentesca, sia la cartografia catastale realizzata per Benevento a partire dall'Ottocento.<sup>52</sup>

Già nella prima cartografia della città, databile alla fine del Cinquecento, è possibile riconoscere i **principali assi viari** Est-Ovest della città, corrispondenti alle moderne Corso

Garibaldi e Via San Filippo, e anche alcuni assi viari Nord-Sud, tra i quali si individua con chiarezza quello di Via Carlo Torre.<sup>53</sup> (Fig. 17)

Il disegno settecentesco di Saverio Casselli<sup>54</sup> e soprattutto il primo rilievo topografico di Luigi Mazarini,<sup>55</sup> realizzato nel 1823, rappresentano l'intero tessuto urbano della città, rendendo ancora più evidenti gli assi viari già riconoscibili nella carta cinquecentesca e conservati fino all'età moderna. (Figg. 18-19)

F.Castagnoli è stato il primo nel 1956 ad indicare l'impianto urbano di tipo ortogonale della colonia latina, a cui attribuisce una planimetria a rettangoli allungati, in parte ancora riconoscibile negli assi viari moderni del settore centro-orientale della città. Questo impianto, così come in altre colonie latine di antica pianificazione, quali Cosa, Alba Fucens, Ferento, Venosa, ubicate su colline dalla forma stretta e allungata, nacque per meglio adattarsi alla conformazione del pendio, sfruttandone i terrazzamenti naturali per la realizzazione dell'abitato.<sup>56</sup>

Le evidenze archeologiche rinvenute sulla piattaforma nord orientale della collina confermano l'esistenza di un impianto ortogonale con almeno due assi viari principali Est-Ovest corrispondenti da un lato a Via S.Lorenzo - Corso Dante - Corso Garibaldi, dall'altro all'asse Via San Filippo – Via Rummo – Via S. Annunziata. Tratti di basolato relativi alle strade antiche sono stati rinvenuti in diversi punti di Corso Garibaldi, Via San Filippo e in Piazza Manfredi di Svevia.<sup>57</sup> In Via S. Lorenzo nel 1997, durante lo scavo per il cablaggio della rete telefonica urbana, è stata accertata la larghezza massima della carreggiata del decumano in quel tratto, cioè 4,80 m.<sup>58</sup>

Questi assi viari erano tagliati perpendicolarmente da diverse strade, il cui tracciato è più evidente proprio nel settore centro orientale del centro storico.<sup>59</sup> Tra quelli più certi la moderna Via Carlo Torre, che costeggia ad ovest la Cattedrale e si allunga a sud, superando il dislivello della terrazza naturale, raggiungendo la terrazza inferiore della collina.

Quindi, grazie all'esame della cartografia storica e agli orizzontamenti di strutture e strade antiche individuati con le indagini archeologiche e la fotointerpretazione, si può ravvisare un impianto urbano con un modulo di pianificazione piuttosto costante di forma rettangolare, con isolati di 1 actus, pari a 120 piedi (35 m ca), sul lato breve, e con un'oscillazione sul lato lungo da 2 a 3 actus.<sup>60</sup>

I principali assi viari cittadini furono sicuramente determinati dalle due grandi vie di comunicazione che attraversavano la città: la Via Latina e la Via Appia.

La **Via Latina** provenendo dal fiume Calore attraverso il *Pons Maior*, si dirigeva verso est e si univa ad un certo punto con la Via Appia. Insieme andavano a costituire il decumano principale della città in senso est-ovest.

La **Via Appia**, che venne prolungata da Capua a Benevento probabilmente poco dopo la deduzione della colonia nel 268 a.C., proveniva da *Caudium*, l'odierna Montesarchio, superava il fiume Sabato attraverso il ponte Leproso ed entrava in città da sud.

Ancora oggi è discussa la definizione del tratto urbano della strada: questa continuava da Ponte Leproso verso Nord ma poteva voltare ad Est, seguendo Via Munazio Planco, dirigendosi, lungo l'attuale Via Torre della Catena, fino a Corso Dante,<sup>61</sup> oppure, secondo una tesi più recente, fino all'area dei Santi Quaranta.<sup>62</sup> In ogni caso, in uno di questi punti le due vie si univano e attraversavano il centro urbano costituendo il decumano massimo, ricalcato da Corso Dante e Corso Garibaldi.

Secondo il Meomartini la Via Appia, nel suo tracciato più antico, si biforcava per seguire, verso est, il tracciato delle odierne Via Gaetano Rummo e Via Annunziata, concordemente ritenuto oggi uno dei decumani della città romana.<sup>63</sup>

La Via Appia tornava ad essere extraurbana dopo aver superato l'area in cui sorge oggi la Chiesa di Santa Sofia e il suo tracciato è stato ricalcato dall'attuale Viale Atlantici. Lungo il tratto che usciva dalla città ad est, così come del resto pure lungo il tratto che entrava in città da sud, prima del Ponte Leproso, la strada era fiancheggiata da un considerevole numero di tombe, tra le quali alcune monumentali, indirettamente attestate anche dal riutilizzo di fregi e lastre figurate, inglobati nella zona basamentale della Rocca dei Rettori.<sup>64</sup>

Il ponte Leproso fu costruito probabilmente dal censore Appio Claudio Cieco già nel III secolo a.C., in occasione dell'apertura della via Appia, ma fu restaurato da Settimio Severo e dal figlio Caracalla nel 202 d.C. Poiché venne distrutto dai Goti di Totila nel VI secolo, durante il saccheggio di Benevento, e fu successivamente ricostruito, il suo aspetto attuale conserva forti rimaneggiamenti sia di età imperiale che tardoantica.

Del **circuito murario** della colonia latina abbiamo innanzitutto la testimonianza delle fonti letterarie: Livio, che ne parla in relazione ai fatti della guerra annibalica<sup>65</sup>, il *Liber Colontiarum*, che fa riferimento alla colonizzazione di età augustea, e Procopio nel racconto della guerra gotica.<sup>66</sup>

Tale cinta muraria era, quindi, sicuramente anteriore alla guerra annibalica, durante la quale Benevento accolse più volte truppe romane e sappiamo da Livio che nel 212 il console

Q.Fulvio Flacco stabilì la sua sede all'interno delle mura: "*nocte Beneventi moenia ingressus est*".<sup>67</sup>

Non vi sono dati certi sul suo tracciato: probabilmente lungo il versante orientale della città seguiva il percorso successivamente ricalcato dalla cinta longobarda, come dimostrano i numerosi blocchi di reimpiego e, soprattutto, l'individuazione in **Via del Pomerio** di un tratto delle mura in opera quadrata di blocchi di tufo. Molte incertezze però permangono per il tracciato compreso tra l'arco di Traiano e il limite orientale del circuito.

Sul versante occidentale viene meno la corrispondenza con le mura longobarde, ma esiste la documentazione di **Cellarulo**, che prova l'inclusione dell'area artigianale all'interno della cinta muraria della colonia latina, intorno alla metà del III secolo a.C. Le indagini hanno rivelato parte delle fondazioni in blocchi di tufo di un'imponente porta del tipo a doppia camera, in connessione con una via interna.<sup>68</sup>

L'ipotesi prevalente è che, come già ipotizzato da Daniela Giampaola, la cinta dell'impianto coloniale di III secolo sfruttasse e seguisse il dislivello naturale lungo il lato meridionale della collina, escludendo la terrazza più bassa, dove sorsero poi il teatro e l'anfiteatro.

Secondo la tesi della Giampaola un elemento da considerare anche ai fini della ricostruzione della cinta muraria è il **criptoportico dei Santi Quaranta**, così chiamato perché parzialmente utilizzato per impiantarvi la chiesa medievale dedicata al culto dei Quaranta Martiri di Sebaste. (Fig. 20)

Il criptoportico è conservato per un tratto di almeno 500 m, al di sotto del terrapieno su cui sorge viale San Lorenzo, ma il complesso a cui apparteneva è stato quasi completamente distrutto dai bombardamenti del 1943 e solo grazie alla descrizione fatta da Almerico Meomartini nel 1889 e da alcuni disegni dell'epoca, possiamo avere un'idea di come si presentasse il monumento prima della guerra.<sup>69</sup>

Dagli studi condotti recentemente sul complesso attraverso l'analisi comparata delle attuali evidenze architettoniche, delle fonti scritte e delle antiche documentazioni grafiche e fotografiche,<sup>70</sup> emergono dati più precisi sull'impianto della struttura e sulle diverse fasi edilizie legate a ristrutturazioni e ampliamenti in età romana e modifiche per nuove destinazioni d'uso in età medievale e moderna.<sup>71</sup>

La tecnica edilizia utilizzata per la costruzione della parte più antica e meglio conservata del criptoportico, l'opera quasi reticolata in calcare, indicherebbe una datazione in età repubblicana, tra gli ultimi decenni del II e l'inizio del I sec. a.C.<sup>72</sup>

Il criptoportico costituiva certamente una valida costruzione del declivio naturale e fungeva da sostegno per una serie di ambienti superiori, ma allo stesso tempo costituiva una

imponente quinta scenografica che divideva, nella zona occidentale, la parte alta della città da quella bassa.

L'ipotesi sulla funzione del criptoportico proposta dalla Giampaola riprende l'idea già formulata da M.Rotili e da S.De Caro e A.Greco, secondo i quali la struttura poteva appartenere ad un foro<sup>73</sup>, forse il *forum commune* di cui si conserva notizia in un'iscrizione beneventana<sup>74</sup>, e ha proposto che il criptoportico potesse corrispondere al tracciato della cinta muraria dell'impianto coloniaro di III sec. a.C. e far parte di un foro boario.<sup>75</sup>

L'identificazione proposta da M.Torelli con il santuario di Minerva Berecynthia, non ha per ora riscontro archeologico, pur rimanendo suggestiva e non potendosi escludere una localizzazione del santuario nel foro.<sup>76</sup>

Più recentemente Francesco Morante ha proposto di leggere come decumano maggiore dell'impianto ortogonale l'asse viario che attraversava la città provenendo dal Ponte Fratto, costituendo il ramo della Via Latina, e, come cardo maggiore, il tratto urbano della Via Appia, che entrava in città dal Ponte Leproso. Nel punto di incontro di questi due assi viari, sarebbe logico per il Morante ipotizzare la presenza di un monumento scenografico, da identificare con i resti dei Santi Quaranta.<sup>77</sup>

Una delle poche tracce archeologiche dell'**abitato** sembrerebbe un'imponente struttura scoperta in un cantinato in Piazza R. Torre, lungo Corso Garibaldi, della quale si conserva il cavo di fondazione e parte del muro in opera cementizia con paramento in blocchi di tufo giallo, rivestito internamente di cocciopesto.<sup>78</sup> L'ipotesi della Giampaola è che si trattasse di una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana. Una canaletta, costruita in corrispondenza del fondo, costituiva un canale di emissione. In realtà appare ancora incerto il tipo di struttura a cui apparteneva il manufatto, datato, in base ai pochi materiali rinvenuti nel cavo di fondazione della canaletta, agli inizi-prima metà del III secolo a.C. La presenza dell'opera cementizia e del cocciopesto si potrebbero collegare ad un rifacimento della struttura e ad un suo riutilizzo come cisterna nel corso del II secolo a.C.

Segni della presenza di quartieri abitativi sono alcune fosse di scarico individuate in **Piazza Duomo**. Questa piazza, dopo l'abbandono e la demolizione degli edifici distrutti dai bombardamenti, è stata utilizzata fino agli anni Novanta come area di sosta. Nel 1999 l'Amministrazione Comunale l'ha destinata ad ospitare un Museo d'Arte Contemporanea e una galleria commerciale. Con l'avvio dei lavori, nel 2005, sono stati effettuati gli scavi archeologici che hanno potuto indagare un'area di circa mq 150, dove la stratigrafia ottocentesca ha quasi del tutto distrutto quella antica, con la sola eccezione di quattro fosse

di scarico, scavate nel banco naturale, che hanno restituito una cospicua quantità di materiali. Degli scarichi uno è riferibile alla seconda metà del II sec. a.C., e un altro si data alla fine del I sec. a.C. Si tratta di ceramiche fini (vernice nera, pareti sottili, unguentari), associate a grosse quantità di ceramiche di uso comune e alcune anfore. I complessi di materiali sono riconducibili a strutture abitative presenti nell'area e non più conservate, databili alla tarda età repubblicana.<sup>79</sup> (Figg. 21-22)

Dallo scavo di Via San Pasquale vengono tracce di altre strutture abitative di età repubblicana, costituite da muri di filari in ciottoli e laterizi legati con malta e da fosse di scarico ricche di materiali.<sup>80</sup>

Quanto all'estensione dell'abitato, un sito particolarmente importante per la comprensione delle modalità insediative della città, a partire da questa fase e fino all'età tardoantica, è quello in contrada **Cellarulo**, nell'estrema parte occidentale della città moderna, presso la confluenza del fiume Sabato nel Calore.

In tale area, nel 1990, in concomitanza con i lavori di realizzazione di una grande arteria stradale, vennero scoperte strutture antiche che determinarono la sospensione dei lavori e la effettuazione di alcuni saggi di approfondimento eseguiti dalla Seconda Università di Napoli nel corso degli anni successivi.<sup>81</sup>

Tali scavi hanno documentato che l'area, utilizzata nel IV secolo a scopi funerari, nel corso del III secolo a.C. venne occupata da un quartiere artigianale per la produzione ceramica, con fornaci, ambienti di servizio coperti da strutture lignee e spazi recintati con funzione di discarica, come testimoniato dal rinvenimento di fosse di scarico con grandi quantità di ceramica a vernice nera e di uso comune, distanziatori ed elementi struttivi di fornaci. Le forme della ceramica hanno consentito di datare l'inizio dell'attività produttiva in un momento coincidente con quello della deduzione della colonia o di poco successivo.<sup>82</sup>

Il quartiere ceramico venne ubicato in una zona leggermente periferica rispetto al centro abitato, ma vicina sia ai banchi argillosi che fornivano la materia prima, sia al fiume Calore, in quanto fonte di approvvigionamento di acqua e via di trasporto fluviale, come testimonierebbe l'individuazione lungo la riva occidentale del Calore, negli anni 1991-1992, di una struttura lineare in conglomerato cementizio entro blocchi di calcare e tufo, interpretata come banchina di un porto fluviale.<sup>83</sup> (Fig. 23)

Il quartiere venne inglobato all'interno della cinta muraria in blocchi di tufo, che taglia la sepoltura a cassa della seconda metà del IV sec. a.C., in un momento indicato da Daniela Giampaola intorno alla metà del III secolo,<sup>84</sup> ed ebbe grande vitalità per tutta la fase repubblicana fino alla prima età imperiale.<sup>85</sup>

Decisamente scarse le tracce di **edifici di culto** di questo periodo. Daniela Giampaola rinvenne in Piazza Piano di Corte, non lontano da Piazza R. Torre e da Corso Garibaldi, all'interno di una complessa stratificazione tardo antica e medievale, una piccola fossa di scarico scavata nel banco naturale. Tra i materiali, per lo più grosse scorie di ferro e pochissima ceramica di varie epoche, un'antefissa di notevoli dimensioni, eseguita a matrice e ritoccata a stecca. Benché sia lacunosa della parte superiore, è ben riconoscibile il busto di Minerva, adorno di un torques a verga ritorta e un'egida bipartita, al cui centro, mal conservato per una grossa frattura, doveva trovare posto il *gorgoneion*. Il tipo non ha confronti puntuali, ma presenta paralleli con la decorazione relativa ad una delle riparazioni del *Capitolium* di Cosa, il che sembra testimoniare la trasmissione di modelli iconografici simili attraverso la colonizzazione latina. La datazione proposta dalla Giampaola è tra la fine del III e la metà del II sec. a.C.<sup>86</sup> Questa antefissa doveva appartenere ad un edificio pubblico, presumibilmente sacro, da collocare nella parte orientale del terrazzo superiore della collina. (Fig. 24)

Nei pressi della Chiesa di Sant'Agostino, vicino al luogo di rinvenimento dell'antefissa, è stata scoperta un'iscrizione sacra, pubblicata dal Degrassi<sup>87</sup> e databile sicuramente al I sec. a.C., che attesta l'esistenza di un **thesaurus della dea Vesta**. Nessuna ipotesi è possibile sull'ubicazione di questo tempio, mancando qualsiasi documentazione archeologica, ma certo fu uno degli edifici di culto più antichi della colonia.

Allo stesso modo non è ancora possibile individuare il luogo di culto di **Minerva Berecynthia**, associato a quello di Cibele, al quale fanno riferimento sei epigrafi beneventane, l'ultima delle quali rinvenuta durante gli scavi nel giardino della Rocca dei Rettori, riutilizzata nella costruzione di una torre tarda.<sup>88</sup> Due statue di leoni di granito egizio rinvenuti sotto il settore settentrionale delle mura longobarde, e un terzo leone murato nella parete nord-occidentale del campanile della cattedrale dovevano appartenere al tempio, forse proprio alla statua della divinità seduta su un carro tirato da quattro leoni. Gli elementi scultorei, sebbene siano stati rinvenuti in situazioni di reimpieghi anche molto tardi, provengano tutti dalla zona centro orientale del centro storico, ma non vi sono elementi per avanzare ipotesi sull'ubicazione del tempio.<sup>89</sup>

Indizi di un'altra area sacra provengono dagli scavi effettuati all'interno della chiesa di **Sant'Ilario**, nei pressi dell'arco di Traiano, negli anni 2000-2002. All'interno della complicata stratigrafia, i livelli antropici più antichi sono costituiti da progressivi riporti di terreno operati tra l'età repubblicana e la prima età imperiale. I riporti ebbero lo scopo di obliterare i forti dislivelli altimetrici dell'area, probabilmente per poter meglio definire la

viabilità locale, che verrà successivamente inglobata dalla via Traiana. Negli strati di riempimento sono presenti materiali collegabili certamente ad un luogo di culto (testine, votivi anatomici, tanagrine, pupi in fasce), databili a partire almeno dal III secolo a.C. Sebbene risulti impossibile determinare l'esatta ubicazione di questo luogo di culto, è certo che dovesse trovarsi in una zona limitrofa, forse lungo il margine settentrionale del terrazzo superiore.<sup>90</sup> (Fig. 25)

Infine, una citazione di Svetonio<sup>91</sup> attesta, la presenza di un *Capitolium* tra gli edifici pubblici della colonia, che, per il suo significato ideologico, si deve supporre sia stato costruito proprio all'epoca della colonia, come è documentato anche in colonie latine meglio note.<sup>92</sup> Anche per questo edificio non esiste riscontro nella documentazione archeologica nota finora, ma, mentre i pur pochi elementi disponibili sugli altri luoghi di culto sembrerebbero indicare la loro collocazione nella parte orientale della terrazza superiore, l'ubicazione del *Capitolium* andrebbe piuttosto ricercata in prossimità del foro, ipotizzata generalmente nella parte centro-occidentale del centro storico.<sup>93</sup>

Che il **foro** si trovasse nella zona compresa tra Piazza Orsini e Piazza Cardinal Pacca, sarebbe indicato dalle intitolazioni di due chiese medievali non più conservate, l'*ecclesia S. Jacobi a Foro* e l'*ecclesia S. Stephani de monialibus de Foro*, che sorgevano nei pressi di Piazza Cardinal Pacca e dal toponimo Cortile del Foro dato ad un largo di Via San Gaetano, cancellato dall'assetto urbanistico successivo alle distruzioni belliche.<sup>94</sup>

Nella ricostruzione dell'impianto di età romana fatto da Alfredo Zazo nel 1942, il foro era posizionato nell'area del Duomo<sup>95</sup> e anche nel lavoro del 1968 di Domenico Petrocchia è ubicato nella zona tra Piazza Duomo e Largo Dogana, riprendendo sostanzialmente la proposta di A. Zazo.<sup>96</sup> Analoga l'interpretazione fatta nel 1989 da Sara Rossi e Bruno Zevi, che sostanzialmente riassumono le ricostruzioni topografiche di D. Petrocchia e di M. Rotili.<sup>97</sup>

Da un punto di vista archeologico, la realizzazione in Via Carlo Torre, durante la prima età imperiale, di un ampio complesso termale pubblico e la coeva monumentalizzazione dell'accesso all'area con la costruzione di due archi monumentali, sembrerebbero concreti elementi a sostegno dell'ubicazione dell'area pubblica della città nel settore più occidentale della terrazza superiore su cui sorge il centro storico.

Nella voce Benevento dell'EAA del 1994 Daniela Giampaola indica il foro nell'area delimitata a Nord dal decumano di Corso Garibaldi, dai cardini ad Est dell'attuale Piazza Orsini, riconoscibili solo nella cartografia antica, e, ad Ovest, dal cardine corrispondente a Via Carlo Torre e dal suo arco monumentale.

Comunque, l'insieme dei dati noti, ha consentito finora solo una generica e ipotetica localizzazione dell'area forense, senza dati puntuali né di tipo topografico né cronologico.

Delle vicende della città nel corso del II sec. a.C. si conosce molto poco, ad eccezione delle notizie riguardanti un'operazione attuata su vasta scala a spese del governo romano nel 180 a.C., cioè la deportazione in massa di 47.000 Liguri Apuani nel territorio a Nord-Est di Benevento, tramandato dalle fonti come *ager Taurasinus*. In realtà lo stanziamento diede origine a due diversi insediamenti, uno a Circello e l'altro presso S. Bartolomeo in Galdo, ai quali venne concessa autonomia amministrativa rispetto alla colonia latina.<sup>98</sup>

Marina Torelli suppone che anche a Benevento, come in altre colonie latine, si sia avuto un certo spopolamento del centro urbano per via della migrazione verso Roma.<sup>99</sup>

In seguito alla *lex Iulia*, venne concessa la cittadinanza romana alle comunità latine ed alleate rimaste sempre fedeli, anche durante la guerra sociale. Benevento passò allo stato di municipio alla fine del 90 a.C., ma scarsissime sono anche le notizie delle vicende della città durante la brevissima fase municipale, che terminò con la deduzione triumvirale del 43 a.C.

Non abbiamo notizie di un coinvolgimento di Benevento nella guerra civile tra Cesare e Pompeo e poi tra Antonio e Ottaviano. Sappiamo solo che, nel patto stipulato tra i triumviri a Bologna nel 43 a.C., la città fu tra i siti prescelti per le diciotto nuove deduzioni coloniali in favore dei veterani. Da Appiano apprendiamo che la prosperità del territorio beneventano fu decisiva ai fini della scelta.<sup>100</sup> Per analoghi motivi vennero designate Capua, Venusia, Nuceria e Ariminum. Ovunque sorsero situazioni di conflitto tra gli interessi degli assegnatari e le posizioni di resistenza delle città prescelte. Ma, nel delicatissimo frangente storico, il vantaggio di assicurarsi l'appoggio degli eserciti prevaleva sul rischio di inimicarsi le popolazioni espropriate.

La deduzione della colonia beneventana, avvenuta tra gli ultimi mesi del 42 ed i primi del 41<sup>101</sup>, con un console fedele ad Antonio, L. Munazio Planco<sup>102</sup>, e veterani antoniani delle legioni *VI Ferrata* e *XXX*, con uno o più rinnovamenti successivi di alcuni anni, costituì un momento centrale anche nella riorganizzazione del territorio beneventano, che vide accrescere sensibilmente la sua giurisdizione con l'assegnazione di parte di quelli delle città vicine, tra le quali *Caudium*.<sup>103</sup>

Sebbene la genesi di colonia nata dal rinnovato accordo tra i triumviri si conservi nel titolo di *Colonia Concordia Augusta Felix*, l'arrivo dei veterani che occuparono proprietà terriere ai danni dei vecchi possessori, fu certo un fatto traumatico per la città, a cui si aggiunse

l'arrivo di nuovi coloni, attribuibile all'epoca augustea e da collegare all'intervento del giovane Tiberio.<sup>104</sup>

L'unica grande evidenza monumentale posteriore 42 a.C. è l'**anfiteatro**, portato alla luce solo parzialmente, realizzato nel settore occidentale della terrazza meridionale della collina, prospiciente il fiume Sabato, in una zona probabilmente esclusa fino a questo momento dalla urbanizzazione della colonia latina. Dell'anfiteatro sono stati rinvenuti un tratto della fondazione del muro perimetrale con due contrafforti rettangolari e sette muri radiali. Per la caratteristica delle ammorsature *ad alae*, confrontabili con il teatro di Pompei e con quello di Cassino, Daniela Giampaola ha proposto una datazione del primo impianto tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi di quello successivo.<sup>105</sup>

La datazione si accorderebbe con la notizia, presente in Tacito, che nell'anfiteatro si svolse uno spettacolo gladiatorio in occasione della sosta di Nerone in città nel 63 d.C.<sup>106</sup>

### ***1.5 L'età augustea e imperiale***

Nonostante le lacune della documentazione archeologica, è stato sempre ipotizzato che, tra gli ultimi decenni del I sec. a.C. e l'età augustea, la colonia beneventana abbia subito trasformazioni urbanistiche e un impulso edilizio in seguito alla deduzione dei veterani successiva alle guerre civili, e poi con quella augustea.

Lo stanziamento di un numero piuttosto elevato di coloni dovette portare un certo ricambio negli assetti sociali e dalle fonti epigrafiche e letterarie sappiamo che nuove personalità si affermarono all'interno dell'aristocrazia locale, assurgendo a posizioni di rango dirigenziale nell'amministrazione della città.<sup>107</sup>

Solo in pochi casi le fonti scritte ci forniscono qualche notizia utile anche alla ricostruzione della vita della città e del suo aspetto urbanistico in età imperiale.

Ad esempio, da un passo di Svetonio con particolari della vita del beneventano *Orbilius*, ricco e stravagante amico di Augusto, sappiamo che questi morì quasi centenario e ottenne in patria l'onore della dedica di una statua marmorea sul *Capitolium*, dal che si deduce che tale struttura fosse ancora visibile all'epoca di Svetonio, tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C.<sup>108</sup>

Un altro celebre amico dell'imperatore Augusto di origine beneventana, P. Veidius Pollio, famoso per essere proprietario a Napoli della villa di *Pausilypon*, che lasciò in eredità, insieme ad altri suoi beni, proprio all'imperatore, ebbe grandi proprietà terriere a Benevento, tra cui i vigneti dove si produceva vino destinato all'esportazione, la cui diffusione si può

seguire grazie a quella dei bolli “P.Veidi Po” su anfore tipo Dressel 2-4, rinvenute fino a Cartagine e nella Cisalpina.<sup>109</sup>

Forse anche per il benefico impulso che la produzione vinicola ebbe dall’inglobamento nel territorio beneventano di fertili zone limitrofe al momento della deduzione coloniale augustea, e certamente grazie al lungo periodo di pace seguito agli anni delle guerre civili, nella prima età imperiale Benevento dovette avere un periodo di floridezza economica e produttiva.<sup>110</sup>

Nei suoi viaggi verso la Grecia Nerone passò di certo per Benevento ed è stato ipotizzato che, dopo l’epilogo della congiura pisoniana nel 65 d.C., nuovi disegni cospiratori contro l’imperatore siano stati preparati proprio a Benevento. Se pure Vatinio, un ricco beneventano molto vicino all’imperatore in quel periodo, rimase estraneo alla congiura, dovettero esservi implicati altri personaggi beneventani. Il complotto comunque fu scoperto e fallì in una sua fase ancora iniziale.<sup>111</sup>

Ci sono ancora pochi elementi per dire quali furono le forme di monumentalizzazione dell’area pubblica della città nella prima età imperiale.

La presenza di un *Caesareum* è testimoniata da un’epigrafe utilizzata a lungo come soglia di porta della chiesa di San Domenico, oggi custodita nel Museo del Sannio. L’ubicazione del tempio dedicato ad Augusto e al Genio della colonia beneventana in Via Fragola, tra Piazza San Donato e Piazza Cardinal Pacca, è stata avanzata da Marcello Rotili per il rinvenimento nel 1899, a m 1.30 di profondità, di un pavimento in «quadrelli di marmo colorati, tra cui qualcuno in frammenti di verde antico», purtroppo distrutto dalla stratigrafia successiva, nel quale erano incastrate due lettere in bronzo, A e V, di chiara fattura augustea. A circa tre metri di distanza fu trovata una lastra di marmo saccaroide con iscrizione dedicatoria ad Augusto, conservata anch’essa nel Museo del Sannio.<sup>112</sup>

In **Piazza Cardinal Pacca** sono tuttora visibili delle strutture murarie con resti di pavimenti in mosaico e di fusti di colonne, la cui funzione non è possibile determinare, ma la cui realizzazione può essere collocata tra il I e il II sec. d.C.

Incerta anche l’identificazione delle strutture scoperte in **Via Luca Mazzella**, nella parte occidentale del centro urbano, in prossimità di Piazza San Donato. Si tratta di un ambiente pertinente ad un edificio della prima età imperiale, con una complessa vasca rivestita di lastre di marmo bianco e un pavimento a *crustae* marmoree di diverso tipo e colore, tra cui risulta reimpiegato un frammento di cornice di marmo bianco pertinente ad un rivestimento

parietale. Nei muri perimetrali del vano moderno sono murate due colonne. Le evidenze potrebbero far ipotizzare la presenza di un edificio di destinazione pubblica, ma non vi sono ancora elementi dirimenti in tal senso.<sup>113</sup>

Allo stesso periodo risalgono l'**Arco del Sacramento** e l'**Arco di Piazza Manfredi** di Svevia. L'Arco del Sacramento era un arco onorario a pianta rettangolare con un basamento in grossi blocchi di calcare e la struttura in *opus testaceum*. Presenta due grandi nicchie sulle pareti interne del varco, che ospitavano in antico delle statue, e, originariamente, era rivestito di lastre e cornici di marmo. Fu costruito tra la fine del I e gli inizi del II secolo lungo l'asse viario corrispondente a via San Filippo. Attraverso via Carlo Torre collegava in modo monumentale la parte alta della città con la parte bassa dove già sorgevano il teatro e l'anfiteatro. (Fig. 26)

Nel piccolo slargo di Piazza Manfredi di Svevia è visibile, inglobato in strutture abitative moderne, un secondo arco ad un solo fornice, anch'esso su basamento in grossi blocchi di calcare, interpretabile come un altro collegamento monumentale tra il complesso termale e l'area più occidentale del centro storico, verso Piazza Cardinal Pacca.<sup>114</sup>

Le **terme** che si sviluppavano lungo **Via Carlo Torre**, sono state scoperte nel 2005 durante i lavori di demolizione dei ruderi di un ospedale e di strutture abitative danneggiate dai bombardamenti nel 1943 ed abbandonate dopo la guerra. (Fig. 27)

Il complesso, indagato da Marcello Rotili, che lo ha datato al I sec. d.C., conserva gli ambienti del *calidarium* e del *praefurnium*, riconoscibili per la presenza di tubuli nelle pareti e di *suspensurae*. Rimane in dubbio l'interpretazione di un terzo ambiente.<sup>115</sup>

Le strutture individuate da Rotili potrebbero avere una relazione con il complesso termale parzialmente scavato da A. De Franciscis, negli anni Cinquanta, nell'area tra Via Carlo Torre e Via Dacomario, del quale erano stati portati alla luce tre grandi ambienti, collegati con altri minori di servizio.<sup>116</sup>

A nord di Corso Garibaldi, tra Piazza Cardinal Pacca e Via Posillipo, era presente un altro complesso termale, testimoniato anche dall'attuale toponomastica, che conserva il nome di Vico Bagni per la stradina laterale su cui si affaccia la struttura. Sono stati individuati più ambienti, per i quali è stata proposta una datazione al I sec. d.C., ma quello meglio conservato è una sala rettangolare voltata, identificata come un *apodyterium*.<sup>117</sup>

Un altro complesso ritenuto di natura termale dal Meomartini, ridotto oggi a pochi resti, si trovava tra Via San Cristiano e Via Torre della Catena.<sup>118</sup>

Il rifornimento di acqua, indispensabile per i complessi termali, così come per gli edifici che si trovavano sulla terrazza superiore, era garantito dall'**acquedotto del Serino**, di età augustea, del quale è emerso un tratto ben conservato nel corso degli scavi effettuati all'interno della Rocca dei Rettori, nel cui giardino il rinvenimento di due cisterne fa ipotizzare che in questo punto si trovasse il *Castellum Aquae* della colonia latina.<sup>119</sup>(Fig. 28) Nella terrazza meridionale della città, non lontano dall'anfiteatro, tra il I e II sec. d.C. venne costruito il **teatro**, in opera cementizia con paramento in blocchi di calcare e mattoni, conservatosi nelle forme del restauro dell'epoca di Caracalla, ma anche con evidenti tracce di restauri moderni. (Fig. 29)

La zona del teatro risultava occupata da abitazioni private fino agli inizi del XX secolo, come documentato nella Mappa originale della città di Benevento, redatta nel 1823 dal Mazarini. Tra il 1934 e il 1960 Alfredo Zazo, all'epoca direttore del Museo del Sannio, intraprese un ampio intervento che portò alla riscoperta del teatro romano, ma anche a veri e propri sterri che hanno comportato la perdita della stratigrafia di età imperiale.

L'emiciclo di venticinque arcate del teatro conserva solo parte del primo ordine tuscanico con archi e bugnato rustico, ma probabilmente aveva un secondo ordine dorico ed un terzo ionico. Della *scaena* si hanno solo dei frammenti, mentre la *cavea* è piuttosto ben conservata.

Uno scavo condotto tra Piazza Ponzio Telesino e la Chiesa di Santa Maria della Verità ha portato alla luce due muri ortogonali in *opus incertum*, allineati uno con una fronte della *parodos* del teatro, l'altro con il muro anulare dell'*ima cavea*. È ipotizzabile che queste strutture appartenessero ad una prima fase costruttiva del teatro, databile tra il II e il I sec. a.C., obliterata in età imperiale per rialzare il piano d'uso dell'area e costruire il nuovo teatro, inaugurato intorno al 126 d.C.<sup>120</sup>

In merito allo sviluppo dei **quartiere abitativi** della città in età imperiale, gli scavi hanno individuato tracce di abitazioni in diversi punti della città: sotto **Palazzo Petrucciani**, situato lungo Corso Garibaldi nei pressi del Complesso di Santa Sofia, e in **Piazza Dogana**, a Nord di Piazza Orsini, dove sono venuti alla luce alcuni ambienti appartenenti ad una *domus*, uno dei quali con pavimento musivo e al centro una vasca in marmo bianco con innesto di fistula in piombo in uno degli angoli.<sup>121</sup>

In **Via III Settembre**, una delle strade che collega Corso Garibaldi e Via del Pomerio, è stato scoperto un ambiente a pianta rettangolare con pareti intonacate e pavimento in graniglia di marmo bianco con un riquadro a mosaico in bianco e nero, del quale si

conservano solo delle cornici con motivi floreali e onde correnti, mentre l'*emblema* centrale è stato asportato in antico. Questo ambiente, con paramento murario in opera quasi reticolata, è stato riutilizzato in una fase successiva, non databile con precisione, durante la quale venne suddiviso in due vani. Alcune strutture di questa seconda fase riutilizzano elementi lapidei più antichi, tra i quali un'iscrizione su blocco di calcare reimpiegata in un pilastro, databile al I secolo a.C. L'epigrafe, lacunosa nella parte inferiore, ricorda l'erezione di un altare in "*pago Albano*" da parte di *Numerius Afinius*. La famiglia degli *Afinii* è documentata nel territorio beneventano, almeno a partire dalla prima età grazie a diverse testimonianze epigrafiche. Il *pagus Albanus*, attestato nella *Tabula alimentaria* dei Liguri Bebiani, è ancora di incerta localizzazione nell'ambito del territorio della città.<sup>122</sup>

Una ricca *domus* con un proprio edificio termale è identificabile nelle strutture individuate recentemente nel tratto più orientale di **Via Stefano Borgia**, una strada parallela a Corso Garibaldi, tra il complesso di Santa Sofia e la Rocca dei Rettori. Qui è stata portata alla luce un'ampia esedra con pavimento in cocciopesto e almeno quattro ambienti attigui. L'impianto risale probabilmente alla prima età imperiale, ma il mosaico di età severiana di uno degli ambienti, attesta rifacimenti e continuità d'uso almeno fino agli inizi del III sec. d.C. La struttura venne abbandonata tra il IV e il V sec. d.C.<sup>123</sup>

Nell'area indagata a **Piazza San Donato**, al di sopra dei livelli di abbandono della struttura in blocchi di tufo, databili al II sec. a.C., vennero impiantati dei nuovi edifici, probabilmente di tipo abitativo, nel corso del I sec. a.C., che continuarono a vivere in età imperiale con alcune trasformazioni.

Poco più a sud di Piazza San Donato, indizi di altri edifici della prima età imperiale vengono da recenti scavi condotti in **Via San Filippo**, che hanno restituito un significativo gruppo di intonaci con una decorazione di terzo stile.<sup>124</sup>

Nella zona orientale, il quartiere artigianale di **Cellarulo** mostra la sua massima espansione proprio tra il I sec. a. C. e l'età giulio claudia. Nel corso di questo periodo gli spazi vengono organizzati con una più razionale distribuzione delle fornaci e delle strutture di servizio accessorie, come un sistema di canalizzazioni, collegate a vasche e pozzetti.

Tra gli scarti di fornace, la consistenza quasi esclusiva di lucerne del tipo "a perline", databili al I-II sec. d.C., indica che nella prima età imperiale l'impianto produttivo andò fortemente specializzandosi e si convertì a produzioni nuove in seguito alle importazioni della sigillata che soppiantò la locale produzione a vernice nera.

In età giulio-claudia si data anche la lastricatura con basoli in calcare della strada già preesistente nel quartiere, alla quale si allinearono meglio le strutture edilizie. Questo asse

viario, che entrava in città attraverso il *Pons Maior* (Ponte Fratto) e attraversava Cellarulo in direzione del complesso dei Santi Quaranta, è generalmente interpretato come la Via Latina, ma, secondo l'interpretazione di M. Rotili sarebbe piuttosto l'inizio del tratto urbano della Via dell'Alto Sannio, mentre la Via Latina supererebbe il Calore attraverso un altro ponte, costruito poco più a nord da Ponte Fratto, non lontano dal punto in cui nella tarda antichità venne costruito il Ponte di S. Onofrio. Non è chiaro però il punto in cui le due strade si unirebbero per incontrare più ad est la via Appia.<sup>125</sup>

Alla fine del II secolo d.C., il quartiere fu colpito da una violenta esondazione del fiume Calore che lasciò un consistente deposito alluvionale sugli edifici, forse già crollati precedentemente a causa di un evento sismico. In seguito a questo episodio, l'utilizzazione dell'area divenne prevalentemente abitativa e commerciale e gli impianti produttivi vennero spostati poco più a sud, dove sono stati trovati consistenti scarichi di materiale ceramico.<sup>126</sup>

Le ricognizioni effettuate nell'area circostante lo scavo di Cellarulo, da parte della Seconda Università di Napoli, hanno rilevato in un settore allineato all'asse viario proveniente dal *Pons Maior* materiali ceramici, struttivi e di rivestimento parietale che testimonierebbero la presenza di una o più residenze di una certa importanza, risalenti alla prima età imperiale e utilizzate fino al IV secolo d.C.<sup>127</sup>

Tra gli **edifici di culto**, che sicuramente esistevano in età flavia, è attestato dalle fonti il santuario della dea Iside. Durante l'ottavo anno dell'impero di Domiziano (88-89 d.C.) vennero innalzati a Benevento due obelischi in granito, uno conservato al Museo del Sannio, l'altro visibile in Piazza Papiniano. Recano entrambi iscrizioni geroglifiche dedicatorie alla divinità, nelle quali si fa riferimento a Domiziano, assimilato, in uno dei testi, ad Horus. Nello stesso testo la grande Iside è dedicataria non solo degli obelischi, ma anche di un palazzo, evidentemente il tempio.<sup>128</sup>

Al culto di Iside vanno riferiti i numerosi frammenti di arredi e sculture di provenienza egiziana trovati in diversi punti della città e attualmente conservati al Museo del Sannio: si tratta di statue di divinità, di sacerdoti, di sfingi e di animali legati alla sfera religiosa egizia. La maggior parte dei materiali proviene da un terrapieno nel convento di Sant'Agostino, portato alla luce nel 1903 durante gli sbancamenti effettuati per la trasformazione dell'edificio in caserma. Ma, secondo il Müller, questo vero e proprio accatastamento delle sculture egizie, insieme ad altre di età romana e a grossi resti architettonici, sarebbe stato creato per rinforzare il tratto delle mura di cinta longobarde e non fornisce indizi sulla provenienza degli elementi lapidei, evidentemente prelevati da più punti della città e da

diversi monumenti.<sup>129</sup> Quindi, questo rinvenimento non può essere preso a sostegno dell'ubicazione di un tempio di Iside come dea propiziatrice dei viaggi nella *Regio viae novae*, ipotizzata dal Meomartini e riproposta più recentemente da qualche studioso.<sup>130</sup>

Da Piazza Cardinal Pacca proviene una quantità minore di reperti, ma tra di essi vi è la statua di Domiziano in veste di faraone. Altri materiali sono stati trovati nell'area della Cattedrale e in Via Rummo, tra i quali una statua frammentaria della dea Iside. Un frammento di falco, raffigurante il dio Horus, figlio di Iside, fu rinvenuto nell'area dell'Arco del Sacramento.<sup>131</sup>

Più recentemente, lungo Corso Garibaldi, all'altezza del Palazzo Paolo V, non molto lontano dalla Cattedrale e da piazza Orsini, è stato recuperato in condizioni di reimpiego, come copertura di una canaletta moderna, un bacino frammentario in granito egiziano, anch'esso probabilmente appartenente all'arredo del tempio isiaco.<sup>132</sup>

I materiali provenienti da punti gravitanti intorno alla parte occidentale della terrazza superiore della collina, riconducono, pur in assenza di elementi dirimenti, all'ipotesi di un Iseo nell'area del foro, che rimane quella prevalente.<sup>133</sup>

Non vi sono invece elementi per una sua ubicazione, pure suggestiva, nell'area di Cellarulo, a cui si potrebbe pensare per la comparazione con altri santuari di Iside che, per facilitarne la frequentazione da parte degli stranieri, venivano collocati in aree commerciali, come per esempio a Cuma.<sup>134</sup>

Del resto, non abbiamo evidenze che ci aiutino a capire se l'intervento domiziano sia stato un restauro o un ampliamento di un tempio già esistente, cosa non improbabile, dato che il culto di Iside si affermò in diverse località della Campania già nel corso del II secolo a.C.<sup>135</sup>

Inoltre, non si può escludere che nella città vi fossero più santuari dedicati alla divinità, come sostenuto nello studio del Müller.<sup>136</sup>

Certamente a Benevento il culto di Iside ebbe un forte potenziamento in età flavia, probabilmente permeando, come in altri siti meglio noti, il tessuto sociale, economico e culturale della comunità locale.

In età traiana la città visse un momento di particolare floridezza in seguito alla costruzione del **nuovo tratto della via Appia**, che da Benevento, riprendendo probabilmente l'antica via Minucia, proseguiva verso il porto di Brindisi con un tracciato più agevole toccando Herdonia, Canusia, Barium ed Egnathia. (Fig.30)

La nuova arteria, pavimentata da grandi lastre di calcare e fiancheggiata da crepidini di blocchi quadrati, munita di ponti e viadotti, che la rendevano praticabile anche durante

l'inverno, determinò l'intensificazione degli spostamenti e dei commerci e una rinnovata vitalità economica per la città.

Doveva essere già completata nel 109 d.C. e nel 114 fu eretto il monumentale arco dedicato all'imperatore Traiano, al quale si riferisce l'epigrafe che lo sormonta.<sup>137</sup> Nei rilievi che lo decorano viene celebrato il saggio governo dell'imperatore e delle sue imprese militari e di governo. (Fig.31)

Nel programma figurativo del monumento vi è un rilievo di particolare interesse per la storia di Benevento e del suo territorio, cioè il pannello che allude alla *Institutio alimentaria*, tema che occupa i pannelli interni del fornice con volta a lacunari, probabilmente a sottolineare il ruolo fondamentale svolto dalla Via Appia Traiana anche nel piano di attuazione di un istituto già introdotto da Nerva, ma perfezionato e consolidato da Traiano, mirante a risollevarne l'agricoltura mediante prestiti fondiari a tasso agevolato e ad assistere con il ricavato degli interessi gli orfani e i fanciulli bisognosi. Una importante testimonianza di questa provvidenza è nella *Tabula Baebiana*, una tavola in bronzo trovata a Macchia di Circello, con una sorta di registro del censo con l'indicazione dei fondi offerti in garanzia del prestito.<sup>138</sup>

In realtà rimangono incerti molti aspetti dell'attuazione di questo programma che coinvolse soprattutto le regioni centro-meridionali con l'obiettivo di arginare il declino demografico e dare un nuovo impulso all'agricoltura italica in crisi, e non abbiamo sufficienti informazioni che ci consentano di comprenderne l'efficacia, sia sul piano della produttività agricola che su quello demografico.

Per questo periodo la documentazione archeologica ci consente di cogliere alcuni dei cambiamenti che avvennero in città.

Grazie agli scavi effettuati tra il 1990 e il 1991 in **Via del Pomerio** e, tra il 2004 e il 2005, nell'area immediatamente limitrofa di **Via Tiengo**, è possibile affermare che in età imperiale la città si estese in quest'area dove il pendio della collina digradava verso il fiume Calore. Qui vennero realizzati, grazie ad un sistema di terrazzamenti, assi stradali in pietre e ciottoli e quartieri abitativi, che sembrano avere una continuità di vita fino all'età tardo antica.<sup>139</sup>

Nell'area di **Sant'Ilario**, nel II secolo d.C., venne costruito, lungo il lato nord della Via Traiana, un complesso edilizio con grossi muri in opera laterizia. La struttura sembra articolata su più livelli, con limitati interventi di regolarizzazione della scarpata.<sup>140</sup> (Fig. 32)

Sono stati individuati con certezza i tratti di due corridoi in comunicazione tra loro ad angolo retto, che, per le diverse quote, denotano un sensibile dislivello tra i due settori

dell'edificio. Gli autori dello scavo hanno interpretato tali ambienti come una sorta di pianerottolo di raccordo tra il settore superiore del complesso, situato lungo il lato nord della via Traiana, e gli ambienti posti a valle del dislivello determinato dalla preesistente scarpata. Non è stato ancora possibile avanzare ipotesi sulla destinazione d'uso di questo complesso.

Non lontano dalla zona di Sant'Ilario, in **Via San Pasquale**, immediatamente a nord-est rispetto all'arco di Traiano, è stata rintracciata una *domus* con una fase di vita più antica e un rifacimento di piena età imperiale con muri in opera reticolata di *cubilia* in calcare e tufo, ammorsature in laterizi e pavimenti in mosaico policromo con motivo a triangoli. La struttura venne riutilizzata con alcuni rifacimenti anche in età tardoantica.<sup>141</sup>

Solo lo studio analitico della stratigrafia e dei materiali degli scavi potrà fornire notizie precise sullo sviluppo di questo quartiere della città, ma la sua prossimità con l'Arco di Traiano rende plausibile la sua identificazione con la **Regio Viae Novae**, che si sviluppò in seguito alla realizzazione della Via Traiana e dove sappiamo vennero poste le statue dell'imperatore Traiano e della moglie Plotina.

Altri importanti elementi per la conoscenza della città di età imperiale vengono dalle lunghe campagne di scavo condotte negli anni Novanta presso l'**Ospedale Fatebenefratelli**, immediatamente a Nord del fiume Calore, grazie alle quali si è potuto appurare che, tra il I e il II secolo d.C., quest'area venne occupata da un ampio complesso abitativo con relativa area di necropoli.

A qualche centinaia di metri dall'Ospedale Fatebenefratelli, verso Nord-Est, in **Via Valfortore**, scavi recenti hanno portato alla luce un edificio rurale del II secolo d.C., riutilizzato in età tardo antica e, lungo un asse stradale che si dirigeva verso Nord, nuclei di necropoli databili anch'essi tra il II secolo e l'età tardoantica.

Questi scavi attendono ancora uno studio sistematico, ma quanto di essi è noto documenta chiaramente che tra l'età imperiale e soprattutto a partire dall'inizio del II secolo fino al periodo tardoantico, la città si sviluppò verso nord, con nuovi gruppi di complessi abitativi, probabilmente sorti lungo gli assi viari che collegavano la città con il suo territorio e legati alle attività di sfruttamento agricolo dell'area suburbana.

In località Santa Clementina, a sud della città, lungo il tratto suburbano della via Appia che precede l'ingresso della strada in città attraverso il Ponte Leproso, si distribuivano le **necropoli di età imperiale**, con resti di mausolei funerari ai lati della strada antica, ricalcata da quella moderna, dei quali ci conserva notizia il Meomartini. Un'altra necropoli

monumentale si trovava ad est della Rocca dei Rettori, cioè lungo il tratto della Via Appia che usciva dalla città verso est, corrispondente all'attuale Viale Atlantici.

### **I.6 L'età tardoantica** <sup>142</sup>

A partire dal 333 d.C., con la nuova organizzazione amministrativa diocleziana e l'istituzione dei *correctores*, ai quali venne affidato un ambito territoriale che ricalcava sostanzialmente le *regiones augustee*, Benevento fu associata alla provincia della Campania. Questo legame con la Campania non venne messo in discussione neppure quando, probabilmente dopo il terremoto del 346 d.C., venne costituita la provincia autonoma del Sannio.<sup>143</sup>

Dal quadro offerto dalle fonti letterarie ed epigrafiche, si evince in generale che, a partire dalla metà del IV secolo, la provincia della Campania attraversò grandi difficoltà produttive. Una serie di provvedimenti amministrativi lasciano comprendere i problemi che i governatori affrontavano nel riscuotere i contributiannonari, e il provvedimento degli imperatori Arcadio e Onorio nel 395, che disposero la cancellazione dai ruoli dell'imposta fondiaria di ben 528.042 iugeri di terreno, pari a oltre 130.000 ettari di suolo coltivabile, perché ormai spopolati e incolti, è un'eloquente testimonianza del perdurare della crisi produttiva della Campania ancora alla fine del IV secolo. Agli inizi del V secolo sappiamo da Paolina da Nola di uno spostamento di agricoltori dalla Campania in Apulia, dove evidentemente vi era una certa floridezza dell'agricoltura, tanto da richiedere un maggior numero di lavoratori agricoli.<sup>144</sup>

Questa situazione generalmente critica della regione, venne aggravata a Benevento, così come negli altri centri del Sannio, dai forti danni causati dagli effetti dei terremoti del 346 e del 375, che determinarono sia l'abbandono dell'Anfiteatro, utilizzato prima come cava di materiale da costruzione e poi, nel V secolo, per usi funerari,<sup>145</sup> sia quello dell'area di Cellarulo, dove a partire dalla fine del IV secolo, i complessi abitativi subirono una forte flessione, se pure non un abbandono definitivo, forse grazie alla trasformazione funzionale degli edifici, venutisi a trovare in un'area suburbana ruralizzata. Contemporaneamente iniziò la spoliatura della strada basolata e quella della porta monumentale e della cinta muraria. Le zone in corrispondenza degli assi viari cominciarono ad avere un uso funerario.<sup>146</sup>

Non diversamente, il complesso di età imperiale individuato a Sant'Ilario, distrutto probabilmente a causa di uno dei terremoti, venne spoliato nel corso del IV secolo. Nel

secolo successivo venne completamente interrato con sedimenti ghiaiosi e interessato da una nuova occupazione, della quale rimangono solo alcune strutture in cementizio e un condotto fognario. Tra il VI e il VII secolo l'area venne utilizzata come sepolcreto.

Le modifiche dell'assetto urbano testimoniate da quanto emerso finora sono il segno evidente di un processo di riorganizzazione del centro cittadino che comportò una forte riduzione delle sue dimensioni, l'arroccamento sulla collina a scopi difensivi e la ristrutturazione della cinta difensiva, il cui circuito, ristretto al Colle della Guardia, risalirebbe già al IV-V secolo e la cui costruzione avrebbe comportato lo spoglio di edifici monumentali rimasti al di fuori del nuovo perimetro murario, primo fra tutti l'anfiteatro. Sarebbe questo circuito tardoantico quello che Totila distrusse nel 545 d.C. e che poi ricostruirono i Longobardi.

Nel corso del IV secolo la città riuscì comunque a conservare una certa vitalità, grazie soprattutto alla zelante opera evergetica dei suoi cittadini più facoltosi che si impegnarono in opere di restauro, e grazie al fatto di essere attiva sede vescovile, almeno a partire dal 313 d.C. con il vescovo Teofilo.

Infatti, dalla disamina della documentazione epigrafica, che per questo periodo è piuttosto ricca, si deduce che tra il III e il V secolo sono rari gli interventi di costruzione e di restauro di edifici sia da parte della casa imperiale che da parte dei *consulares*, mentre furono più frequenti gli interventi da parte di munifici aristocratici locali che si impegnarono per il rifacimento di monumenti distrutti o in decadenza, sia per il terremoto del 346 d.C., che per le scorrerie dei Visigoti degli inizi del V secolo.<sup>147</sup>

Una testimonianza importante in tal senso è costituita da una lettera dell'epistolario di Quinto Aurelio Simmaco che attraversò la Campania e il Sannio nell'autunno del 375, subito dopo il terremoto di quell'anno, per verificare lo stato delle proprietà di famiglia.<sup>148</sup>

Dalla sua descrizione, la città di Benevento appare come un centro ancora piuttosto esteso e ben popolato, con una certa vitalità, sebbene in uno stato di decadimento. Dalla lettera che Simmaco scrisse al padre si evince la dedizione dei Beneventani nel ricostruire la città dopo il sisma. Simmaco elogia gli *optimates* perché di costumi esemplari, amanti delle lettere e generosamente impegnati nel restauro dei monumenti della città, con rilevante dispendio economico personale.

Da un'epigrafe, nota solo da tradizione manoscritta, datata agli inizi del V secolo, si apprende una dedica del popolo beneventano ad un anonimo personaggio, da interpretare come un *consularis*, al quale si dovrebbe il restauro di vari edifici in stato di degrado: il foro, una basilica, della quale non si ha alcun altro riferimento, i portici della regio *Viae Novae*, le

terme commodiane e due monumenti altrimenti ignoti, cioè i portici dedicati a Diana e la basilica di Longinus.<sup>149</sup>

La più tarda attestazione epigrafica di un *consularis* a Benevento è databile al periodo di Teodosio II e Valentiniano III (423-450 d.C.).

Il momento di maggiore cesura nella storia di Benevento è costituito dal 490 d.C., quando la città fu conquistata dai Goti. Le campagne della guerra greco-gotica ebbero ripercussioni devastanti sulla città. Da Procopio, una delle fonti principali per questo periodo, sembra che la viabilità romana lungo la Via Appia conservasse la sua efficienza e quindi è comprensibile che Benevento, nella sua posizione strategica, sia stata sede di guarnigioni e che sia stata più volte attraversata dagli eserciti.<sup>150</sup>

La città fu liberata nel 536 dall'esercito Bizantino comandato da Belisario, ma, a breve distanza di tempo, Totila, nel suo tentativo di riscossa, sottopose il territorio italico ad una serie di logoranti vicende belliche, e, tra i suoi primi obiettivi, vi fu la riconquista di Benevento, avvenuta nel 546. Per evitare che la città potesse essere rioccupata dai nemici e utilizzata in chiave strategica, ne abbatté le mura.

La documentazione archeologica relativa al periodo intercorso tra la fine della guerra greco-gotica e le fasi iniziali della conquista longobarda sono estremamente scarse, ma è probabile che quando i Longobardi occuparono Benevento, nella seconda metà del VI secolo d.C., nonostante gli interventi di risanamento urbanistico promossi da parte del generale bizantino Narsete,<sup>151</sup> trovarono un centro cittadino molto contratto nelle sue dimensioni e in stato di forte degrado.

Innanzitutto dovettero intervenire sulla cinta di fortificazione, che, così come in altre città, era stata parzialmente distrutta durante il conflitto goto-bizantino dall'apertura di varchi e dall'abbattimento di porte e di torri. Il restauro dell'impianto difensivo, sopravvissuto così come era già configurato, forse cominciò subito dopo il 552, utilizzando come manodopera un nucleo di mercenari al soldo di Bisanzio.<sup>152</sup>

La restaurata cinta muraria seguiva il tragitto che da porta Somma, incorporata nel XIV secolo nelle strutture di Rocca dei Rettori, saliva fino all'arco di Traiano, denominato Porta Aurea, e di qui proseguiva verso sud-ovest fino alla porta di San Lorenzo, dalla quale, seguendo il margine dell'altura, raggiungeva l'Arco del Sacramento, che venne rafforzato, nella sua nuova funzione di porta urbana, da una torre pentagonale. Infine la cinta si ricongiungeva alla porta Rufina e da questa al tratto individuato nella Rocca dei Rettori.<sup>153</sup>

Già nel VI secolo cominciò una nuova attività edilizia, che si intensificò con la fondazione del Ducato di Benevento nel 571, e modificò e arricchì il paesaggio cittadino, soprattutto

con la costruzione di chiese, monasteri e case, avviando un lento processo di trasformazione urbana e territoriale che vide rifiorire la città sia dal punto di vista politico, economico e urbanistico.

---

<sup>1</sup> Ruocco 1965; Ruocco 1970; Torelli M. 2002, pp.11 ss.

<sup>2</sup> T. Pescatore, L. Improta, R. Romeo, G. Iannaccone, *Geologia della città di Benevento: caratteristiche litostratigrafiche di base per una microzonazione sismica*. Bollettino della Società Geologica Italiana., vol. 115, 1996, pp. 307-324.

<sup>3</sup> Trattandosi di scavi inediti, si ringrazia per la notizia la dott.ssa Luigina Tomay.

<sup>4</sup> Giampaola 1986, pp. 537-539.

<sup>5</sup> Per quanto concerne i materiali provenienti dalla cattedrale, ho potuto visionarli personalmente. Inoltre, nell'ambito dei complessi ceramici di età repubblicana recuperati nel corso degli scavi, risulta piuttosto costante la presenza residuale di materiali di età eneolitica.

<sup>6</sup> Lo scavo è inedito e si deve la notizia alla lettura della relazione di scavo del dott. P. Talamo.

<sup>7</sup> Tocco Sciarelli 2006, pp. 673-722.

<sup>8</sup> Matullo, Tesi di Specializzazione AA, 2006-2007.

<sup>9</sup> Trattandosi di scavi inediti, si ringrazia per la notizia la dott.ssa Luigina Tomay.

<sup>10</sup> Giampaola 1990, pp. 281-292; Giampaola 2000, pp. 36-40.

<sup>11</sup> Giampaola 1986, pp. 537-539.

<sup>12</sup> Giampaola 2000, pp. 36-40.

<sup>13</sup> Giampaola 2000, pp. 36-40.

<sup>14</sup> Johannowsky 1990, p.13.

<sup>15</sup> Giampaola 1990, p. 282 e 288.

<sup>16</sup> Giampaola 2000, pp. 36-42.

<sup>17</sup> Tocco Sciarelli 2006, pp. 673-722; Tocco 2007, pp. 379-403

<sup>18</sup> Franciosi 1981, pp. 287-288; Tagliamonte 1996, p. 45.

<sup>19</sup> *Procob. B.G.* I, 15, pp. 113-117. Sulle leggende diomedee legate alle fondazioni di città in Italia: Musti 1984, pp. 93-111; Torelli M.R. 2002, pp. 30 ss.

<sup>20</sup> Torelli M.R. 2002, pp. 30 ss. con bibliografia sull'argomento.

<sup>21</sup> Ringrazio la dott.ssa Luigina Tomay che, nell'ambito delle ricerche che ho condotto a Benevento, mi ha dato la possibilità di accedere alla documentazione di questo scavo e di studiarne e documentarne i materiali.

<sup>22</sup> La pianta del Mazarini rientra nel catasto gregoriano e costituisce il primo rilievo topografico della città che segue i moderni metodi del catasto parcellare. È una carta realizzata a penna e colorata a pastello e restituisce l'aspetto di Benevento nei primi decenni dell'Ottocento.

<sup>23</sup> Notizie sulla Chiesa di San Donato e sulle reliquie del Santo, si trovano nel Manoscritto del 1683 di Monsignor Giovanni De Nicasastro, *Memorie storiche della città di Benevento*, 1688, Biblioteca Arcivescovile Pacca.

<sup>24</sup> Una delle principali attestazioni è l'ampia pavimentazione a ciottoli con disegni geometrici del complesso della Collina del Serpente ad Ascoli Satriano, dove emerge un edificio con funzioni pubbliche e religiose legato al gruppo gentilizio emergente, inquadrabile tra la fine del V e il IV secolo a.C. I mosaici in ciottoli di fiume rivestono i percorsi di collegamento tra gli edifici e i diversi spazi funzionali dell'area (Fabbri-Osanna 2002).

L'edilizia residenziale del sito di Giarnera Piccola (Ascoli Satriano) presenta sostanziali affinità con le modalità organizzative e costruttive del complesso della Collina del Serpente: all'interno di un complesso abitativo ascrivibile al pieno IV secolo, i mosaici in ciottoli rivestivano i percorsi esterni alle abitazioni, di collegamento tra queste e le aree di necropoli (Laimer-Larcher 2006; Corrente et alii 2008, pp. 378-379). Sempre nel territorio di *Ausculum*, le stratigrafie più antiche della villa romana di Faragola hanno evidenziato strutture di un abitato del IV-III secolo, con un mosaico a ciottoli fluviali in *opus spicatum*, anche in questo caso interpretabile come rivestimento di un percorso esterno collegato ad ambienti dotati di piani d'uso in terra battuta (Volpe et alii 2008, p. 411; Goffredo, Ficco 2009, p. 33)

Ulteriori attestazioni provengono dall'abitato daunio di *Herdonia* (OrJ. Mertens, *Herdonia: scoperta di una città*, Bari 1995, p. 59, fig. 37; *Ordonia* IX, 1997, fig. 41) e dai siti di Tiati e di Troia (Mazzei 1990).

<sup>25</sup> Osanna 2008.

<sup>26</sup> Per una serie di inconvenienti tecnici non è ancora stato possibile indagare il cavo di fondazione del muro.

<sup>27</sup> Giampaola 1990, p. 284.

- <sup>28</sup> Giampaola 1990, pp. 282 ss. Mentre appare chiara la continuità d'uso della necropoli fino al periodo repubblicano, non chiaramente individuato il momento del suo abbandono.
- <sup>29</sup> Rotili 1986, p. 30; Giampaola 2000, p. 38.
- <sup>30</sup> Giampaola 1998, p. 17; Giampaola 2000, p. 36.
- <sup>31</sup> Ardovino 2008, pp. 895-908.
- <sup>32</sup> Giampaola 1990, p. 282 e p. 288; Giampaola 2000, p. 36. Le notizie relative a questi nuclei sparsi di necropoli sono fornite sulla base di dati di archivio della Soprintendenza di Salerno e di notizie desunte da Garrucci 1875, pp. 13 s.
- <sup>33</sup> Romito 1995, pp. 16-17; Giampaola 2000, p. 39. La Giampaola cita alcune fosse di scarico di materiale ceramico con scarti e distanziatori, contigue alla tomba e databili già negli ultimi decenni del IV secolo a.C., ma, in seguito agli approfondimenti di studio dello scavo e dei suoi materiali, Rotili afferma che l'impianto del quartiere artigianale si data a partire dal III sec. a.C. (Rotili 2006, p. 26).
- <sup>34</sup> Per il passo di Ateneo con i riferimenti a quello di Platone, cfr Torelli 1984, p. 28.
- <sup>35</sup> Cantilena 2000, p. 84; Torelli M. 2002, pp. 54-55.
- <sup>36</sup> LIV. IX,27,1 ss. e in particolare il paragrafo 14. Sul passo vedi Musti 1988, p. 211; Torelli M. 2002, pp. 56-57. Riferimenti agli stessi fatti, ma in una versione più sintetica in DIODORO XIX, 76,2.
- <sup>37</sup> LIV. VIII, 3, 3; LIV. XXIII, 4, 7.
- <sup>38</sup> Sugli Otacilii: Torelli M. 2002, pp. 66-67 con bibliografia precedente.
- <sup>39</sup> Torelli 1999, pp 43 ss.
- <sup>40</sup> LIV. *Periocha*, XV; VELLEIO 1, 14, 7.
- <sup>41</sup> Torelli M. R. 2002, pp. 73-74.
- <sup>42</sup> Per la planimetria a rettangoli allungati di Benevento Castagnoli 1956a, p. 83; per i *limites* di 16 *actus* cfr. Castagnoli 1956b, 163, n. 26 ; Torelli M. 2002, 76-77.
- <sup>43</sup> *Cadastris* 1987. Si tratta di uno studio sulle 70 *civitates* della *Regio I Latium et Campania*, citate nel *Corpus dei Gromatici Veteres (Liber Coloniarum)*, verso il quale sono state mosse diverse critiche da un punto di vista metodologico (ad esempio QUILICI 1994, pp. 130-131).
- <sup>44</sup> *Cadastris* 1987, p. 159 e fig. 44.
- <sup>45</sup> *Cadastris* 1987, p. 162-164. A proposito delle conclusioni cui giungono nel loro studio, gli stessi ricercatori francesi sono consapevoli di proporre delle cronologie non definitive, a causa di lacune importanti nel loro studio.
- <sup>46</sup> Torelli M.R. 2002, p. 74.
- <sup>47</sup> Torelli M.R. 2002, p. 76-77, nn. 30-31 e p. 148 (con bibliografia).
- <sup>48</sup> I primi risultati delle ricerche condotte dall'Università di Salerno sono stati presentati da A. Santoriello nell'ambito del recente Convegno di Studi sulla Magna Grecia, tenutosi a Taranto nel mese di Ottobre 2012, i cui atti sono in corso di pubblicazione. Per il progetto *The Ancient Appia Landscapes: Tomay-Rossi-Santoriello* 2012.
- <sup>49</sup> Salmon 1969, pp. 92 ss.; Torelli 1999, pp. 43 ss.; Torelli M.R. 2002, p. 71.
- <sup>50</sup> LIV. XXIV.
- <sup>51</sup> LIV. XXVII, 9, 7; 10, 1 ss.
- <sup>52</sup> Per la cartografia antica di Benevento: Aceto 1997; Colletta 1997; Parisi 2007.
- <sup>53</sup> Il disegno, realizzato da un anonimo nel 1590 ca, fa parte di una raccolta di piante di città collezionate dal frate Angelo Rocca e costituisce la prima cartografia vedutistica della città.
- <sup>54</sup> Il disegno di Saverio Casselli è stato realizzato nel 1781 ed è conservato presso il Museo del Sannio a Benevento.
- <sup>55</sup> Cfr. *supra* nota 21.
- <sup>56</sup> Castagnoli 1956, p. 83; Castagnoli 1974, p. 440. Per una bibliografia aggiornata sull'argomento: Rotili 1986, p. 34, nota 131.
- <sup>57</sup> Giampaola 1994, p. 658.
- <sup>58</sup> Trattandosi di scavi inediti, ringrazio per la notizia la dott.ssa Tomay.
- <sup>59</sup> Giampaola 1994, p. 658, dove però non sono specificati i percorsi dei cardini; Rotili 1986, p. 35, in cui se ne individuano tre, uno dall'Arco di Traiano a Porta Rufina, uno che da Porta dei Rettori raggiunge il Monastero di San Modesto e il terzo corrispondente a Via Carlo Torre e alla sua prosecuzione verso sud fino alla zona del teatro.
- <sup>60</sup> Castagnoli 1974, p. 440; Sommella 1979, p. 108; Barra Bagnasco 1999, pp. 122-124. Ad un modulo di 1:3 fa riferimento D. Giampaola 1994, p. 658; Rotili 2006, p. 62, propende per un'oscillazione, a seconda della lunghezza dei cardini, tra il modulo 1:3 e 1:2.
- <sup>61</sup> Rotili 1986, p. 16.
- <sup>62</sup> Morante 2007.
- <sup>63</sup> Meomartini 1979, p. 309.

- <sup>64</sup> Il tema del riutilizzo di elementi scultorei ed architettonici di età romana in monumenti longobardi è ampiamente affrontato in Rotili 1986, pp. 19 ss.
- <sup>65</sup> LIV., XXV,13,9; 14,1 s.
- <sup>66</sup> *Lib. Col. I*, p. 231, 5-7L. *Procob. B.G. III*,6.
- <sup>67</sup> LIV. XXV,13,9.
- <sup>68</sup> Giampaola 2000, p.39; Rotili 2006, pp. 32-37, secondo il quale, pur essendo la porta monumentale e il tratto di cinta muraria “confrontabili con apprestamenti difensivi propri della prima colonizzazione romana, quindi databili al III sec. a.C.”, risulta problematico sostenere che la cinta muraria si sia estesa dal limite orientale della città fino all’ansa fluviale di Cellarulo, con una eccessiva accentuazione longitudinale dell’impianto urbano. Rotili suppone che la fortificazione di Cellarulo costituisse un nucleo ulteriore rispetto a quello della colonia latina del 268 a.C. e che ne proteggesse l’immediato suburbio a vocazione artigianale.
- <sup>69</sup> Meomartini 1889. L’opera di Almerico Meomartini non presenta una ricostruzione organica della città, ma è preziosa per la descrizione dei monumenti di età romana e longobarda, in parte o completamente perduti nel corso del tempo.
- <sup>70</sup> Ebanista 2006, pp.179-210.
- <sup>71</sup> La Chiesa dei Santi Quaranta potrebbe essere stata costruita nel XII secolo e si impiantò al di sopra del criptoportico, riutilizzandolo parzialmente. In età postmedievale, tra il XVII e il XVIII secolo, l’area antistante al complesso fu destinata ad uso agricolo e la galleria A del criptoportico venne utilizzata come deposito rurale.
- <sup>72</sup> La critica è stata a lungo in disaccordo sull’epoca di costruzione e sulla funzione del complesso. Lugli lo aveva già datato all’età tardo repubblicana (Lugli 1957, p. 526), e anche la Giampaola nel 1990 ne ha proposto un inquadramento nella seconda metà del I sec. a.C. Torelli ne ha poi indicato una datazione nella piena età imperiale (Torelli 2002, pp 51 ss.)
- <sup>73</sup> Rotili 1952, p. 36; De Caro - Greco 1981, p. 187.
- <sup>74</sup> *CIL*, IX, p. 147, n. 1579.
- <sup>75</sup> Giampaola 1986, p. 537; 1994, p. 658.
- <sup>76</sup> Torelli 1999, p. 95; 2002, pp. 51, 101, 111-112.
- <sup>77</sup> Morante 2007.
- <sup>78</sup> Giampaola 1991, p. 126.
- <sup>79</sup> Mi è stato possibile visionare solo i materiali del riempimento più antico, costituiti da numerosa ceramica a vernice nera di produzione locale, per lo più coppe e piatti, con una prevalenza di forme del pieno II secolo (Morel 1312,2614,2615), associate a forme un po’ più recenti (Morel 2825,7553). Le ceramiche di uso comune, sia quelle da cucina che da mensa, dispensa e preparazione, rientrano tipologicamente nello stesso ambito cronologico.
- <sup>80</sup> Si tratta dello scavo realizzato in occasione della ristrutturazione di un edificio (ex IPAI) da destinare a residenze universitarie. Ringrazio la dott.ssa Tomay per le notizie sullo scavo da lei condotto e ancora inedito.
- <sup>81</sup> Giampaola 2000, p. 39. Rotili 2006, p. 5.
- <sup>82</sup> Sui materiali del quartiere di Cellarulo cfr. Cipriano-De Fabrizio 1996, pp. 201-223; considerazioni generali sullo scavo in Rotili 2006, p. 26.
- <sup>83</sup> Rotili 2006, p. 22.
- <sup>84</sup> Giampaola 2000, p. 39; Giampaola 1990, pp. 281-292, p. 285; Giampaola 1994, pp. 658-661.
- <sup>85</sup> Giampaola 2000, p. 39; Rotili 2006.
- <sup>86</sup> Giampaola 1991, pp. 127-128.
- <sup>87</sup> Torelli M.R. 2002, p. 110.
- <sup>88</sup> Adamo Muscettola 1994, pp. 97 ss.
- <sup>89</sup> Torelli M. 2002, p. 112.
- <sup>90</sup> Giampaola 1988, pp. 829 s.; Giampaola 1994, p. 658; Torelli M. 2002, p. 22. Grazie alla gentile disponibilità della dott.ssa L. Tomay ho potuto leggere le relazioni di scavo e visionare e documentare alcuni dei materiali citati.
- <sup>91</sup> SVET. *De Gramm.* 9. Svetonio, parlando di Orbilio Pupillo, il grammatico beneventano maestro di Orazio, ricorda che nella sua città natale gli fu eretta una statua «*in Capitolio ad sinistrum latus marmorea*»
- <sup>92</sup> Castagnoli 1959, p. 328, dove si datano al II secolo a.C. i *Capitolia* di Cosa, Luni e Minturno.
- <sup>93</sup> Torelli M.R., 2002 p. 109, con bibliografia precedente.
- <sup>94</sup> Rotili 1986, pp. 41 ss.; 2006, pp. 72-73.
- <sup>95</sup> Zazo 1942; Zazo 1985.
- <sup>96</sup> Petroccia 1968.
- <sup>97</sup> Rossi-Zevi 1989
- <sup>98</sup> Iasiello 2001, p. 469; Torelli M. 2002, pp. 130-132.
- <sup>99</sup> Torelli M. 2002, p. 132.

- 
- <sup>100</sup> APP. B.C. IV, 3.
- <sup>101</sup> I.M. Iasiello, *I pagi nella valle del Tammaro*, in Lo Cascio-Storchi Marino 2001, pp. 476-477. La data della deduzione, avvenuta nel breve periodo tra Filippi e Perugia, oscilla fra le datazioni proposte da P. Veyne (P. Veyne, *La table des Ligures Baebiani et l'institution alimentaire de Trajan.II*, MEFRA LX, 1958, pp. 177-241) e L. Keppie (L. Keppie, *Colonisation and veteran settlement in Italy*, 47-14 B.C., Rome 1983).
- <sup>102</sup> Nell'iscrizione del suo monumento funerario a Formia, il console L.M. Planco è ricordato anche per la sua attività di deduzione coloniarica a Benevento dopo la battaglia di Filippi. CIL X, 6087 = ILS 886.
- <sup>103</sup> La notizia è in un passo del Liber coloniarum: Rotili 1986, p. 33 con bibliografia a nota 110.
- <sup>104</sup> Torelli M.R. 2002, pp. 145-146 con bibliografia precedente.
- <sup>105</sup> Giampaola 1991, pp. 129 ss.
- <sup>106</sup> G. Andersen, E. Kostermann (a cura di), *C. Cornelii Taciti. Annales ab excessu Divi Augusti*, Leipzig 1994, XV, 34.
- <sup>107</sup> Dettagliati riferimenti alle notizie sui personaggi beneventani, più o meno coinvolti nelle vicende della capitale, si trovano in Torelli M.R., pp. 170 ss.
- <sup>108</sup> SVET. De Gramm. 9.
- <sup>109</sup> Tchernia 1969, pp. 145 ss.; Torelli M. p. 172.
- <sup>110</sup> La varietà di vino "taburnica" menzionata da Plinio nella N.H. XIV, 18, si riferisce proprio alla zona di produzione sulle propaggini meridionali del Monte Taburno.
- <sup>111</sup> Rudich 1993, p. 310.
- <sup>112</sup> A. Meomartini, *Benevento. Frammento di titolo onorario imperiale e costruzioni di età romana scoperte entro la città*, in *Notizie scavi di Antichità*, 1899, pp. 63-64; Rotili 1986, pp. 60-61.
- <sup>113</sup> Sia per gli scavi sotto palazzo Petrucciani che per quelli in Via Luca Mazzella - Proprietà De Toma, entrambi inediti, si ringrazia la dott.ssa Luigina Tomay per tutte le informazioni ad essi concernenti.
- <sup>114</sup> Rotili 2006, pp. 61-75.
- <sup>115</sup> Rotili 2008; Pellegrino 2012, pp. 6-23.
- <sup>116</sup> De Franciscis 1953, pp. 346-347; Pellegrino 2012.
- <sup>117</sup> Rotili 1986, pp. 57-58.
- <sup>118</sup> Rotili 1986, p. 57, figg. 19-20.
- <sup>119</sup> Tocco Sciarelli 1993, pp. 734 ss.
- <sup>120</sup> Lo scavo, eseguito nel 1988, è inedito e le notizie sono state acquisite dalla documentazione della Soprintendenza, ai fini dell'elaborazione del *SiUrbe*.
- <sup>121</sup> Fiorelli 1889, p. 413.
- <sup>122</sup> Trattandosi di scavi inediti si ringrazia la dott. Luigina Tomay per ogni informazione ad essi concernente.
- <sup>123</sup> Trattandosi di scavi inediti si ringrazia la dott. Luigina Tomay per ogni informazione ad essi concernente.
- <sup>124</sup> Devo la notizia alla dott.ssa Tomay e al dott. Amedeo Rossi, autore dello scavo.
- <sup>125</sup> Rotili 2006, pp. 26-27.
- <sup>126</sup> Rotili 2006, pp. 22, 26, 29.
- <sup>127</sup> Rotili 2006, pp. 55-61.
- <sup>128</sup> Torelli M.R. 2002, pp. 186-187.
- <sup>129</sup> Müller 1971, pp. 14-15, 27-28, 31-32.
- <sup>130</sup> Galasso 1968, pp. 144-150.
- <sup>131</sup> Basile 1972; Pirelli 1997, p. 376.
- <sup>132</sup> Si ringrazia per la notizia la dott.ssa Luigina Tomay.
- <sup>133</sup> Pirelli 1997, p. 376 con un'ampia discussione sul problema.
- <sup>134</sup> Pirelli 1997, pp. 376-380.
- <sup>135</sup> Gallo 1997, pp. 290-296.
- <sup>136</sup> Pirelli 1997, p. 378.
- <sup>137</sup> Sirago 1994, pp. 25 ss. I miliari e i cippi della via Traiana sono piuttosto numerosi e consentono di stabilire con una certa precisione la data del completamento.
- <sup>138</sup> Rotili 1986, p. 33; I.M. Iasiello, *I pagi nella valle del Tammaro*, in Lo Cascio-Storchi Marino 2001, pp. 476-477.
- <sup>139</sup> Lo scavo di Via Tiengo è inedito e si ringrazia la dott.ssa Luigina Tomay per ogni informazione ad essi concernente
- <sup>140</sup> Lo scavo è inedito e si deve la notizia alla lettura delle relazioni scientifiche degli autori dello scavo – ASTRA S.C.A. R.L. di Roma, anni 2000-2001 e 2002.
- <sup>141</sup> Gli scavi di Via san Pasquale, così come quelli dell'Ospedale Fatebenefratelli e di Via Valfortore sono tutti inediti e.
- <sup>142</sup> Si intende qui l'età tardoantica nel suo senso più ristretto, cioè dall'età di Diocleziano alla cesura costituita dalla conquista longobarda delle città.

- <sup>143</sup> Torelli M. pp. 245 ss.  
<sup>144</sup> Paol.Carm. XX, 312-317.  
<sup>145</sup> Giampaola 1987, p. 616; Bisogno 2001, pp. 355-356.  
<sup>146</sup> Rotili 2006, pp. 18, 32, pp. 63 ss..  
<sup>147</sup> Torelli M.R. 2002, pp. 245 ss.  
<sup>148</sup> SYMM. Ep. 1, 3, 3-4.  
<sup>149</sup> CIL IX, 1596 = ILS 5511. Sull'epigrafe : Sirago 1996, pp. 150 ss. e Torelli M.R. 2002, pp. 259-260.  
<sup>150</sup> Cameron 1996, pp. 188-206; Gatto 1998, pp. 31 ss., in particolare per Benevento pp. 40 ss.  
<sup>151</sup> Galasso 1965, p. 75; Rotili 1986, p. 66; Torelli M.R. 2002, pp. 300-301.  
<sup>152</sup> *La guerra greco gotica*, III, 6; Rotili 2006, pp. 63-64.  
<sup>153</sup> Rotili 2006, pp.79 ss.

## II Lo scavo della Cattedrale

### II.1 Premessa

#### II.1.1 Storia del monumento

La Cattedrale di Santa Maria de Episcopio di Benevento, sede vescovile dell'omonima arcidiocesi metropolitana, si affaccia su Piazza Duomo, all'inizio dell'attuale Corso Garibaldi. Benevento, anche per la sua naturale collocazione geografica che ne faceva una via di transito tra Oriente e Occidente, accolse precocemente una comunità cristiana tanto che la cronotassi dei Vescovi della Diocesi inizia dai primissimi anni del IV secolo d.C.<sup>1</sup> con il Vescovo *Ianuarius*, che nel 305 fu martirizzato a Pozzuoli durante la persecuzione diocleziana.<sup>2</sup>

Tuttavia, il processo di cristianizzazione dovette essere piuttosto lento se, ad oltre sessant'anni dalla promulgazione dell'editto di tolleranza costantiniano del 313, una testimonianza epistolare di Q. Aurelio Simmaco riferisce che gran parte dei cittadini beneventani professavano ancora culti pagani.<sup>3</sup>

Una conferma di questa lentezza del processo di cristianizzazione viene sia dalla limitata attestazione di lapidi sepolcrali di ispirazione cristiana registrate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*,<sup>4</sup> sia dalle molte lacune presenti nella lista dei vescovi beneventani, che, infatti, dopo il Vescovo Gennaro, ne riporta solo cinque tra il IV e il V secolo.<sup>5</sup>

Non vi sono notizie sulla basilica in cui i vescovi celebrarono le funzioni sacre tra il IV e il V secolo, sebbene il clero beneventano già dovesse essere organicamente strutturato, dato che nel 406 il vescovo Emilio partecipò alle legazione pontificia inviata da Innocenzo I a Costantinopoli per trattare la causa di S. Giovanni Crisostomo presso l'imperatore Arcadio.<sup>6</sup>

Per questa fase più antica della chiesa beneventana, si deve ipotizzare l'esistenza almeno di una *domus ecclesiae*, situata in un punto della città diverso da quello dove poi sorse la Cattedrale tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, come attestano la documentazione archeologica e la dedica alla Madonna, sicuramente posteriore al Concilio di Efeso del 431, nel quale fu promulgato il dogma della Madre di Dio.

Il periodo della guerra Greco Gotica e la conquista longobarda ridussero la struttura ecclesiastica beneventana alla sopravvivenza, fin quasi ad una condizione di clandestinità.

Solo alla fine del VII secolo, con il vescovo Barbato, si addivenne alla conversione degli invasori e alla completa restaurazione della sede diocesana.<sup>7</sup>

Intorno alla fine dello stesso secolo il vescovo Davide (782-796) ebbe un ruolo di particolare importanza, sia per gli aspetti religiosi che politici: guidò, infatti, la delegazione di vescovi inviata da Arechi a negoziare con Carlo Magno, riuscendo a scongiurare l'incombente invasione del principato di Benevento.<sup>8</sup> Il vescovo ottenne dal re franco un privilegio che confermava tutti i possedimenti della Chiesa beneventana e ne decretava l'immunità da ogni imposta regia. Questo privilegio contiene anche la prima e più antica notizia dell'esistenza della cattedrale e della sua intitolazione.<sup>9</sup>

Soprattutto a partire dal 787, il baricentro della vita ecclesiastica beneventana si spostò gradualmente dalla corte alla chiesa cattedrale,<sup>10</sup> per la quale il vescovo Davide promosse dei lavori di completamento e abbellimento architettonico, come si evince dall'epigrafe sepolcrale inglobata nella facciata esterna del Duomo.<sup>11</sup>

Un chiaro segno dell'ascesa politico-sociale della cattedrale è la serie di traslazioni, che, dopo l'età arechiana, ha una forte accelerazione nel quarto decennio del IX secolo, in coincidenza con l'episcopato di Orso.<sup>12</sup> In questo periodo la cattedrale accolse i corpi del protovescovo Gennaro, morto a Pozzuoli nel 305 d.C., di S Felicità, di S. Trofimena, del presunto vescovo Marciano e dell'apostolo S. Bartolomeo, traslati rispettivamente da Napoli, Alife, Amalfi, Frigento e Lipari, ad opera dei principi longobardi Sicone e Sicardo.

Proprio per consentire queste traslazioni il principe Sicone avviò, nell'anno 830, un processo di ampliamento della chiesa.<sup>13</sup>

Nel 969, sotto il pontificato di Giovanni XIII, Benevento divenne sede arcivescovile, la prima dell'Italia meridionale ed una delle prime in Europa, con molte sedi suffraganee.

Nel corso dell'XI secolo la città graviterà sempre di più nell'orbita vaticana fino a che, alla morte del principe Landolfo VI, l'arcivescovo Roffredo I (1076-1107) assecondò l'ascesa politica di Dacomario, un *homo novus* del partito filopontificio, che divenne unico rettore della città in nome della Sede Apostolica, frustrando così le mire di conquista di Roberto il Guiscardo. L'arcivescovo Roffredo apportò modifiche ed ulteriori ampliamenti alla cattedrale, che però restò priva del campanile e di una degna facciata per alcuni secoli.

Nel 1114 la basilica ebbe una nuova sistemazione promossa da Landolfo Della Greca, connestabile beneventano della difesa contro i Normanni. L'intervento, ricordato nel *Chronicon* di Falcone Beneventano<sup>14</sup>, riguardò soprattutto l'ampliamento e la ristrutturazione interna. L'indagine archeologica ha dimostrato inequivocabilmente che solo in questo momento l'edificio fu allungato e ampliato da tre a cinque navate.

I lavori di ristrutturazione durarono per più di un secolo: nel 1179 l'Arcivescovo Ruggiero Sanseverino commissionò la porta in bronzo decorata con scene della vita di Gesù, la *Janua Maior*, e fece realizzare la facciata nella quale vennero reimpiegati numerosi rilievi, sculture ed epigrafi di epoca romana e altomedievale, creando un insieme architettonico che fondeva stile e modelli dell'arte bizantina e romanica.<sup>15</sup> (Fig. 33)

Solo nel 1278, come riportato da un'iscrizione collocata nella facciata, l'Arcivescovo Romano Capodiferro fece costruire, a completamento dell'edificio, il campanile. L'arcivescovo, per procurarsi i fondi necessari all'erezione del campanile contrasse mutui usurari, dando in pegno gli arredi della cattedrale. I lavori furono conclusi dal suo successore Giovanni di Castrocielo nel 1287.<sup>16</sup>

Il terremoto del 1456 dovette provocare danni di una certa rilevanza, considerato che nel 1459 Papa Pio II decretò che, ai fini della ristrutturazione della Cattedrale, si sarebbe potuto utilizzare il ricavato dell'affitto dei terreni di proprietà della Chiesa.<sup>17</sup>

Altri interventi, finalizzati al restauro dell'edificio o all'arricchimento del suo apparato decorativo, furono intrapresi dagli Arcivescovi che si susseguirono nei secoli alla guida della Chiesa Beneventana. Ad esempio, l'arcivescovo Giovan Battista Foppa, intorno alla metà del XVII secolo, dopo aver fatto rialzare il soffitto della navata centrale rispetto a quello delle quattro navate minori, lo fece rifare a cassettoni dorati, e lo stesso lavoro venne eseguito nella navata trasversale occupata dal presbiterio. Il barocco entrava così nel tempio, per regnarvi incontrastato nei successivi restauri.

Vincenzo Maria Orsini, nominato Vescovo della città nel 1686 e poi divenuto Papa Benedetto XIII, fece rinforzare i muri perimetrali della Cattedrale ed eseguire altre opere strutturali, delle quali si sono trovate tracce durante le indagini archeologiche. Durante il suo vescovado la città subì due terremoti, il più grave nel 1688 e l'altro nel 1702. Contrariamente a quanto riportato da diversi studiosi, e come già affermato dal Meomartini, fu proprio grazie agli interventi eseguiti per volere del Vescovo Orsini poco prima dei terremoti, che la Cattedrale non venne completamente distrutta.<sup>18</sup>

I lavori voluti dal Cardinale Landi nel 1747 riguardarono essenzialmente il rifacimento della pavimentazione, mentre il resto della struttura rimase per lo più inalterato fino ai bombardamenti alleati del settembre 1943, che, come documentano le foto dell'epoca, furono devastanti per l'intera area in cui sorgeva la Cattedrale e ne lasciarono in piedi solo la facciata, il campanile e l'abside. (Fig. 34)

Infatti, gli americani, nel tentativo di distruggere il ponte Vanvitelli, uno dei veri obiettivi militari, procurarono gravi danni all'intero centro storico e, sebbene la Cattedrale fosse protetta da una muraglia di sacche di sabbia, fu comunque colpita e quasi del tutto distrutta.

Dopo la guerra, la ricostruzione fu promossa e curata dall'Arcivescovo Agostino Mancinelli, sotto la direzione della Commissione Pontificia di Arte Sacra, che affidò i lavori all'architetto Rossi De Paoli. Questi realizzò il completo rifacimento dell'edificio senza alcuna attenzione per l'indagine e la documentazione delle stratigrafie archeologiche che, anzi, subirono enormi danni a causa della costruzione di pesanti fondazioni in cemento armato. La Cattedrale fu riaperta al culto nel 1965 e consacrata nel 1987.

Nel 2005, l'Arcivescovo Serafino Sprovieri, usufruendo di un finanziamento della Conferenza Episcopale Italiana, avviò i lavori di riqualificazione della Cattedrale, miranti a risolvere il problema dell'umidità e a realizzare un sistema di riscaldamento con la posa in opera di una nuova pavimentazione. Questi lavori hanno consentito nello stesso anno l'avvio delle indagini archeologiche dell'area interna della Cattedrale, programmata e finanziata in collaborazione tra la Soprintendenza ai Beni Archeologici delle Province di Salerno-Avellino-Benevento e l'Arcidiocesi, la Provincia e il Comune di Benevento.

L'importanza delle evidenze archeologiche portate alla luce ha creato l'esigenza di rendere fruibile al pubblico, almeno in parte, l'area di scavo. La scelta del percorso di visita sotterraneo, inaugurato il 18 Dicembre 2012, ha dovuto contemperare le diverse esigenze di fruizione di uno dei complessi archeologici più antichi e meglio conservati della città romana, e di rispetto delle necessità di culto della principale chiesa della città moderna.

### ***II. 1.2 Tempi e modalità dello scavo***

L'indagine archeologica, svolta all'interno della Cattedrale tra il 2005 e il 2011, ha seguito nel corso degli anni le esigenze e il programma degli interventi del cantiere di consolidamento e ristrutturazione dell'edificio moderno, con tutti i problemi sorti nel corso dei lavori <sup>19</sup>.

Le operazioni di scavo hanno innanzitutto dovuto tener conto del fatto che, quando l'edificio fu ricostruito in cemento armato tra il 1950 e il 1965, in virtù dell'esperienza dei danni subiti dalla chiesa a causa dei terremoti susseguitisi nei secoli, si decise di collegare i muri perimetrali ed il colonnato interno con una rete di travi in cemento armato, che dovevano irrobustire la struttura ed agire in funzione antisismica. Queste travi furono realizzate

scavando in profondità senza effettuare, purtroppo, alcuna indagine archeologica e demolendo tutte le strutture e il palinsesto stratigrafico presente nel sottosuolo, ad eccezione solo di alcuni muri riutilizzati in funzione degli interventi di consolidamento.

La planimetria della Cattedrale sulla quale sono riportate le detti travi in cemento, dà una idea di quanto sia stato invasivo questo intervento, che non prese alcuna precauzione, pur essendo stata constatata la presenza in situ di testimonianze archeologiche.

Il transetto e il presbiterio, posti nella parte di fondo dell'edificio e chiusi da un'abside semicircolare, furono completamente svuotati per creare la cosiddetta "Cripta dei Vescovi", mentre nella zona absidale fu parzialmente salvata la cripta della chiesa medievale.

Lo spazio interno della cattedrale fu scandito in cinque navate, riprendendo la planimetria dell'edificio medievale: quella centrale misura m 48.61x10.28, le quattro laterali sono ciascuna di m 48.61 x 4.

La creazione della griglia di travi in cemento interrate suddivise quindi il sottosuolo delle navate laterali in una serie di quadrati di circa m 3.80 x 4.50. (Fig. 35)

Per facilitare l'individuazione dei saggi di scavo si è deciso di sfruttare, per la zona delle navate laterali, la griglia dei quadrati creati dalle travi in cemento armato. Utilizzando come riferimento le cinque navate, orientate sull'asse NE/SO, sono state indicate con le lettere A e B le due navate occidentali, e con le lettere C e D le due navate orientali. La navata centrale è stata indicata con la lettera E, ma, visto che ha una larghezza più che doppia rispetto alle navate laterali, è stata suddivisa in due file di quadrati denominati E ed E', ciascuno di m 4.80x5.00. Tutti i quadrati sono stati numerati con ordine crescente da Nord verso Sud, cioè dall'ingresso della cattedrale verso l'abside.

Le distruzioni compiute dallo scavo della fitta rete di trincee finalizzate alla messa in opera della travi in cemento, hanno rappresentato un problema costante per la comprensione del palinsesto stratigrafico, di per sé già molto complicato per l'occupazione continua dell'area dall'età preistorica fino a quella contemporanea, e che, già prima dell'ultima distruzione bellica, aveva subito interventi anche molto invasivi, comi gli scavi per la realizzazione delle tombe, susseguitisi per circa dieci secoli, a partire dall'VIII fino al XVIII secolo. (Fig. 36)

Nel corso dell'intervento post-bellico, in alcuni casi, come nei quadrati A8, A9 e D5 la stratigrafia antica venne quasi del tutto asportata a causa dello scavo di trincee miranti all'individuazione di strutture murarie antiche su cui eventualmente poggiare le travi in cemento.

Ulteriori danni furono causati da un'ampia opera di rasatura moderna nella navata centrale, che comportò l'asportazione della copertura di alcune tombe ipogee settecentesche e il

danneggiamento delle tombe medievali, con il successivo riempimento dell'intera area di materiali detritici e la realizzazione di una massiciata in cemento e ciottoli di grosse dimensioni, che venne utilizzata come una sorta di pista per il passaggio dei mezzi meccanici durante i lavori del cantiere.

### ***II. 1.3 Analisi e presentazione della sequenza stratigrafica***

L'analisi della complessa documentazione dello scavo della Cattedrale, la cui stratigrafia arriva a contare quasi 7000 unità, è stata particolarmente complessa, anche in considerazione del fatto che questa ricerca si è avviata nel 2010, cioè quando lo scavo era ancora in corso e si cominciava solo allora a ordinare l'enorme quantità di documentazione prodotta. Quindi, in un momento in cui non era ancora iniziata la fase di interpretazione del palinsesto stratigrafico ai fini della lettura complessiva dei ritrovamenti e della loro sintesi storica.<sup>20</sup>

Pur avendo circoscritto il tema della ricerca alle evidenze archeologiche di età romana, è stato inevitabile confrontarsi con il complesso stratigrafico nella sua interezza, come sempre avviene nella lettura di uno scavo in cui strutture di età medievale e moderna hanno, in diversi momenti della storia e con tipi di interventi differenti, intercettato e modificato, spesso in parte distrutto, il palinsesto stratigrafico più antico, rendendone molto difficile la comprensione. (Fig. 37)

Questa fase della ricerca è stata svolta confrontandosi costantemente con gli archeologi responsabili dello scavo, che avendo operato sul campo il riconoscimento delle stratigrafie e delle loro interrelazioni, avevano già necessariamente individuato gli elementi più significativi e la loro collocazione nello spazio e nel tempo, effettuando quindi il primo fondamentale processo interpretativo.

Solo dopo aver analizzato la stratigrafia completa di ciascun settore di scavo, sono stati raccolti i dati e la documentazione relativi alle evidenze di età romana, selezionando man mano i complessi di materiali da esaminare.

Questa fase del lavoro è stata, insieme agli autori dello scavo, un momento di riflessione sulla sequenza stratigrafica, la cui comprensione e interpretazione si sono andate via via affinando, essendo state soggette, nel corso di questi ultimi tre anni, a innumerevoli momenti di verifica e di discussione, soprattutto alla luce dei dati emersi dallo studio dei materiali.

L'obiettivo del lavoro è stato quello di ricostruire in modo puntuale la sequenza cronologica delle testimonianze individuabili nell'area indagata e di proporre una lettura interpretativa più

completa e corretta rispetto a quella che, in forma solo sintetica e preliminare, era stato possibile formulare al termine delle operazioni di scavo.<sup>21</sup>

La presentazione della sequenza stratigrafica ha la forma di un racconto interpretato, con la descrizione delle attività antropiche, dalla più antica alla più recente. Le attività sono state messe in relazione tra loro e raccolte in gruppi di attività, cioè insiemi di azioni che, indipendentemente dalla diretta connessione stratigrafica, presentano tra loro una relazione funzionale. I gruppi di attività sono stati, poi, accorpati in distinte fasi cronologiche collocate in tre grandi periodi, coincidenti con le tradizionali epoche storiche: repubblicana, imperiale, tardoantica.

Nell'ambito delle fasi, sono state analizzate le diverse evidenze archeologiche sulla base dei dati forniti dalla sequenza stratigrafica e dallo studio dei contesti datanti. Per ciascuna fase viene presentata una planimetria di sintesi.

L'analisi dei materiali ha costituito un imprescindibile punto di riferimento per la ricostruzione e l'interpretazione dal punto di vista cronologico e funzionale della lunga e composita sequenza insediativa dell'area e ha richiesto un ampio lavoro specifico.

#### ***II. 1.4 I contesti datanti***

Dovendo confrontarsi con una straordinaria mole di materiali,<sup>22</sup> è stato indispensabile compiere una selezione dei complessi da analizzare e documentare ai fini della comprensione della sequenza stratigrafica e delle diverse fasi di occupazione dell'area.

La presenza di contesti di materiali particolarmente complessi, sia dal punto di vista quantitativo che tipo-cronologico dei reperti ceramici, come ad esempio i grossi riempimenti dei pozzi e delle fosse di scarico di età repubblicana, ha reso necessaria una forma di schedatura sintetica, ma allo stesso tempo adatta a restituire il quadro completo delle diverse classi e, al loro interno, delle eventuali differenti produzioni, con la quantificazione delle singole forme e dei tipi. In tal modo è stato possibile calibrare correttamente il dato cronologico e ottenere il maggior numero di informazioni possibile sulle caratteristiche dei complessi di materiali.

Lo studio dei materiali dello scavo della Cattedrale si ricollega a precedenti catalogazioni di materiali provenienti da altri contesti archeologici beneventani, effettuate da chi scrive precedentemente a questa ricerca, nell'ambito dei quali sono stati schedati e campionati gli impasti di ciascuna produzione ceramica ai fini di un apposito catalogo.

Poiché questo lavoro non è finalizzato ad uno studio sulla cultura materiale, non vi hanno potuto trovare spazio aspetti specifici sull'argomento, ma è necessario evidenziare che la conoscenza delle ceramiche di produzione locale e di quelle di importazione presenti a Benevento è stata fondamentale e propedeutica per lo studio dei materiali della Cattedrale.

La schedatura ha distinto, innanzitutto, le grandi categorie di riferimento: i reperti ceramici, i manufatti litici, gli *instrumenta*, i reperti vitrei e metallici, gli oggetti in osso lavorato, le monete, le iscrizioni, i rivestimenti parietali e pavimentali, gli elementi architettonici e i frammenti scultorei, i laterizi, i resti zoologici.

Le classi ceramiche sono state identificate secondo le norme consolidate negli studi ceramologici di età romana, distinguendo le ceramiche di uso comune secondo criteri morfologici e funzionali. All'interno delle classi sono state distinte le eventuali diverse produzioni e, all'interno di queste, le forme e i tipi.

Per l'inquadramento tipologico e cronologico dei materiali si è fatto riferimento alle classificazioni già esistenti e alle pubblicazioni di scavi e di complessi di materiali di ambiti geograficamente, cronologicamente e culturalmente confrontabili.

Per ciascun contesto è stata elaborata una tabella che presenta in modo sintetico i dati raccolti. Le classi dei materiali vi compaiono secondo un criterio cronologico, con il relativo calcolo dei frammenti e, per le classi ceramiche, con la quantificazione degli individui. Il numero totale dei frammenti delle classi e la loro distribuzione in percentuali è stata riassunta con l'ausilio di grafici.

Ai fini della discussione tipo-cronologica, i reperti cosiddetti "diagnostici" sono stati documentati con foto e disegni.<sup>23</sup>

Nel caso dei contesti di maggiore complessità, soprattutto i riempimenti dei pozzi e delle fosse di scarico, la schedatura analitica ha consentito di distinguere i reperti in fase da quelli residui e infiltrati, calibrando con una certa precisione il dato cronologico e ottenendo il maggior numero di informazioni sulle diverse fasi di occupazione dell'area.

Nella presentazione di questa ricerca è stato possibile inserire solo tre dei trenta contesti datanti esaminati, intendendo fornire almeno una esemplificazione metodologica del lavoro svolto, che, per la sua ampiezza e la sua specificità, dovrà trovare spazio in una ulteriore e distinta ricerca sulla cultura materiale della città di Benevento.

## **II. 2 La sequenza stratigrafica**

### **II. 2.1 PERIODO I. L'occupazione dell'area in età repubblicana**

**(III - I sec. a.C.)**

#### **II.2.1.1**

#### **FASE 1. L'impianto dei primi edifici e la realizzazione dei pozzi (III sec. a.C.)**

#### **Tavola 1**

##### **Attività 1. La costruzione degli edifici**

I pur limitati elementi di valutazione riferibili a questa fase storica indicano che l'area all'interno della Cattedrale, dopo essere stata interessata da un significativo insediamento umano nell'Eneolitico e da una forma di frequentazione durante l'età del Bronzo<sup>24</sup>, venne di nuovo occupata in modo stabile solo nel corso del III secolo a.C. con la realizzazione di alcune strutture.

Non sono state rilevate attività propedeutiche di regolarizzazione del suolo e le costruzioni, realizzate con orientamento est-ovest, si adattarono alla pendenza naturale della dorsale nord/est-sud/ovest dell'area interessata dallo scavo.

Quest'area si trovava in prossimità dei margini meridionali del terrazzo naturale più alto della collina, e, quindi, presentava uno scoscendimento più o meno accentuato lungo i versanti meridionale e occidentale.

Le strutture vennero edificate con blocchi di tufo di diverse dimensioni. L'**Edificio 1**, individuato nei settori A/E 4-5, ha conservato un lungo tratto del muro perimetrale occidentale e una piccola porzione di quello settentrionale che si uniscono perpendicolarmente nell'angolo nord-ovest.

L'alzato del muro occidentale (5623) presenta quattro filari per una lunghezza massima di m 2.26 e un'altezza di m 1.10; dopodiché, nel punto in cui è stato intercettato dalla fondazione del colonnato della chiesa, conserva solo il primo filare, quindi prosegue con tre filari di blocchi per una lunghezza di m 1.51, con una lunghezza totale massima conservata di m 4.80.

Del muro settentrionale (5605) rimangono solo i primi blocchi di tre filari. (Fig. 38)

Le dimensioni dei blocchi variano da una misura massima di m 0.84x0.46 a una minima di m 0.62x0.45, tutti con l'altezza media di m 0.30. La superficie a vista è più o meno sbozzata e solo alcuni presentano una certa levigatura. Sono disposti per taglio a creare piani di posa orizzontali molto regolari, ma in alcuni punti, dove era maggiore l'irregolarità della superficie di posa, sono stati impiegati frammenti di laterizi.

In connessione stratigrafica con i muri è stato individuato il cavo di fondazione e il suo riempimento. Si tratta di una fondazione a fossa stretta, ricavata nel banco naturale a matrice argillosa, con tagli laterali obliqui (pareti a scarpa), riempita con ciottoli e frammenti di laterizi disposti in filari piuttosto ordinati.

È stato possibile indagare il tratto della fondazione del muro 5605 (*Contesti datanti. A4 US 5646*), conservato per una lunghezza di m 1.59, dove è stata rilevata una profondità di circa m 0.20 e un aggetto, rispetto ai blocchi dell'alzato, di m 0.28 verso l'interno dell'edificio.

Lo scavo ha individuato altri due tratti della fondazione del perimetrale settentrionale (2345), lunghi rispettivamente m 0.91 e m 1.21, per una lunghezza massima ricostruibile di m 4.13. Del muro perimetrale meridionale rimangono solo due parti delle fondazioni, una più breve di m 0.64x0.56 (1981) e una conservata per la lunghezza di m 1.85 (6359). Quest'ultimo tratto della fondazione prosegue verso ovest, al di là del punto in cui si collegavano i due perimetrali nell'angolo sud-ovest.

In base alla ricostruzione della lunghezza di tre dei quattro muri perimetrali, si può determinare la larghezza interna dell'edificio di m. 5.22.

Il punto di chiusura della struttura lungo il lato orientale doveva trovarsi a breve distanza dalle fondazioni del muro settentrionale (2345). Infatti, dato che la stratigrafia del settore E-E'4 è stata solo parzialmente intaccata da quella di età romana e medievale, se il muro si fosse prolungato verso est si sarebbe conservato, almeno nelle sue fondazioni. Viceversa, nell'area lungo l'asse nord-sud in corrispondenza dei limiti orientali della fondazione 2345, la stratigrafia antica è stata del tutto compromessa da un fitto nucleo di tombe moderne a cassa in muratura, che hanno comportato la distruzione della stratigrafia all'interno dell'Edificio 1, il riutilizzo di molti dei blocchi dei suoi muri perimetrali, la parziale asportazione delle fondazioni tra cui, evidentemente, anche quella del muro perimetrale orientale. In base a queste considerazioni, la lunghezza dello spazio interno dell'edificio può essere stimata intorno a m 7.20, con una superficie netta utile interna di circa mq 37,58.

Nell'angolo nord-ovest è stata rintracciata una piccola porzione del piano pavimentale dell'edificio, costituito da lastre di tufo di m 0.13 di spessore (5726), allettate direttamente nel deposito naturale argilloso e appoggiate ai muri 5605 e 5623. (Fig. 39)

Ad ovest dell'Edificio 1, un blocco di tufo appartenente al primo filare di un muro est-ovest (6361) in asse con il muro 5605, unitamente alla prosecuzione verso ovest del tratto di fondazione 6359, testimoniano la presenza dell'**Edificio 2**, una struttura contigua, ma non comunicante, con l'Edificio 1, con orientamento, larghezza interna e caratteristiche costruttive analoghe. Anche questa struttura aveva una pavimentazione in lastre di tufo, come dimostra il

rinvenimento di alcune di queste ultime in una fase successiva di utilizzazione dell'ambiente, al di sotto del rivestimento fittile di una vasca (FASE 2. Unità abitativa 1).

Nei settori E/C/D 5 sono stati portati alla luce due tratti di un muro (2541), con andamento est-ovest, in asse con i muri meridionali degli Edifici 1 e 2. Con questi ha in comune la tecnica della fondazione, aggettante di m 0.10 rispetto ad entrambi i lati del muro, ma l'alzato è in ciottoli di misura media di m 0.18x0.20. I due tratti del muro, larghi entrambi m 0.50, sono lunghi rispettivamente m 1.85 e m 0.96, con il calcolo ricostruttivo di una lunghezza massima di m 4.83. Non sono state trovate nei settori adiacenti altre tracce di muri collegabili a questo, né in alzato né in fondazione.

Le fondazioni di tutte le strutture sono ubicate a quote comprese tra 135 -136 slm.

### ***Attività 2. La realizzazione dei pozzi***

A nord delle due strutture, in un'area priva di tracce di altri edifici, sono stati portati alla luce cinque pozzi di forma rettangolare, scavati nel banco naturale, senza rivestimento interno, con pareti dall'andamento verticale piuttosto regolare.

Essendo stati intercettati dalle tombe a cassa in muratura di età moderna, nessuno di essi conservava il piano originario di costruzione nel banco naturale, ma, considerando che le quote più alte conservate sono comprese tra 134.47 e 133.87 slm, e, pur tenendo conto del fatto che la quota del banco naturale nell'area in cui vennero scavati era probabilmente un po' più alta rispetto a quella della zona su cui si sono impostate le fondazioni degli edifici, si può ritenere che i pozzi si siano conservati per buona parte della loro originaria profondità. Questa non sarebbe stata comunque calcolabile dato che, per motivi di sicurezza, non è stato possibile raggiungere il fondo di alcuno di essi.

Il pozzo di maggiori dimensioni misura m 2.00x0.92 (6318), è ubicato a nord, a circa sei metri di distanza dagli altri quattro. Presenta, in corrispondenza della massima profondità raggiunta dallo scavo (m 1.93), una diramazione verso nord, larga circa m 0.30, dalla forma e dall'andamento molto irregolari. Questa diramazione non è stata indagata, ma era parzialmente riempita da uno spesso strato di limo. Per le sue caratteristiche è interpretabile come una falda acquifera.

Gli altri quattro pozzi sono in asse tra loro, con andamento est-ovest. Solo due di questi sono stati intercettati per tutta la loro estensione (5893: m 1.28x0.68, scavato per la profondità di m 2.04; 5681: m 1.00x0.92, scavato per la profondità di m 2.08), mentre i due alle estremità est ed ovest (6311 e 5667) sono stati individuati solo parzialmente, dato che il primo era in corrispondenza della fondazione del contrafforte del perimetrale della chiesa a tre navate, e il

secondo è stato intercettato a est da una tomba a *logette*, e ad ovest a dal grande muro di terrazzamento di età augustea. (Figg. 40-41)

I quattro pozzi sono collegati attraverso una grossa canalizzazione orizzontale che mostra in sezione il fondo piano largo circa m 0.50 e la parete superiore dall'andamento curvilineo, con un'altezza massima di m 0.60. Date le parziali condizioni di rinvenimento del pozzo 5667, non si può escludere che esso fosse collegato ad un altro pozzo, ubicato più ad ovest.

### *I contesti datanti*

#### **A4 US 5646**

L'unico contesto di materiali conservatosi per questa fase è costituito dal riempimento (5646) del cavo di fondazione (5645), scavato nell'angolo nord-occidentale dell'Edificio 1. Nel terreno del riempimento sono stati trovati prevalentemente ciottoli di medie dimensioni e frammenti di laterizi. La quantità di materiale ceramico è piuttosto esigua.

Su un totale di 65 frammenti, escludendo i reperti di tipo residuale, cioè l'impasto e la litica, e quelli non diagnostici, solo pochissimi oggetti forniscono indicazioni cronologiche (Tabella 1; Grafico 1).

L'orlo a vernice nera appartiene ad una coppa riferibile alla Serie 2646<sup>25</sup> (Fig. 43, 1). Si tratta di una forma particolarmente diffusa nella produzione della Campana A e in quella delle produzioni dell'Etruria e del Lazio nel II sec. a.C. Questo esemplare di produzione locale presenta un orlo poco ingrossato e la parete decisamente obliqua e sembra accostabile ai tipi più antichi di questa forma, collocabili ancora nel III sec. a.C.<sup>26</sup>

Tra le ceramiche da cucina, il principale indicatore cronologico è un orlo di olla del tipo obliquo, ben distinto dalla spalla, con il margine superiore ingrossato verso l'esterno (Fig. 43, 2). Appartiene al Tipo Olcese 2,<sup>27</sup> presente negli strati della media e tarda età repubblicana soprattutto nei siti di area centro italica. I più antichi esemplari si datano tra la fine del IV e il III secolo e il tipo continua ad essere prodotto almeno fino a tutto il II e parte del I sec. a.C.

I confronti per questo esemplare sono con olle attestate tra il III e il II secolo a.C. a Napoli, Minturno, Cosa, Roma, Luni, Bolsena, Pyrgi, Fregellae.<sup>28</sup> Molto puntuale il confronto con olle di questo tipo provenienti da strati di III e II secolo a.C. di Pompei.<sup>29</sup>

Anche i due piccoli coperchi da cucina appartengono a tipi generalmente diffusi in età repubblicana in tutti i siti centro italici (Fig. 43, 3-4) e trovano, tra gli altri, confronti con i materiali del pozzo scavato a Napoli, in Piazza Nicola Amore, datati tra la metà del III e la seconda metà del II sec. a.C.<sup>30</sup>

Il complesso di materiali può essere inquadrato nel corso del III secolo a.C.

## II.2.1.2

### **FASE 2. Trasformazione degli edifici e impianto delle strutture abitative (II sec. a.C.) Tavola 2**

#### **Attività 1. Le trasformazioni degli edifici di III secolo a.C.**

##### **Unità abitativa 1. (Ambienti H, I,L)**

Tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. gli edifici in blocchi di tufo subirono dei danneggiamenti e, almeno in alcuni punti, vennero ricostruiti con una nuova tecnica edilizia, cioè con filari di ciottoli di medie e grandi dimensioni, laterizi, frammenti di blocchi di tufo legati da malta e terreno a matrice argillosa.

Lungo il lato settentrionale dell'Edificio 1, indicato in questa fase come **Ambiente H**,<sup>31</sup> si legge chiaramente il rapporto tra il muro in blocchi di tufo conservato nell'angolo nord-ovest e il suo rifacimento per un ampio tratto con il nuovo tipo di tessitura muraria (5480). Alcuni blocchi, forse danneggiati o crollati, vennero riutilizzati non solo nell'opera di parziale rifacimento di questo edificio, ma anche nella contestuale costruzione delle nuove strutture (FASE 2. Attività 2)

Comunque, l'Edificio 1 e, forse anche quello adiacente, conservarono buona parte dell'alzato in blocchi di tufo per tutto il periodo d'uso di età repubblicana. Infatti, quando queste strutture vennero demolite negli ultimi decenni del I sec. a.C., così come tutte le altre presenti nell'area, numerosi blocchi vennero riutilizzati nelle fondazioni delle nuove strutture (PERIODO II. Fase 1), ma la maggior parte di essi fu adoperata solo in età moderna, per la costruzione delle tombe a cassa proprio nel settore dello scavo in cui si trova l'Edificio 1 e in quelli immediatamente adiacenti, dove quindi i blocchi dovevano essere ancora in giacitura.

L'ambiente H conservò la planimetria dell'edificio precedente e forse anche la pavimentazione, dal momento che nell'angolo nord-ovest, l'unico in cui la stratigrafia antica non è stata completamente intaccata dagli sbancamenti moderni, non vi sono tracce di nuovi rivestimenti al di sopra di quello in lastre di tufo.

Non si può dire se e in che misura vennero rimaneggiati i muri perimetrali dell'Edificio 2, essendo stato quasi del tutto distrutto dagli interventi di età imperiale. Certamente continuò ad essere utilizzato e subì delle modifiche nell'organizzazione dello spazio interno, dove venne realizzato un muro orientato est-ovest (5622), appoggiato al muro divisorio dei due ambienti in blocchi di tufo (5623). Il muro, costruito in ciottoli, laterizi e malta, è molto lacunoso e parzialmente conservato per m 0.64x0.28, per un'altezza massima di m 0.37. Presentava una

fondazione a sacco riempita con gli stessi materiali dell'alzato, e divideva lo spazio in due ambienti, indicati con le lettere I ed L.

Nell'**Ambiente I**, con il lato nord-sud di m 2.74 al netto dei muri, si è conservata parte di una vasca rivestita con lastre fittili decorate con delfini (5611), delimitata lungo i bordi da uno spesso cordolo in cocciopesto. Del rivestimento si sono conservate solo due file di quattro lastre, leggibili in senso nord-sud. Poiché a sud sono sottoposte ad una struttura moderna, la quarta lastra, che si doveva appoggiare direttamente al muro perimetrale sud, è solo parzialmente visibile. Di una terza fila di lastre, si è conservata solo una lastra frammentaria, legata al cordolo di cocciopesto (5627). È ipotizzabile l'esistenza di una quarta fila di lastre, che, quindi, dovevano essere in tutto 12 o 16.

La vasca era verosimilmente delimitata, lungo il margine settentrionale e occidentale, da un muretto, il cui spessore, di almeno m 0.30, restringeva ulteriormente lo spazio calpestabile compreso tra la vasca e il muro 5622.<sup>32</sup> (Fig. 44)

Lungo il punto di rottura della vasca, al di sotto delle lastre fittili, sono visibili in sezione alcune lastre di tufo dello stesso spessore di quelle individuate nell'angolo nord-ovest dell'ambiente H. Questo elemento può confermare il riutilizzo, anche in questo ambiente, della originaria pavimentazione in tufo, sulla quale vennero direttamente alloggiate le lastre utilizzando la malta come legante per la messa in opera.

Sebbene gli ambienti I ed L non siano comunicanti con l'ambiente H, neppure in questa fase d'uso, per il momento sono stati considerati in modo unitario poiché sembrano essere stati concepiti inizialmente secondo un progetto organico.

## ***Attività 2. La costruzione dei nuovi edifici***

### ***Unità abitativa 2. (Ambienti E,F,G)***

Immediatamente a sud degli ambienti H, I, L, venne realizzato un gruppo di tre vani allineati su di un asse nord-sud, che non risulta essere perfettamente perpendicolare a quello est-ovest utilizzato dagli edifici più antichi.

L'**Ambiente E**, pur essendo stato pesantemente intaccato dalla stratigrafia di epoca successiva, presenta, in confronto agli altri, un migliore stato di conservazione. Consistenti tratti delle fondazioni dei muri perimetrali sono stati individuati lungo ogni lato, consentendo di definire un perimetro quasi rettangolare,<sup>33</sup> con lati di m 4.51x3.71, pari a circa mq 16.82 di superficie.

Del muro orientale (1775), sono stati individuati un tratto di m 0.50x0.50 e uno più lungo di m 1.50x0.52. Quest'ultimo è unito nell'angolo al tratto del muro meridionale (1776) di m 2.70x0.45. Il muro perimetrale nord (1942) è stato quasi completamente distrutto dalla fondazione della grande vasca di età imperiale (PERIODO II. FASE 1) e ne resta solo un tratto delle fondazioni lungo m 0.66, in connessione angolare con un tratto del muro perimetrale orientale (1932) di m 1.31x0.42, del quale invece si conserva anche parte dell'alzato.

Il punto di chiusura della stanza nell'angolo sud-ovest è indicato dalla presenza della fondazione (6362), conservata per m 0.41x0.68, con un aggetto di circa m 0.20 verso l'interno del muro che si lega perpendicolarmente ai resti della fondazione del muro perimetrale meridionale (6364).

I muri di questo ambiente, così come tutti quelli delle altre strutture di questa fase, sono costruiti con uno zoccolo di filari di ciottoli alternati a filari di laterizi, legati da terreno a matrice argillosa e malta che spicca su fondazioni a sacco riempite con gli stessi materiali. Sia nelle fondazioni che nell'alzato dei muri sono presenti pezzi di blocchi di tufo. L'altezza dello zoccolo in muratura non è determinabile e del resto poteva anche presentare delle variazioni da un edificio all'altro, ma nei tratti meglio conservati l'altezza massima è di m 0.63. L'alzato dei muri era in grossi mattoni crudi, recuperati in numero consistente all'interno di alcuni ambienti, negli strati relativi alla loro demolizione, avvenuta entro l'età augustea (PERIODO II. FASE 1). Il piano pavimentale era un semplice battuto ottenuto con il livellamento del banco naturale argilloso (134.79 slm).

All'interno di questo ambiente si trovavano un piano di cottura e una vasca. (Fig. 45). Il piano di cottura, ubicato nell'angolo nord-ovest, ha rivelato tre distinte fasi d'uso: la prima è costituita semplicemente da due tegole alloggiato orizzontalmente nel banco naturale; in un secondo momento, lo spazio utilizzato per il focolare venne delimitato da tegole infisse verticalmente nel banco naturale, che si appoggiavano a nord e ad ovest sui muri perimetrali, delimitando uno spazio rettangolare di m 1.24x0.78, alto m 0.38/0.40. All'interno di questo spazio, è stato trovato uno spesso accumulo cineritico (1973) che indizia una seconda fase d'uso, terminata quando, al di sopra di questo strato, in posizione centrale rispetto al perimetro del focolare, vennero montate due tegole intere, rinvenute rotte ma con tutti i frammenti ancora in connessione e, tutt'intorno, a coprire la superficie del nuovo piano di cottura, frammenti di altre tegole (1937). (Fig. 46)

Il lato meridionale del focolare è interamente conservato, così come la sua connessione stratigrafica con il muro 1932, mentre la porzione settentrionale è stata distrutta dalle

fondazioni della vasca di età imperiale. Lungo il lato meridionale del focolare, a pochissima distanza dalle tegole, sono stati individuati nel battuto due fori, distanti tra loro pochi centimetri e dal diametro regolare di m 0,06, entrambi profondi circa m 0,10, probabilmente creati per l'innesto di sostegni funzionali all'utilizzo del focolare.

Nell'angolo nord-est è stata parzialmente portata alla luce una vasca. Sebbene il manufatto, così come il focolare, sia stato intercettato a nord dalla fondazione della grande vasca di età imperiale e, ad est da una tomba medievale a cassa in muratura, è possibile ricostruirne le dimensioni. (Fig. 47)

La vasca era delimitata lungo i lati occidentale e meridionale da due muretti messi in opera con filari di ciottoli alternati a filari di laterizi (1919 e 1920), conservati rispettivamente per le misure di m 1.34x0.30 e m 0.28x0.29. Poggiano su una fondazione di ciottoli e laterizi, individuata ma non indagata, e sono rivestiti esternamente con uno strato di intonaco bianco. A nord e ad est i muri perimetrali della stanza, ai quali si appoggiavano i due muretti, costituivano gli altri due limiti della vasca.

Il fondo della vasca venne rivestito riutilizzando lastre fittili (1956) identiche a quelle della vasca dell'ambiente I (5611): sono visibili, in senso est-ovest, tre file di lastre, due delle quali quasi completamente distrutte dalla tomba medievale. Una quarta fila è solo parzialmente visibile lungo il lato nord, dove è stata intercettata e distrutta dalle fondazioni della vasca di età imperiale.

Ciascuna fila era formata da cinque lastre intere, l'ultima delle quali si appoggiava al muro perimetrale orientale ed è solo in parte visibile in due file al di sotto della stratigrafia medievale. A queste cinque lastre se ne aggiunge, da ovest, una sesta, tagliata e parzialmente coperta da un cordolo di cocciopesto che correva internamente lungo i muretti della vasca.

Quindi, il rivestimento della vasca era costituito da quattro file di cinque lastre intere alle quali si aggiungono le quattro tagliate lungo il margine occidentale, per un totale di ventidue lastre (venti intere, due spezzate a metà). Le misure interne della vasca erano all'incirca di m 1.60x1.20, considerando anche lo spazio occupato dal cordolo di cocciopesto.

A nord dell'ambiente E, è stato intercettato un breve tratto di muro (1970) con orientamento nord-sud, conservato per una lunghezza di m 1.26x0.49, interpretabile come perimetrale orientale di un'altra stanza, indicata come **Ambiente F** che si sviluppava verso nord sfruttando come muro perimetrale settentrionale il muro sud dell'ambiente H. Il muro settentrionale dell'ambiente E (1932) era quello di separazione interna dei due ambienti.

Dell'ambiente F si sono conservate, a breve distanza dal muro 1932, due piccole porzioni di pavimentazione in cocciopesto (1976,1979).

Se lungo il lato orientale è possibile, grazie alla proiezione del muro 1970, ricostruire il limite dell'ambiente F su questo versante, l'ipotesi ricostruttiva del perimetrale occidentale si può basare solo su un ipotetico allineamento con i muri dell'ambiente E. Ne risulterebbe un vano con le misure interne di m 5.67x3.90, con una superficie al netto dei muri di mq 22.14.

All'ambiente F si collegava, ad est, un piccolo spazio quadrangolare, l'**Ambiente G**, del quale è stato portato alla luce il muro orientale (2005), conservato per l'intera lunghezza di m 1.63x0.40 con entrambi gli angoli di chiusura a nord e ad est. Il muro perimetrale settentrionale (2003), conservatosi solo parzialmente per m. 0.78x0.48, presenta lo stesso allineamento del muro perimetrale sud dell'ambiente H al quale doveva appoggiarsi. Considerando anche il prolungamento del muro meridionale fino all'altezza del muro 1970 dell'ambiente F, è possibile calcolare le misure interne di questo piccolo vano in m 1.82x1.64, pari a una superficie di circa mq 2.84.

Sulla faccia interna del muro perimetrale settentrionale (2003) si è conservato lo spesso strato di intonaco che rivestiva le pareti. Il piano pavimentale è costituito da lastre di calcare di varie dimensioni (la più grande è di m 0.55x0.51), disposte su una preparazione di calce e sabbia e con le linee di fuga riempite con cocciopesto (135.37 slm). Il cocciopesto è utilizzato anche per un cordolo che correva lungo il perimetro interno del vano, funzionale alla impermeabilizzazione delle pareti. (Fig. 48)

La pavimentazione presenta una lieve pendenza verso il muro orientale, al cui interno, allo stesso livello del pavimento, si apre un foro che attraversa il muro e collega il pavimento a due canalette esterne, tagliate nel banco naturale e foderate con coppi; una si è conservata per l'intera lunghezza di m 1.49, l'altra solo parzialmente per m. 0.93. Entrambe presentano un'inclinazione verso est e si collegano ad una cisterna a pianta circolare (2021), tagliata nel banco naturale, con un diametro di circa m 1.30. Poiché la cisterna si trova sotto i muri di fondazione della cattedrale, non è stato possibile scavarne il riempimento.

Per le sue peculiari caratteristiche, questo piccolo vano sembra essere stato funzionale alla raccolta dell'acqua piovana, convogliata, attraverso un apposito sistema di raccolta delle acque pluviali, nella cisterna ubicata immediatamente all'esterno.

I tre vani raggiungono complessivamente una superficie di circa mq 41.80.

**Unità abitativa 3. (Ambienti B,C,D)**

Lungo il medesimo asse est-ovest dell'unità abitativa 2, si trova un altro gruppo di edifici. Il primo partendo da nord, l'**Ambiente D**, è individuabile, innanzitutto, grazie al muro settentrionale (1790), conservato per m 2.13x0.50, sia nella fondazione che nel primo filare di alzata. Internamente il muro era rivestito di intonaco a matrice sabbiosa mista a calce e intonachino, con uno spesso strato di preparazione.

Il perimetrale est è ricostruibile grazie alla fondazione realizzata per lo più in blocchi di tufo (1683), conservata per quasi tutta la sua lunghezza di m 1.86, ma solo parzialmente per una larghezza massima di m 0.41. La fondazione chiude ad angolo sia con il muro settentrionale (1790) che con quello meridionale (520), conservato per m 1.87x0.53 nella sua estremità orientale, e, verso ovest, per un brevissimo tratto, risparmiato dai tagli della fondazione del muro di uno degli edifici di età augustea.

Il muro occidentale dell'ambiente è stato intercettato e distrutto da una tomba a camera settecentesca, ma il suo tracciato è ipotizzabile seguendo lo stesso asse est-ovest dell'ambiente E. Poiché i tratti dei muri 1790 e 520 seguono un allineamento leggermente convergente, il lato occidentale del vano doveva essere più corto rispetto a quello orientale di circa m 0.35. Le misure interne dell'ambiente risulterebbero quindi regolari nella lunghezza di m 4.78, ma irregolari nella larghezza, che nella porzione orientale del vano è di m 2.26, ma in quella occidentale doveva essere di circa m 1.91. Il calcolo della superficie interna, al netto dei muri, di mq 9.97 è solo ipotetico.

All'interno di questo ambiente è stato portato alla luce un piano pavimentale (1748), realizzato con file di quattro grosse tegole, alloggiato direttamente nel banco naturale, disposte in senso nord-sud e montate con le alette verso il basso, così da creare un piano regolare (135.01 slm). Una fila di quattro tegole si conserva per intero da un muro all'altro con le tegole in connessione tra loro; di altre due file, l'ultima delle quali si appoggiava al muro perimetrale orientale, si conservano solo parzialmente le prime tegole. Da quanto visibile, sembra che in queste due file le tegole fossero disposte in un senso diverso. (Fig. 49)

L'**Ambiente C** condivideva il muro perimetrale 520 con l'ambiente D. Degli altri muri perimetrali, a causa degli sbancamenti effettuati per le fondazioni di uno degli edifici di età imperiale e di una tomba a camera settecentesca, restano solo una parte delle fondazioni del muro orientale (6224) di m 0.68x0.49, e una piccola porzione delle fondazioni del muro meridionale (501). Anche per questo ambiente si può immaginare l'allineamento del muro

occidentale con quello dell'ambiente E, con un calcolo ipotetico delle misure interne del vano di m 4.73x3.36 , con una superficie di mq 15.76.

All'interno di questo ambiente è stato individuato un battuto (5882) ricavato sul banco naturale argilloso e, lungo il lato meridionale, uno strato di cenere (5848) al di sopra di una concentrazione di concotto (5850) e, al di sotto di questa, una tegola frantumata (5852). L'insieme di queste evidenze è interpretabile come un piano di cottura.

Al muro 501 dovevano appoggiarsi i muri perimetrali di un altro piccolo vano, l'**Ambiente B**, ricostruibile solo grazie all'individuazione di una breve porzione del muro orientale (490) di m 0.70x0.49, e dell'estremità meridionale del muro occidentale (493) di m 0.90x0.45. La tessitura di quest'ultimo muro termina con una tegola posizionata in senso verticale che indica la fine del muro, lasciando ipotizzare che il vano avesse un accesso dall'esterno proprio nell'angolo sud-ovest.

Entrambi i muri sono stati intercettati e quasi completamente distrutti nell'ambito di un successivo intervento di ristrutturazione degli edifici di questa zona dello scavo (PERIODO I. FASE 3).

Il prolungamento dei due tratti di muri verso nord, cioè verso il muro 501 dell'ambiente C e la loro ipotizzabile chiusura lungo il lato meridionale, restituiscono un perimetro irregolare, con misure approssimative di m 2.31x1.55, con una ipotetica superficie interna di mq 3.62

I tre vani raggiungono complessivamente una superficie di circa mq 29.35.

#### ***Unità abitativa 4. (Ambienti M, N)***

Nei Settori C 7-8, ad est rispetto alle unità abitative 2 e 3, sono stati individuati due ambienti. Il più ampio dei due, l'**Ambiente N**, conserva il muro perimetrale meridionale in due tratti: il più lungo (2631) è parzialmente conservato per una lunghezza massima di m 3.00; un'altra porzione del muro, lunga m 1.20, è stata inglobata dal muro sud di una delle tombe a camera settecentesche che hanno distrutto quasi tutta la stratigrafia di questi settori. Il muro settentrionale è stato tagliato dagli interventi post-bellici e da una tomba a cassa moderna: se ne conserva un brevissimo tratto della fondazione e dell'alzato (2590). I due muri seguono un asse est-ovest quasi perfettamente allineato con quello dei due muri 1790 e 520 dell'Ambiente D e , quindi, si presentano anch'essi leggermente convergenti.

I muri ad ovest e ad est sono stati totalmente distrutti. Il punto di chiusura lungo il lato occidentale è ipotizzabile tenendo conto del punto in cui termina il tratto occidentale del muro 2631. La ricostruzione del muro orientale è possibile in base alle considerazioni sulla planimetria del contiguo ambiente M.

Il piccolo **Ambiente M**, di forma quadrangolare, ha conservato buona parte dei muri perimetrali nord (2582) e ovest (2584), lunghi rispettivamente m 2.00 e m 1.48, uniti nell'angolo nord-ovest. Il perimetrale ovest andava ad appoggiarsi al muro settentrionale dell'ambiente N.

La presenza, all'interno di questo piccolo ambiente, di una cisterna a pianta circolare scavata nel banco naturale (2530) con un diametro di m 1.20 circa, fornisce un'indicazione sul limite orientale non solo del vano M, ma anche di quello contiguo, con cui doveva comunicare dall'interno.

Ipotizzando quindi, per entrambi i vani, un muro perimetrale est ad una distanza dal muro 2584 compatibile con la presenza e l'utilizzo della cisterna, e immaginando un allineamento nord-sud analogo a quello dei muri degli ambienti B ed E, si possono postulare per il vano M le misure interne di m 1.75x1.68, con una superficie pari a mq 2.94, e per quello N misure di m 7.38x2.61, con una superficie di mq 18.09. L'ipotetica superficie totale dei due vani, al netto dei muri, risulterebbe di mq 21.03.

All'interno dell'ambiente N è stata intercettata una parte del battuto pavimentale (2604), che, in un punto piuttosto centrale dell'ambiente, conserva un piano di posa a matrice sabbiosa mista a calce (135.85 slm), in cui erano montate nove lastre quadrate di m 0.28 di lato, non più conservate, delle quali però si legge distintamente la traccia in negativo (2604).

L'ubicazione di queste lastre, lascia pensare all'esistenza di una vasca rivestita con lastre fittili, simile a quella degli ambienti I ed E. L'ipotesi più plausibile è che le tre file di tre lastre ciascuna, proseguissero verso il muro più vicino, cioè quello settentrionale, con un calcolo di altre due lastre su ciascuna fila, per un totale di almeno 15 lastre, che potrebbero salire a 20, supponendo che ci fosse una quinta fila di lacunari.

Se il limite settentrionale della vasca era costituito dal muro perimetrale, per almeno due lati va ipotizzata la presenza di un muretto simile a quello della vasca dell'ambiente E. Inoltre, considerando la posizione centrale della vasca in un vano piuttosto lungo, è plausibile congetturare che questo fosse diviso da un muro interno con orientamento nord-sud, al quale la vasca evidentemente si appoggiava. Il passaggio, tra i due vani così ottenuti, doveva trovarsi lungo il lato meridionale.

Considerando la forma allungata e la superficie interna del vano N, si può ipotizzare che il muro divisorio si trovasse ad est rispetto alla vasca, piuttosto che ad ovest, dove altrimenti avrebbe creato uno spazio piuttosto angusto.

Dato che la stratigrafia dell'area immediatamente a sud di questi ambienti è stata distrutta dagli sbancamenti per le tombe moderne di XIV e XV secolo, non si può escludere in questo settore l'esistenza di un terzo vano, contiguo e collegato a quello N.

#### ***Unità abitativa 5. (Ambiente A)***

Nell'estremo settore meridionale dell'area di scavo, al di sotto della scala del presbiterio della chiesa moderna, si trovava un'ulteriore unità abitativa, della quale resta solo parte di un piccolo vano quadrangolare o rettangolare, l'**Ambiente A**, del quale si è interamente conservato il muro perimetrale settentrionale (256) di m 2.78x 0.35. Al centro del muro si apriva il vano di accesso, indicato, sul lato ovest, da una tegola posta in verticale nel punto in cui terminava lo zoccolo in muratura. Non si sono conservate la tegola dello stipite orientale e la soglia, asportati dalle azioni successive. (Fig. 50)

Il successivo intervento di regolarizzazione del terrazzo naturale (PERIODO I. FASE 1), ha risparmiato i muri perimetrali est (238) e ovest (485) rispettivamente per una lunghezza massima di m 1.65 e m 1.04.

All'interno del vano si trova un pozzo circolare (494), del diametro di m 0.84, foderato di anelli fittili, con pendarole di ispezione; quattro di questi anelli si sono interamente conservati e hanno ciascuno l'altezza di m 0.90. Il pozzo è stato scavato per la profondità di m 3.60. (Fig. 51)

In base alle ricostruzioni planimetriche delle altre unità abitative, si deve supporre che questo vano, dalle funzioni analoghe a quelle dei vani G, M e forse anche B, facesse parte di un edificio composto da due o tre ambienti, che si sviluppava verso l'estremità meridionale della terrazza.

#### ***Tracce di altre unità abitative***

Nell'area di scavo sono stati rinvenuti altri setti murari, tutti orientati nord-sud, pertinenti a questa fase per caratteristiche costruttive, dimensioni e quote delle fondazioni.

Il setto murario (2640) lungo m 3.13, individuato nel settore C9, consente di ipotizzare una struttura anche in quest'area.

Allo stesso modo il muro (2564) in D5 e il muro (734) in D7, ubicati lungo i limiti orientali dell'area di scavo e con lo stesso allineamento nord-sud, lasciano pensare che esistessero altre abitazioni verso est.

### **Attività 3. Gli spazi esterni**

Nel Settore C5, in uno spazio aperto, nelle vicinanze del muro est-ovest 2541, si è ben conservata una porzione di una massiciata in ciottoli di fiume (1037) di m 1.89x0.64 (136.28 slm), con un livello di preparazione in ciottoli e laterizi (1040).

Alla stessa quota della pavimentazione e in connessione stratigrafica con quest'ultima, si trova una cisterna circolare (1038) con diametro di m 0.83, della quale si è conservato il bordo e l'intera ghiera di ciottoli. La struttura è rivestita di anelli di terracotta, muniti di pedarole di ispezione, in ottimo stato di conservazione. Una canaletta tubolare in argilla, orientata in senso nord/est-sud/ovest, si innestava nel pozzo, all'altezza della ghiera. (Fig. 52)

Questa cisterna, se pure strutturalmente diversa rispetto alla 2012, sembra aver avuto la medesima funzione di raccolta delle acque pluviali. Sebbene nessun dato stratigrafico consenta di rapportarla alla presenza, poco più a est, del setto murario 2564, sembra plausibile che la cisterna potesse essere collegata ad un vano analogo all'ambiente G, appartenente ad un'altra casa.

Quindi, l'acciottolato 1037 consente di ipotizzare che l'area aperta, chiusa a nord dal muro 2541, che continua anche in questa fase a delimitare l'area settentrionale non occupata da edifici, e circoscritta a sud-ovest dalle unità abitative 2 e 4, e , probabilmente, da un'altra ad est, fosse interamente o in buona parte dotata di questo tipo di pavimentazione.

Invece, le stradine che collegavano le unità abitative erano dotate di un semplice piano pavimentale in terra battuta che si è conservato tra gli ambienti E e D, in chiara connessione con i muri e con le loro fondazioni.

### **Attività 4. L'obliterazione dei pozzi**

Il primo pozzo che venne obliterato in ordine di tempo è il 6318, quello più a nord, alimentato da una falda acquifera, che verosimilmente cessò di approvvigionarlo determinandone la defunzionalizzazione e l'utilizzo come fossa di scarico già agli inizi del II sec. a.C. (*Contesti datanti. E'1 6319*).

Non sappiamo per quanto tempo i quattro pozzi allineati sull'asse est-ovest e collegati tra loro furono ancora utilizzati nel corso della prima metà del II secolo, ma certamente a partire dalla metà del secolo vennero anch'essi defunzionalizzati e utilizzati come discariche.

Il riempimento del pozzo 5893 (5894) ha restituito un limitato numero di materiali ceramici. I frammenti di vernice nera, per lo più riconducibili a forme aperte non meglio identificabili, sono in buona parte di produzione locale. Pochi i frammenti riconducibili alla produzione

Campana A, tra i quali si distingue però uno dei pochi oggetti ben inquadrabile cronologicamente, una coppa Serie 2646 quasi integra, evidentemente uno dei vasi ancora in uso quando il pozzo venne oblitterato. Pochi gli unguentari dal corpo fusiforme, così come le ceramiche di uso comune e i laterizi. Considerevole è invece la quantità di reperti faunistici, pertinenti anche ad animali di una certa grandezza, forse bovini. L'associazione dei materiali consente una datazione intorno alla metà del II sec. a.C.

I riempimenti dei pozzi 5667 e 6311 sono databili nella seconda metà del II secolo, mentre il pozzo 5681 venne oblitterato solo nel I sec. a.C. (PERIODO I. FASE 3. *Contesti datanti: A3 5682*).

### ***Attività 5. Le fosse di scarico***

L'area in cui erano stati realizzati i pozzi continuò ad essere libera da strutture per tutta l'età repubblicana, e, a partire dalla metà del II sec. a.C., non solo vennero utilizzati come luogo di scarica i pozzi, ma vennero scavate nel banco argilloso naturale delle vere e proprie fosse di scarico, dalla forma circolare, con un diametro in media di m 1.20. Durante lo scavo ne sono state intercettate quattro, concentrate nei settori E/E' 1-2. Anche queste fosse, come i pozzi, non hanno conservato il loro margine superiore originario, intaccato dagli interventi successivi, e non è stato quasi mai possibile scavarne l'intero riempimento, ad eccezione della fossa 6302, la cui profondità massima conservata era di circa m 1.00. (Fig. 54)

Dall'analisi dei materiali si evince che le tre fosse 5909, 5912 e 6302 vennero riempite poco dopo la metà del II secolo (*Contesti datanti. E1 5910, E1-2 5913, E'2 6301,6317*).

La fossa 5895 venne realizzata più tardi, nella seconda metà del secolo, come indica il complesso di materiali rinvenuto nel riempimento. La vernice nera è costituita da cinque coppe di produzione locale, in parte ricomponibili, del tipo 2152, 2614 e 2825, con altri frammenti di pareti di coppe, tra i quali uno solo di Campana A.

L'unico boccaglio a pareti sottili presente nel contesto, ricomponibile da numerosi frammenti, vicino al tipo Atlante I/7=Marabini III, è databile alla seconda metà del II sec. a.C. e fornisce, insieme alle due coppe 2825, un termine cronologico per il riempimento della fossa. Le ceramiche di uso comune, per lo più frammenti di pareti con pochi orli di olle da cucina e alcuni fondi di brocche da mensa, rientrano nello stesso orizzonte cronologico. La fossa conteneva una modesta quantità di ceramica, mentre vi vennero buttati numerosi frammenti di tegole e coppi, anche di grandi dimensioni, qualche frammento di intonaco e resti faunistici, simili a quelli rinvenuti nel riempimento del pozzo 5893 (5894). Tra i materiali sono stati recuperati anche tre frammenti di rivestimento architettonico fittile: una lastra, con motivo

geometrico a bassorilievo e due frammenti di lacunari con tracce di malta sul lato posteriore. Le tracce di malta indicano che i lacunari vennero buttati dopo essere già stati riutilizzati come lastre di rivestimento. (Fig. 55)

### ***I contesti datanti***

#### **A5 US 5611**

#### **E6 US 1956**

Le lastre fittili utilizzate per il rivestimento delle vasche degli ambienti E ed I sono tutte di forma quadrata, di m 0.28 di lato, con una fascia esterna in sottosquadro larga m 0.035/0.045; lo spessore massimo è di m 0.03. Non hanno fori di fissaggio e sono decorate al centro con la figura di un delfino dai tratti piuttosto stilizzati. Conservano sul lato decorato una scialbatura più chiara dell'impasto, tendente al color giallo-avorio, piuttosto omogenea e compatta, anche se in stato di conservazione difforme su ciascuna lastra.

Manufatti di questo tipo sono interpretabili come lacunari che venivano alloggiati in cassettonati lignei con il semplice appoggio dei listelli laterali ribassati, quindi non visibili, sull'intelaiatura di legno.

Gli esemplari più antichi, documentati in diversi siti indigeni dell'Italia meridionale, sono inquadrabili nel corso del IV sec. a.C. e presentano come elemento decorativo un astro radiato a sei/otto raggi, in alcuni casi circondato da una catena di punti. La lunghezza del lato è compresa tra m 0.30/0.35.<sup>34</sup> (Fig. 56)

Alcuni esemplari provenienti da Viggiano e Baragiano (PZ) hanno il lato di m 0.44 e hanno una decorazione più complessa con coppie di palmette. Anche questo tipo è inquadrabile nel IV sec. a.C., ma essendo pesante e poco maneggevole, sia nella realizzazione che nella messa in opera, ebbe poca fortuna rispetto ai lacunari più piccoli con la decorazione ad astro che risultano i più diffusi nel corso del IV e per buona parte del III secolo a.C.<sup>35</sup> (Fig. 57)

Infatti, la produzione di questi lacunari era piuttosto rapida e priva di difficoltà tecniche e la realizzazione o il trasporto delle matrici erano ugualmente agevoli. Questo li rese disponibili ad un'ampia fascia di committenti, come dimostra il fatto che siano stati rinvenuti spesso in case e fattorie, anche in siti molto decentrati.

L'elemento del delfino compare in combinazione con la rosetta centrale in alcuni esemplari calabresi e toscani della fine del IV –inizi III secolo<sup>36</sup>, ma i lacunari più antichi noti finora con il delfino come unico elemento decorativo provengono dalla fattoria del Moltone di Tolve, in Basilicata, dove vennero utilizzati nella fase di ristrutturazione della villa del III secolo a.C., all'interno di un sistema decorativo del soffitto piuttosto articolato, con lastre

romboidali (lato di m. 0.19) e quadrangolari, queste ultime decorate sia con il delfino che con la rosetta (lato di m 0.28).<sup>37</sup> (Fig. 58)

L'unico ritrovamento di lacunari con delfino in ambito campano è rappresentato finora dalla lastra rinvenuta nell'area del santuario di Mefite di Rocca S. Felice (lato di m 0.28), riconducibile all'attività di riorganizzazione del complesso avvenuta nella prima metà del I sec. a.C., se non alla ristrutturazione del secolo successivo.<sup>38</sup> Il tipo del delfino è stilisticamente diverso rispetto a quelli più antichi, con una moltiplicazione delle pinne dorsali e ventrali e una sfrangiatura della coda, che richiamano delfini di mosaici di prima età imperiale.<sup>39</sup> (Fig. 59)

Quindi, già a partire dal III sec. a.C. la decorazione dei lacunari fittili va semplificandosi con un singolo elemento figurativo e le dimensioni delle lastre si riducono fino a diventare di m 0.28 di lato. La figura del delfino ebbe particolare fortuna anche nei secoli successivi, risultando particolarmente diffusa sia su lacunari che su altri tipi di terrecotte architettoniche fino alla prima età imperiale.

I lacunari di Benevento presentano le stesse dimensioni degli esemplari di Tolve e di Avellino, ma il delfino ha una figura stilizzata, piuttosto diversa da quella degli esemplari lucani e avellinesi. Comunque, sia per le caratteristiche tecniche e stilistiche, sia per il fatto che siano state rinvenute in una situazione di riutilizzo della prima metà del II secolo, devono essere inquadrate cronologicamente nel corso del III secolo a.C. (Fig. 60)

Calcolando i lacunari necessari al rivestimento delle due vasche individuate negli ambienti E ed I, si ottiene un numero di trentotto lastre. A queste vanno aggiunte i quattordici lacunari riutilizzati in una canaletta di età augustea, probabilmente smontati dalla vasca dell'ambiente N (PERIODO II. FASE 1. 810,811). Cinque frammenti provengono dai riempimenti dei pozzi, ed essendo tutti angolari, indicano l'esistenza di almeno un altro lacunare. Un frammento è stato riutilizzato nella costruzione di un edificio di età augustea (Edificio E). Pertanto, il numero totale dei lacunari provenienti dall'area supera i cinquanta esemplari.

## **E'2 US 6319**

Nell'ambito dei 428 reperti recuperati nel riempimento del pozzo 6318, vi è una netta prevalenza delle ceramiche comuni, pari all'80% del totale, con una presenza del 17% delle ceramiche fini. Le ceramiche fini da mensa sono attestate solo da 12 individui; poiché le pareti legano quasi tutte con gli orli, si può ricostruire che nel pozzo furono effettivamente scaricati pochi oggetti di questo tipo. (Tabella 2; Grafico 2)

L'unico oggetto con decorazione a fasce è una bottiglia, ricomposta da 24 frammenti e molte integrazioni. Ha un corpo molto alto rispetto al collo breve e stretto. Per l'impasto e le caratteristiche tecniche è da escludere che si tratti di un prodotto locale, ma finora non sono stati trovati confronti precisi per questa forma (Fig. 61 – 1).

La **ceramica a vernice nera** è costituita prevalentemente da piatti della Specie 1530, con 6 individui. Per il labbro estroflesso, solo leggermente incurvato verso il basso, la vasca con profilo molto teso, ben distinta dal labbro, possono essere considerati di un tipo intermedio tra la Serie 1531 e la 1534 (Fig. 61– 4,5). Le coppe emisferiche Specie 2760 sono presenti con 4 individui (Fig. 61 – 3) e lo *skyphos* Serie 4363 con un solo frammento (Fig. 61– 2).

I piatti e le coppe si confrontano in modo puntuale con gli esemplari delle stesse specie attestati nell'officina ceramica impiantata nella metà del III sec. a.C. nella città romana di *Aesis*, forse da identificare con la colonia romana di *Aesulum*, dedotta nel 247 a.C. Sono tra le forme aperte della vernice nera più frequenti nella fase di produzione compresa tra il 250/240 e il 150 a.C.<sup>40</sup>

Confronti diretti, sia per le forme aperte che per lo *skyphos*, si trovano anche nei materiali dello scarico di fornace individuato a Minturno, in un'area a Sud della Via Appia. La presenza nel deposito del bollo VALERIO su di un'anfora, che indicherebbe come termine *post quem* la data di fondazione della colonia (295 a.C.) e di due monete di un tipo andato in disuso dopo il 250 a.C., hanno fatto ipotizzare una datazione per il contesto intorno alla metà del III sec. a.C., anche se gli autori dello scavo hanno evidenziato che la data di chiusura del deposito non può essere fissata con esattezza.<sup>41</sup>

Tra i molti contesti di media età repubblicana in cui sono presenti queste forme, ricordiamo esemplificativamente le case dell'isolato orientale di Cosa, datate alla prima metà del II sec. a.C.<sup>42</sup> e, in ambito campano, alcune stratigrafie della Casa del Cinghiale dell'insula 5 della *Regio VI* di Pompei.<sup>43</sup>

Insieme a questo gruppo di vasi a vernice nera va considerato il frammento di una grossa lucerna, dotata di foro di sospensione, finora senza confronti specifici. (Fig. 61 – 10)

Le ceramiche a vernice nera presentano caratteristiche tecniche differenti rispetto a quelle distintive della produzione locale, ampiamente attestata negli altri contesti della Cattedrale databili nel II e nel I sec. a.C. Probabilmente questo piccolo gruppo di oggetti rientra tra le ceramiche che arrivarono a Benevento nel III secolo in seguito alla fondazione della colonia, importate forse dall'area laziale.

Le **brocche da mensa** con l'orlo ingrossato Tipo Olcese 1, n. 1, (Fig. 61 – 6) sono ampiamente attestate durante l'età medio repubblicana<sup>44</sup> e quelle con il labbro estroflesso e appiattito superiormente (Fig. 61 – 7) si trovano simili a Macchia di Circello, non lontano da Benevento, nel territorio dei Liguri Baebiani.<sup>45</sup>

I due **mortai** con decorazioni a impressioni digitali sul labbro (Fig. 61 – 9) sono di un tipo di ampia diffusione durante tutta l'età repubblicana. Le caratteristiche formali generali del *mortarium* rispecchiano esigenze d'uso e, pertanto, non variano molto nei diversi ambiti cronologici e geografici. Quelli prodotti in ambito centro-italico durante l'età repubblicana sono sempre con la vasca concava, il labbro a tesa dalla forma triangolare, più o meno espanso; le pareti interne della vasca presentano piccoli granuli di pietra che realizzano una superficie abrasiva particolarmente adatta al triturare e sminuzzare. Gli unici elementi che subiscono qualche variazione nell'ambito di questa produzione, sono la forma del versatoio e le decorazioni sul labbro. Le impressioni digitali, presenti sul mortaio di questo contesto, sembrano scomparire a partire dalla metà del I sec. a.C., mentre, soprattutto a partire dal I sec. d.C., in funzione della commercializzazione, cominciarono ad essere molto frequenti i bolli.<sup>46</sup>

Le **ceramiche da cucina** sono costituite esclusivamente da olle e coperchi, a cui si aggiungono due clibani. Non presentano variazioni nell'impasto e sembrano riferibili ad un'unica produzione.

I vari tipi di olla rientrano in quelli più comuni della produzione di età repubblicana del III e II secolo. Le più numerose nel contesto (10 individui) sono le olle con orlo a fascia ingrossata, dal profilo triangolare schiacciato e svasato (Fig. 62 – 14,15,16). Due individui sono deformati e hanno un impasto di colore verdastro. Per questi evidenti difetti di cottura possono essere ricondotti ad una produzione di ambito locale, che probabilmente fabbricava tutte le ceramiche di uso comune. Queste olle sono particolarmente caratteristiche del II e del I sec. a.C. e rientrano nel Tipo Olcese 15, n 5, che trova un importante punto di riferimento cronologico nei materiali rinvenuti a Olevano Romano, relativi alla produzione di una villa rustica.<sup>47</sup>

L'olla con l'orlo obliquo, nettamente distinto dalla spalla e con il margine superiore leggermente ingrossato (Fig. 62 – 12), così come già evidenziato (*PERIODO I. Fase I. Contesti datanti. A 4 US 5646*), è il tipo di olla da cucina presente, con una certa variabilità del profilo dell'orlo, in tutti i centri produttivi e nei contesti di tipo domestico a partire dal III secolo a. C., insomma uno dei fossili guida delle produzioni di ceramica da cucina di età repubblicana.

Nel contesto mancano tegami, probabilmente per una lacuna dovuta alla casualità della costituzione del deposito o alla parzialità del suo recupero, ma all'uso di tegami va sicuramente riferito il coperchio con aletta e con una calotta bassa, leggermente curvilinea, decorata con motivi romboidali impressi. (Fig. 62 – 18)

Esemplari simili sono stati trovati a Pompei, nella Casa della Colonna Etrusca, in uno scarico di materiali che non supera la metà del II secolo,<sup>48</sup> e a Luni, in un contesto di analoga datazione.<sup>49</sup> Anche il coperchio di Luni presenta una decorazione impressa, sembra a rotella, sia sull'alletta che sulla calotta.

I due clibani, dalla parete diritta e la calotta decisamente obliqua, appartengono al tipo più antico dell'età repubblicana, che nel corso del I secolo a.C. verrà definitivamente sostituito da quello a calotta curvilinea. (Fig. 62 – 19)

L'associazione tra le forme di ceramica a vernice nera e quelle di uso comune presente in questo contesto, si ritrova, molto significativamente, nel carico di uno dei relitti scoperti presso la stazione di Pisa – San Rossore, nell'area identificata come il porto antico di Pisa. Il complesso dei materiali del relitto è datato al II secolo e, grazie alle indagini archeometriche effettuate su alcuni campioni, è possibile definire per i materiali una provenienza medio tirrenica, prevalentemente laziale.<sup>50</sup>

In merito all'elemento fitomorfo, probabilmente appartenente ad una decorazione architettonica fittile, non sono stati ancora trovati confronti pertinenti. Allo stesso modo rimane di difficile inquadramento, per mancanza di attestazioni simili, la piccola placchetta in impasto grezzo, realizzata a stampo, con la figura di un giovane uomo nudo ammantato, incedente verso destra, lacunoso della testa e, apparentemente, mancante di attributi che possano chiarirne l'identificazione. (Fig. 62 – 20,21; Figg. 63-65)

Dei cinque pozzi portati alla luce, il 6318 fu il primo, in ordine di tempo, ad essere defunzionalizzato. Il complesso dei materiali che fu scaricato al suo interno si può inquadrare cronologicamente tra la seconda metà del III e gli inizi del II secolo. L'azione di riempimento del pozzo è quindi inquadrabile agli inizi del II secolo, forse in concomitanza con la fase di ristrutturazione degli edifici costruiti nell'area nel secolo precedente, al cui apparato domestico potrebbero essere ricondotti i materiali di questo scarico.

***Altri contesti datanti analizzati***

- E'3      US 5894: riempimento del pozzo 5893.  
            Datazione: prima metà del II sec. a.C.
- E'2      US 5896: riempimento della fossa di scarico 5895.  
            Datazione: seconda metà del II sec. a.C.
- E'1      US 5910: riempimento della fossa di scarico 5909.  
            Datazione: prima metà del II sec. a.C.
- E 1-2    US 5913: riempimento della fossa di scarico 5912.  
            Datazione: seconda metà del II sec. a.C.
- E'2      US 6301 : riempimento della fossa di scarico 6302 (primo strato).  
            Datazione: metà del II sec. a.C.
- E'2      US 6317 : riempimento della fossa di scarico 6302 (secondo strato).  
            Datazione: metà del II sec. a.C.

### **II.2.1.3**

#### **FASE 3. Risistemazione dell'area e interventi di ripristino (primi decenni del I sec. a.C.) Tavola 3**

##### **Attività 1. Deposito degli strati alluvionali**

L'area di scavo mostra i segni di danneggiamenti provocati da un evento alluvionale, databile agli inizi del I sec. a.C., testimoniato dal consistente strato di terreno limo-argilloso rintracciato in corrispondenza di tutte le aree aperte, in modo particolare nell'area compresa tra le unità abitative 2 e 4, dove i muri delle case funzionarono da barriere di contenimento, tanto che lo strato alluvionale è alto in quest'area m 0.50/0.60.

Il deposito alluvionale è stato rintracciato anche al di sopra del battuto del corridoio posto tra gli ambienti E ed D e nello spazio a est dell'unità abitativa 4.

Lo strato alluvionale si depositò seguendo la pendenza naturale dell'area, determinando la formazione di un nuovo piano pavimentale a quote variabili, più alte rispetto a quelle del preesistente battuto.

##### **Attività 2. Rifacimenti e trasformazioni nel settore meridionale (ambienti A e B)**

Gli ambienti A e B, e forse anche quelli adiacenti, subirono ingenti danni: i muri perimetrali dell'ambiente B cedettero del tutto e, al di sopra dei brevi tratti rimasti dello zoccolo in muratura dei muri est ed ovest, venne costruito un nuovo muro con un diverso orientamento est-ovest (461), lungo m 3.42x0.42 (risega di fondazione 135.15 slm), realizzato con una tecnica del tutto simile a quella dei muri delle strutture danneggiate, cioè in filari di ciottoli e laterizi.

Nella stessa area, venne eretto, ad una quota simile e con la medesima tecnica costruttiva, un altro muro con orientamento nord/ovest-sud/est (457), lungo m 1.57 (risega di fondazione 135.20 slm), molto vicino al muro perimetrale occidentale dell'ambiente A, ma con un orientamento leggermente diverso.

Ad est dell'ambiente A venne scavata, intercettando sia il deposito alluvionale che il banco naturale, una grande fossa (2060) che servì come discarica delle suppellettili danneggiate di almeno una delle abitazioni dell'area. Il complesso di materiali fornisce una datazione nei primi decenni del I sec. a.C. (*Contesti datanti. E9 2061*).

La fossa venne poi parzialmente intercettata da una canaletta (219), scavata anch'essa nello strato alluvionale, con il letto di scorrimento rivestito di frammenti di tegole, utilizzate anche

per le due spallette e per la copertura. La canaletta si conserva per una lunghezza di m 1.50 e ha un orientamento e una pendenza sud/est (135.09 slm)- nord/ovest (134.67 slm).

Non è possibile mettere in connessione tra loro queste nuove strutture, cioè i muri e la canaletta, ma è chiaro che sono tutti relativi ad un'unica fase di riorganizzazione delle forme di occupazione di questo settore dell'abitato, in un momento in cui l'ambiente B dell'unità abitativa 3 cessò sicuramente di esistere, mentre l'ambiente A continuò in qualche modo ad essere utilizzato, forse con un innalzamento del piano pavimentale interno.

### ***Attività 3. Abbandono degli ambienti I ed L***

Il fenomeno alluvionale che colpì l'area causò l'abbandono dell'ambiente I, dove la vasca rivestita con le lastre fittili mostra un cedimento e il piano pavimentale adiacente risulta distrutto. Nell'angolo tra il muro perimetrale in tufo (5623) e il muretto in ciottoli e laterizi che separava l'ambiente I da quello L, è stato rinvenuto un accumulo di materiali (5608) databili nel II sec. a.C. (*Contesti datanti. B5 5608*).

Questa situazione fu obliterata dagli strati di riempimento e di livellamento di età augustea, il che indica che l'ambiente I e il contiguo ambiente L, non furono invasi dagli starti alluvionali, ma, per i danni subiti, vennero defunzionalizzati e non più utilizzati.

### ***Attività 4. Tracce di trasformazioni nel settore orientale***

Un ulteriore segno delle trasformazioni seguite all'alluvione, si coglie nel Settore D7, dove è stato individuato un muro in filari di ciottoli e laterizi (740), orientato nord-sud, conservato per una lunghezza di m 1.75, con la fondazione ricavata nel deposito alluvionale, aggettante di m 0.15 rispetto al prospetto del muro verso est.

Nel settore C5, la cisterna 1038, risulta obliterata per lo più da terreno limo-argilloso al cui interno è stata trovata solo una modesta quantità di materiali (*Contesti datanti. C5 US 1039*). Pochissima la ceramica fine, costituita da frammenti di ridotte dimensioni di vernice nera di produzione locale, una piccolissima quantità di campana A e di bicchieri ovoidi a pareti sottili. Un po' più numerosa la ceramica di uso comune, soprattutto quella da cucina, al cui interno sono presenti pochi frammenti di piatti-coperchi provenienti dall'area vesuviana. Esigua è l'attestazione di anfore da trasporto e di altre classi, laterizi, intonaci, reperti faunistici. Si distingue un piccolo gruppo di frammenti di coroplastica di rozza fattura, dei quali risulta leggibile solo un volto umano con tracce di colore celeste sull'occhio. L'associazione di materiali è databile entro la fine del II secolo a.C. (Fig. 53)

### ***Attività 5. Risistemazione delle aree esterne***

Nel Settore E6 , nello spazio aperto tra le unità abitative 2 e 4, al di sopra dello spesso strato alluvionale di m 0.50/0.60, che si depositò fino a raggiungere o superare di poco lo zoccolo in muratura dell'edificio E, al quale risulta appoggiato, venne realizzato un nuovo piano pavimentale in ciottoli (2000), conservato per un'estensione massima di circa m 2.60x3.08. Un piccolo saggio ha rivelato, al di sotto di questa pavimentazione e dello strato alluvionale, i resti dell'acciottolato che rivestiva precedentemente l'area. (Fig. 66)

Lo strato alluvionale che si andò a depositare lungo la stradina tra gli ambienti E e D, innalzò anche qui il livello del piano di calpestio di alcune decine di centimetri, seguendo la pendenza est-ovest del preesistente battuto.

Nella stradina che separa le unità abitative 1 e 2 (ambienti E e D), all'interno del deposito alluvionale è stata rinvenuta una concentrazione di materiali tra i quali un'anfora dello stesso tipo di quelle trovate, quasi integre, all'interno del riempimento della fossa 2060. (Fig. 67)

### ***I contesti datanti***

#### **E' 9 US 2061**

Il riempimento della fossa di scarico 2060, scavato quasi del tutto fino ad una profondità di circa m 1.70, ha restituito un complesso di 2324 reperti, appartenenti ad oggetti in buona parte ricostruibili o interi, sia di piccole che grandi dimensioni, tra i quali anche la vera di un pozzo frammentaria (Fig. 73 – 2). Perciò, il numero degli individui dei reperti ceramici (313) è il risultato di un calcolo piuttosto preciso, effettuato dopo il lungo lavoro di ricomposizione dei singoli oggetti.

La quasi totalità dei materiali è invece riferibile al II sec. a.C. e mostra una netta preminenza delle ceramiche comuni (78%) rispetto alle ceramiche fini da mensa (13%) (Tabella e Grafico 3).

Un piccolissimo gruppo di ceramiche di impasto e un pezzo scagliato di ossidiana sono elementi residuali della fase di occupazione dell'area tra il Neolitico e l'Eneolitico, presenti in questo contesto così come in quasi tutti quelli esaminati (Fig. 68 – 1,2).

La vernice nera è costituita prevalentemente da coppe e piatti di tipi attestati nel pieno II sec. a.C., con una modesta percentuale di forme databili tra la fine del secolo e l'inizio di quello successivo. Si tratta per lo più di ceramiche di produzione locale, con una discreta presenza di vasi di probabile produzione calena e con alcuni oggetti di importazione di Campana A e Campana B. (Tabella e Grafico 4).

Nel gruppo di vasi ascrivibile al pieno II secolo rientrano i piatti Specie 1640 con la parete particolarmente diritta e il bordo variamente articolato verso l'interno da un rigonfiamento con gole e scanalature. Sono tipici delle produzioni etrusche tra la metà del III e la metà del II secolo a.C., ma sono documentati, nello stesso periodo e con una particolare concentrazione nella prima metà del II secolo, nelle produzioni delle officine di Corso Umberto a Napoli, di Minturno, Rimini, e Jesi.<sup>51</sup> (Fig. 69 – 1)

I piatti Serie 1312, caratterizzati dal labbro estroflesso incurvato e nettamente distinto dalla vasca piuttosto tesa, sono anch'essi presenti in tutte le citate produzioni già a partire almeno dalla metà del III secolo, ma diventano molto frequenti nel II sec. a.C. Degli undici individui presenti in questo contesto, quattro sono della produzione Campana A. (Fig. 69 – 2)

Le coppe di piccole dimensioni, soprattutto quelle della Serie 2733 con l'orlo inflesso, e le coppe dalla vasca emisferica 2914 e 2980 sono forme comunemente diffuse nelle produzioni della media età repubblicana, soprattutto tra la seconda metà del III e il II secolo a.C.<sup>52</sup> (Fig. 69– 3-6)

Le coppe 2150 e 2153, contraddistinte dalla vasca profonda, a base stretta e piana o leggermente saliente (Fig. 69 – 7,8; Fig. 68- 3), sono accostabili per le caratteristiche tecniche alle coppe 4752 e 4753 (Fig. 69 – 9,10). Questo gruppo di oggetti è molto probabilmente di produzione calena e, infatti, trova confronti piuttosto puntuali con le ceramiche prodotte a *Cales* tra la fine del III e il II sec. a.C.<sup>53</sup> In merito alle grandi coppe di ispirazione metallica 4752 e 4753, oggetto di studi specifici per gli aspetti legati alla produzione e alla diffusione di questa forma così peculiare, si può in questa sede ricordare che si tratta di coppe prodotte in area etrusca a partire dalla fine del III – inizi del II secolo a.C. ed entrata rapidamente in uso nelle regioni vicine per durare a lungo nel corso del II secolo, come dimostrano le produzioni di Cosa e di *Cales*.<sup>54</sup>

Alla produzione calena sembra attribuibile anche la bottiglia con “becco d'anatra”, sia per la forma che per il tipo di impasto e di vernice (Fig. 69 – 12).<sup>55</sup>

La piccola forma genericamente confrontabile con la Serie 7711 (Fig. 69 – 11), attestata da altri esemplari provenienti dallo scavo della Cattedrale, tutti di produzione locale, non trova finora confronti specifici in altre aree, neppure tra i prodotti caleni. L'imboccatura piuttosto stretta, associata all'ansa verticale ad anello e ad un foro nella parete, possono far supporre che questa forma così particolare e ancora poco studiata, sia stata utilizzata come lucerna.

Tra i vasi a vernice nera riferibili al pieno II secolo, quello più attestato è il piatto/ciotola della Serie 2825, sia del tipo un po' più antico con l'orlo distinto dalla vasca con un'inflexione curvilinea (Fig. 70 – 13), che del tipo con inflessione quasi angolosa (Fig. 70 – 14). La forma

è tipica della produzione Campana A, ma è stata prodotta in tutte le officine italiche almeno a partire dalla metà del II sec. a.C. Dei quindici esemplari del contesto, cinque sono di produzione Campana A.

Coevo a questo tipo di piatto/ciotola è la coppa 2614, anch'essa impiegata in fabbriche diverse, molto diffusa nel corso della seconda metà del II secolo a.C. (Fig. 70 – 16; Fig. 68- 4 con particolare della lettera H incisa dopo la cottura).

La piccola “pisside” Specie 7540 è l'unico esemplare di produzione Campana B del contesto. Questi vasetti, probabilmente utilizzati anche come bicchieri, sono attestati nel corso del II sec. a.C., ma diventano frequenti soprattutto tra la fine del II e la prima metà del I sec. a.C. (Fig. 70 – 17)

Tra gli oggetti più recenti, ci sono alcuni vasi di produzione calena, inquadrabili tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C.: le due coppe 2122, confrontabili con esemplari molto simili di *Cales*<sup>56</sup> (Fig.70 – 15) e le coppe/scodelle Serie 2862, anch'essi ben attestati a *Cales* (Fig. 70 – 18).

Le forme più recenti della vernice nera, inquadrabili tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C., insieme ad oggetti di altre classi provenienti dal riempimento, indicano il momento in cui è avvenuto lo scavo della fossa e il suo riempimento con materiali verosimilmente provenienti dalla ripulitura di una delle case presenti nell'area, all'indomani dei danni causati dall'alluvione.

Pertanto, l'insieme dei vasi a vernice nera dovrebbe restituire il quadro d'insieme delle ceramiche fini da mensa in uso nell'abitato nel corso della seconda metà del II secolo, che del resto trova analogie, sia per l'associazione delle forme che per le stampigliature delle forme aperte, in altri contesti coevi e anche negli oggetti di produzione campana A del carico di Punta Scaletta, datato al 140-130 a.C.<sup>57</sup>

Va osservato che, nella suppellettile domestica in uso nelle case nella seconda metà del II secolo, accanto a forme ampiamente attestate in questo periodo, è presente un gruppo di oggetti, sia di produzione locale che calena, la cui massima produzione e diffusione viene generalmente collocata entro la metà del II secolo, ma che, evidentemente, almeno in questo contesto, rimangono in uso anche nei decenni successivi, forse con un certo attardamento nelle produzioni. (Grafico 5)

A completare il quadro delle ceramiche fini da mensa vi sono sei bicchieri in ceramica a pareti sottili del Tipo Ricci I/1 = Marabini I, probabilmente importati dall'area etrusco laziale. Questi bicchieri, prodotti tra la Toscana e il Lazio già a partire dai primi decenni del II secolo,

si diffondono soprattutto a partire dalla metà del secolo e sono il tipo più frequente durante l'età repubblicana, fino alla metà del I sec. a.C.<sup>58</sup>

Gli unguentari sono tutti dello stesso tipo, dal corpo fusiforme, con il collo verniciato internamente e sottili fasce bianche che decorano il collo e la parte superiore del corpo. Sono di dimensioni piuttosto varie con un'altezza compresa tra i 10 e i 24 cm. (Fig. 68 – 5). Unguentari di questo tipo sono ampiamente diffusi in tutti i contesti italici tra il III e il II secolo ed ebbero certamente molti centri produttivi.<sup>59</sup>

Le ceramiche comuni da mensa, dispensa e preparazione sono costituite per lo più da brocche monoansate e biansate, dalla forma piuttosto ripetitiva con labbri estroflessi e corpo globulare più o meno rastremato (Fig. 71 – 1a). Una brocca monoansata, di dimensioni maggiori delle altre, ricomposta da ventuno frammenti, presenta evidenti difetti di cottura: impasto di colore giallo verdastro e diverse ammaccature e deformazioni (Fig. 71 – 2).

Da questo gruppo di brocche si distingue morfologicamente solo una brocca biansata con il corpo schiacciato e il fondo piano, per la quale esistono confronti molto generici con alcune brocche di Pompei e Napoli, databili nel pieno II secolo.<sup>60</sup>

Le bottiglie sono solo due, entrambe caratterizzate da un'imboccatura alta e stretta, con orlo indistinto, facile da tappare, corpo molto espanso e schiacciato, piede ad anello, ansa verticale. (Fig. 71 – 1 b). Questo tipo di bottiglia è diffusa in tutto il mondo romano nella tarda età repubblicana e continua ad essere prodotta con diverse evoluzioni morfologiche in tutta la prima età imperiale.<sup>61</sup>

Nel repertorio morfologico della ceramica da cucina di produzione locale prevalgono nettamente le olle (120 individui su 175 totali). Si distinguono otto tipi diversi, ampiamente diffusi in ambito italico a partire dal III secolo e per tutta l'età repubblicana. Quelli più numerosi sono le olle con il labbro obliquo (44 individui) e quelle con il labbro ingrossato "a mandorla" (25 individui). Di produzione locale anche l'elevato numero di coperchi (45 individui), utilizzati per le olle, due clibani e una piccola forma cilindrica carenata, forse un pentolino (Fig. 71 - 4).

Il gruppo di oggetti di produzione vesuviana è costituito da sette tegami con orlo scanalato per l'alloggi del coperchio, dalla forma ingrossata e arrotondata, più o meno sviluppato verso l'esterno. Il tipo è attestato in modo quasi capillare nel corso del II secolo e forse continua ad essere presente anche nel secolo successivo.<sup>62</sup>

Di produzione vesuviana sono anche un basso tegame con manico e orlo a fascia a sezione triangolare (Fig. 71 – 3), e cinque piatti/coperchi a parete quasi diritta e bordo arrotondato, appartenenti a tipi ampiamente diffusi tra il II e la prima metà del I sec. a.C.<sup>63</sup>

Tra gli oggetti di uso domestico ritrovati nel riempimento vi sono anche due grandi vasi cilindrici, quasi perfettamente integri, dalle pareti spesse e quindi piuttosto pesanti, che è possibile interpretare come vasi per piante (Fig. 72 – 1).

Il materiale da illuminazione è costituito da poche lucerne: una, acroma, a vasca arrotondata, priva di ansa, e tre a vernice nera, forse di provenienza vesuviana, del tipo biconico ampiamente documentato in Italia e nel Mediterraneo nel corso del II sec. a.C.<sup>64</sup> (Fig. 68 - 6)

Le anfore sono attestate da un piccolo gruppo di orli, tra i quali è riconoscibile un'anfora rodia con bollo sull'ansa, solo parzialmente leggibile, e da due esemplari quasi integri di due anfore con il corpo cilindrico affusolato ben distinto dalla larga imboccatura cilindrica e con gli attacchi delle anse sul corpo, immediatamente sotto l'attacco del collo. L'unico confronto possibile è con le anfore di tradizione punica rinvenute nel relitto Grand Conglué (n. 63 Dramont A) databili al II secolo.<sup>65</sup> (Fig. 72 – 2)

#### *Altri contesti datanti analizzati*

C 5 US 1039: riempimento della cisterna 1038.

Datazione: fine del II sec. a.C.

B 5 US 5608: accumulo di materiali nell'ambiente I, nell'angolo tra i muri 5622 e 5623.

Datazione: fine del II sec. a.C.

A 3 US 5682: riempimento del pozzo 5681.

Datazione: prima metà del I sec. a.C.

## **II. 2.1.5 PERIODO I. Interpretazione**

### **FASE 1**

Le forme insediative più antiche nell'area della Cattedrale risalgono all'Eneolitico e una forma di frequentazione vi fu anche durante l'età del Bronzo. Dopodiché la zona non mostra tracce antropiche per un lunghissimo periodo, e solo nel corso del III secolo a.C. venne rioccupata stabilmente, senza più soluzioni di continuità fino all'epoca contemporanea.

Nel pieno III secolo può essere inquadrato l'impianto delle strutture in blocchi di tufo, gli **Edifici 1 e 2**, databili innanzi tutto grazie ai materiali provenienti dal cavo di fondazione 5646.

L'assenza quasi totale di materiali di tipo residuale di V o di IV secolo in tutti i contesti di III e di II secolo a.C. analizzati, a fronte invece di una presenza pressoché costante di reperti residuali di età preistorica, sia ceramica che litica, costituisce un ulteriore elemento a sfavore dell'ipotesi di un'occupazione nell'area precedentemente al III secolo a.C.

La limitatissima porzione di muri e di fondazioni individuati consentono solo una parziale lettura planimetrica di questi due edifici.

Il perimetro dell'Edificio 1, sicuramente rettangolare, è determinabile con certezza su tre lati, ad eccezione di quello orientale, per il quale è però possibile un'ipotesi ricostruttiva grazie alle considerazioni sulla stratigrafia del settore di scavo e di quelli adiacenti. Dai calcoli fatti lo spazio netto utile interno risulterebbe di circa mq 37,58.

Per l'Edificio 2, contiguo ma non comunicante con l'Edificio 1, si può solo ipotizzare un suo sviluppo planimetrico rettangolare verso ovest.

In merito agli alzati, possiamo affermare che avevano almeno quattro filari di blocchi, con un'altezza massima conservata di m 1.10. Diversi frammenti di blocchi sono stati individuati sia nelle fondazioni delle strutture di II secolo che in quelle degli edifici degli ultimi decenni del I sec. a .C., ma la maggior parte dei blocchi è stata riutilizzato nella costruzione delle tombe a cassa di età moderna. Non è stato possibile conteggiare il numero totale dei frammenti e dei blocchi di tufo riutilizzati, ma comunque, il loro numero sembra piuttosto elevato e, quindi, non si può escludere che i muri degli edifici di III fossero realizzati in blocchi per tutta la loro altezza.

Gli edifici avevano una pavimentazione in lastre di tufo. Non vi sono elementi circa una eventuale ripartizione dello spazio interno né tracce di rivestimenti parietali.

Ad uno di questi due ambienti potrebbe essere ricondotto l'insieme di lacunari fittili decorati con delfino, databili al III sec. a.C., riutilizzati come lastre di rivestimento in tre vasche, durante la ristrutturazione degli Edifici 1 e 2 e la costruzione delle nuove strutture abitative.

In base ai calcoli ricostruttivi dei rivestimenti delle vasche, sappiamo dell'esistenza di più di cinquanta lacunari, di mq 0.78 ciascuno, quindi utili al rivestimento di una superficie di circa mq 40.00, al netto degli spazi del telaio ligneo su cui si appoggiavano.

Essendo certa la loro attribuzione alla fase edilizia che interessò l'area nel III secolo, è plausibile l'ipotesi che l'Edificio 1 o l'Edificio 2 possano aver utilizzato i lacunari per la decorazione del soffitto.

L'edificio 1, tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., ebbe un cedimento, sulle cui cause non abbiamo indizi, che non dovette compromettere del tutto l'integrità della struttura, ma che richiese il parziale rifacimento dei muri e probabilmente del solaio, al quale potrebbero essere appartenuti i lacunari con i delfini.

Comunque, non esiste alcun elemento che consenta di collegare con certezza i lacunari a questo piuttosto che all'altro edificio, anzi, non si può neppure escludere la loro pertinenza ad altre eventuali strutture presenti in zone adiacenti a quella dello scavo.

Certamente i lacunari rimasero, almeno in un certo numero, integri e vennero riutilizzati per il rivestimento delle vasche realizzate nella fase di ristrutturazione dell'edificio 2 e di costruzione di un nuovo gruppo di case, in un momento collocabile agli inizi del II secolo a.C. Uno dei pochi elementi cronologici può essere fornito dal riempimento del pozzo 6318, che è l'unico contesto rinvenuto nell'area databile agli inizi del II secolo, ed è anche l'unico che fornisca un significativo gruppo di materiali riferibili al pieno III secolo, probabilmente relativi proprio alla vita degli Edifici 1 e 2.

Inoltre, i tre lacunari frammentari trovati nel riempimento di due fosse di scarico della metà/seconda metà del II secolo (5896,5913), presentano evidenti tracce di malta sulla faccia posteriore e, quindi, sono stati buttati via successivamente ad una fase di riutilizzo come lastre di rivestimento delle vasche. Questo dato contribuisce a collocare l'impianto delle nuove strutture e la contestuale risistemazione di quelle più antiche agli inizi del II sec. a.C.

Il tratto murario individuato ad est dei due edifici, per la tecnica costruttiva diversa e per l'assenza di altre strutture ad esso connesse, potrebbe essere interpretabile come un muro di delimitazione di spazi con uso differente.

Contestualmente agli edifici, nel settore settentrionale dello scavo, vennero realizzate delle strutture funzionali all'approvvigionamento idrico.

Si tratta di cinque pozzi scavati all'interno del deposito naturale per il reperimento dell'acqua potabile e della sua conservazione attraverso l'intercettazione di falde idriche e dell'acqua piovana.

Quattro pozzi furono scavati seguendo la pendenza naturale dell'area da nord/est a sud-ovest e vennero collegati tra loro attraverso un grosso canale orizzontale, non riscontrato nel pozzo 6318, alimentato da una falda acquifera proveniente da nord.

Non sono state rintracciate altre forme di urbanizzazione di quest'area che rimase libera da qualsiasi struttura per tutto il periodo repubblicano.

Difficile risalire alla funzione degli edifici realizzati nel corso del III secolo, sia per lo stato di conservazione molto lacunoso delle strutture e dei piani pavimentali che per l'impossibilità di collocare gli ingressi, per l'assenza di dati relativi all'articolazione interna degli spazi, e, non da ultimo, per l'assenza di strati relativi a fasi d'uso con materiali ceramici dirimenti, ad eccezione di quelli provenienti dal cavo di fondazione 5646 e delle limitate indicazioni fornite dai lacunari fittili in giacitura secondaria e, forse, dai materiali provenienti dal riempimento del pozzo 6318.

La costruzione di queste strutture in tufo richiese un impegno di risorse significative, dato che la materia prima non era disponibile in loco e imponeva costi per il reperimento in cave e per il trasporto, oltre quelli di lavorazione e messa in opera.

Ma, in un momento storico in cui, all'indomani della deduzione della colonia, fu necessario dotare di una cinta di fortificazione la città, che costituiva un punto nevralgico per il controllo di un territorio da poco conquistato e testa di ponte per le successive imprese espansionistiche, è plausibile che il tufo sia stato utilizzato anche per la costruzione di alcuni edifici, tra i quali i due individuati all'interno della Cattedrale che, probabilmente, furono di una certa importanza, anche a giudicare dalla decorazione dei soffitti con i lacunari decorati.

Ma, considerando che il rinvenimento nella vicina Piazza Orsini di una fossa di scarico con materiali votivi di IV sec. a.C., indica la presenza di un luogo di culto nelle zone adiacenti, potrebbe essere considerata anche l'eventualità che i blocchi di tufo utilizzati per gli edifici di III secolo siano di reimpiego e provengano dalla spoliazione di qualche struttura più antica, presente in una zona limitrofa, sebbene dallo scavo non vengono elementi a sostegno di tale ipotesi.

## **FASE 2**

Tra la fine del III e gli inizi del II secolo l'area subì molte trasformazioni. Per motivi sulla cui natura non abbiamo alcun tipo di indizio, i due edifici in blocchi di tufo subirono dei parziali danneggiamenti e i muri perimetrali dell'edificio 1 vennero, almeno in alcuni punti, ripresi con una tecnica muraria diversa, in filari di ciottoli e laterizi legati con terreno e malta. Buona parte dell'alzato in blocchi di tufo si dovette conservare, dato che i blocchi cominciarono ad essere riutilizzati solo nella fase di riorganizzazione dell'area negli ultimi decenni del I sec. a.C. e soprattutto con la costruzione, nella stessa area, delle tombe in muratura di età moderna, che distrussero tutto il palinsesto stratigrafico all'interno dell'Edificio 1.

Questo riutilizzo così tardo dimostra che, al momento della costruzione delle tombe, nel XIV e XV secolo, buona parte dei blocchi di tufo era ancora in giacitura nelle adiacenze degli edifici a cui erano appartenuti.

L'Edificio 2 venne riorganizzato al suo interno attraverso la costruzione di un muro divisorio, anch'esso in filari di ciottoli e laterizi che diede origine a due ambienti (I, L), uno dei quali venne dotato di una vasca rivestita con il reimpiego dei lacunari fittili.

Nell'area a sud degli Edifici 1 e 2 venne realizzato un gruppo di strutture, disposte su di un asse nord/est-sud/ovest, quindi con un orientamento diverso rispetto agli edifici più antichi, ai quali parzialmente si appoggiarono.

I dati provenienti dallo scavo di questi edifici, se pur molto lacunosi, consentono di ricostruire tre piccole unità abitative (2, 3,4) con un modulo variamente ripetuto, costituito da due ambienti contigui a pianta quasi rettangolare, ai quali si lega un piccolo vano quadrangolare, anch'esso dal perimetro piuttosto irregolare.

La superficie totale delle due unità abitative meglio ricostruibili (2 e 3), si aggira intorno ai mq 40. La grandezza e la disposizione dei singoli ambienti sembra variare, dovendosi adattare probabilmente alla conformazione naturale del piano, in pendenza verso sud-ovest. L'unità abitativa 4, potrebbe essere solo parzialmente conservata e aver avuto un terzo vano rettangolare a sud, dove gli interventi di epoca moderna hanno completamente distrutto le stratigrafie di età antica. Oppure si potrebbe immaginare la coesistenza di diversi moduli abitativi, uno di maggiori dimensioni, intorno ai mq 40.00 (Unità abitative 2 e 3), e l'altro più piccolo, intorno ai mq 20.00.

L'esistenza di un quarto edificio lungo il lato meridionale dello scavo è sicuramente indicata dal ritrovamento di un piccolo vano quadrangolare (Ambiente A), analogo a quelli più piccoli delle unità abitative 2, 3 e 4. Questo edificio doveva essere l'ultimo verso sud, essendo prossimo al margine meridionale della terrazza.

La presenza, lungo il margine orientale dello scavo, di strutture murarie e di una cisterna collegata verosimilmente ad un'altra casa, lasciano facilmente ipotizzare che questo nucleo di abitazioni si estendesse verso est, cioè verso piazza Orsini.

Non si possono riconoscere dei veri e propri assi viari, ma si ravvisa una certa regolarità negli allineamenti delle abitazioni, con stradine in senso est-ovest e nord-sud.

Un'area aperta, vagamente quadrangolare, pavimentata con un acciottolato, si apriva tra le unità abitative 2 e 4 e il muro 2541. Questo muro, già realizzato nel III secolo, è rimasto in uso almeno per tutto il II secolo, continuando a delimitare l'area a nord delle case. Questa zona, dove nel III secolo erano stati realizzati i pozzi per la captazione delle acque, non venne occupata da edifici per tutta l'età repubblicana e fu utilizzata come area di discarica, prima attraverso l'obliterazione dei pozzi, poi con lo scavo di fosse di scarico.

L'analisi dei materiali provenienti dai riempimenti dei pozzi e delle fosse ha fornito non solo importanti elementi cronologici per la comprensione dei diversi momenti di occupazione dell'area durante il periodo repubblicano, ma ha consentito di determinare la funzione abitativa degli edifici.

Tale funzione è peraltro piuttosto evidente dall'organizzazione interna delle abitazioni, caratterizzata, in uno dei vani di maggiori dimensioni, dalla presenza di un focolare e di una vasca per l'uso dell'acqua, che indicano la destinazione di questi ambienti alle funzioni domestiche connesse alla conservazione dei cibi e alla preparazione dei pasti.

Nell'unità abitativa 2 la vasca e il focolare si trovano nello stesso vano, l'ambiente E, che fornisce quello che doveva essere il modello organizzativo degli spazi funzionali della cucina, probabilmente adottato anche nelle altre abitazioni, sfortunatamente più lacunose nella loro documentazione.

Infatti, una vasca del tutto simile a quella dell'ambiente E si trova nell'ambiente I e tracce di un'altra vasca sono state individuate nell'ambiente N. Quest'ultimo ambiente, dalla forma rettangolare molto allungata di mq 18.09, era probabilmente separato in due vani da un muro divisorio a cui si appoggiava la vasca, che altrimenti risulterebbe posizionata in modo anomalo e poco funzionale al centro di uno spazio piuttosto stretto e lungo.

Nell'unità abitativa 3, all'interno dell'ambiente C, nonostante la quasi completa distruzione della stratigrafia antica in questo settore, è stato individuato un piano di cottura, che rende ipotizzabile anche per questo vano l'associazione vasca-focolare. In questi ambienti il piano pavimentale era costituito da un battuto realizzato direttamente sul deposito naturale.

Nell'altro vano rettangolare delle case dovevano svolgersi le diverse attività legate alla vita quotidiana. Questi ambienti si distinguono per i rivestimenti pavimentali. L'ambiente F (Unità abitativa 2) aveva un rivestimento in cocciopesto e l'ambiente D (Unità abitativa 3) in tegole. Per quanto riguarda l'ambiente N, se nello spazio verso est, cioè quello dove si trovava la vasca, vi era un semplice battuto, non possiamo escludere che la parte occidentale dell'ambiente avesse un rivestimento pavimentale.

I due ambienti rettangolari delle case erano verosimilmente comunicanti tra loro e, nell'ambiente E, in base alla disposizione della vasca e del focolare, è possibile ubicare il punto di passaggio da un vano all'altro.

I piccoli ambienti quadrangolari delle case, costruiti quasi come delle appendici esterne, hanno anch'essi caratteristiche comuni tra loro. Erano infatti funzionali alla raccolta delle acque piovane, convogliate in cisterne dalla pianta circolare, realizzate o all'interno dello stesso vano, come nel caso dell'ambiente N (Unità abitativa 4) e dell'ambiente A, o all'esterno, nelle sue immediate adiacenze, come nell'ambiente G (Unità abitativa 2). Ne ignoriamo la profondità, poiché sono state solo parzialmente svuotate del loro riempimento.

Il vano G era pavimentato con lastre di calcare legate da cocciopesto, per evitare la dispersione dell'acqua; un cordolo di cocciopesto isolava la pavimentazione dalle pareti, rivestite da uno spesso strato di intonaco. Il collegamento tra questo vano di raccolta dell'acqua pluviale e il pozzo era assicurato da due canalette che attraversano il muro perimetrale alla stessa quota del pavimento, in pendenza verso il pozzo.

Nulla si è conservato dell'ambiente B (Unità abitativa 3), ma per similitudine con l'organizzazione degli spazi funzionali delle altre case, probabilmente era anch'esso funzionale alla cisterna della casa.

La presenza nel Settore C5 di un pozzo situato nell'area aperta tra le case, con una canaletta fittile che lo collegava ad una struttura posta ad est e il rinvenimento del muro 2564 nell'adiacente Settore D5, dà la suggestione dell'esistenza di una struttura simile all'ambiente G.

I piccoli ambienti erano funzionali alla raccolta dell'acqua piovana, convogliata nelle cisterne, attraverso un apposito sistema di canalizzazione delle acque pluviali.

In via prudenziale, gli ambienti H, I ed L, cioè quelli ottenuti dalla ristrutturazione degli Edifici 1 e 2, sono stati considerati in modo unitario. Non conoscendo né la loro funzione né l'utilizzazione dei loro spazi interni durante la prima fase d'uso nel corso del III secolo, è

possibile valutare quanto la ristrutturazione avvenuta agli inizi del secolo successivo abbia modificato l'originaria organizzazione interna.

Tuttavia, va valutato che, nel II secolo, i due edifici continuarono a non essere comunicanti e che la divisione interna dell'Edificio 2 in almeno due vani indica una rifunzionalizzazione degli spazi interni, che potrebbe essere immaginabile anche per l'Edificio 1, considerando oltretutto la sua ampiezza di mq 37.50, cioè una superficie molto vicina a quella delle unità abitative 2 e 3.

Un confronto piuttosto pertinente per queste abitazioni si trova in un altro centro urbano del Sannio, l'antica Caiatia, odierna Caiazzo, che fu *civitas sine suffragio* dal 306 a.C. e divenne municipio in età imperiale.

Negli anni Novanta sono stati portati alla luce, in un'area del paese moderno corrispondente all'antica area urbana, alcune strutture abitative databili a partire dal II secolo, anch'esse articolate in pochi vani, ma con una chiara distribuzione dei diversi spazi funzionali domestici al loro interno.<sup>66</sup>

Il carattere abitativo delle strutture impiantate agli inizi del II secolo è confermato dai complessi di materiali scaricati inizialmente nei pozzi a pianta rettangolare, che evidentemente perdettero piuttosto precocemente la loro funzionalità, determinando la costruzione delle cisterne di raccolta delle acque pluviali in ciascuna delle case e poi nelle fosse di scarico scavate nella stessa area dei pozzi.

Gli scarichi di materiali relativi a questa fase sono in tutto otto, ma non è escluso che ve ne fossero degli altri. Ad eccezione del riempimento 6318, che si data agli inizi del II sec. a C., gli altri cinque che è stato possibile esaminare si datano intorno alla metà o nella seconda metà del II secolo, testimoniando l'intensa vita del complesso di case nel corso di questo periodo.

I materiali mostrano la costante associazione di una quantità circoscritta di ceramiche fini a vernice nera e, nei contesti più recenti, a pareti sottili, con più numerose quantità di ceramiche di uso comune e suppellettili di vario tipo finalizzate alle attività domestiche. Le importazioni di ceramiche fini e da cucina sono attestate in quantità piuttosto limitate.

Il riempimento della fossa di scarico 2060, restituisce in modo esemplificativo l'insieme delle suppellettili di una di queste case, buttato via nella sua interezza all'indomani dell'alluvione che colpì l'area agli inizi del I sec. a.C.

### **FASE 3**

La datazione e la composizione del riempimento della fossa di scarico 2060 forniscono dei dati importanti per circoscrivere cronologicamente il fenomeno alluvionale che, agli inizi del I sec. a.C. danneggiò il quartiere di edifici presenti nell'area della cattedrale.

Il consistente strato alluvionale di terreno limo-argilloso, rintracciato in corrispondenza di tutte le aree aperte, si depositò seguendo la pendenza naturale dell'area, determinando la formazione di un nuovo piano pavimentale a quote variabili, ma sempre più alte rispetto a quelle del preesistente battuto.

Alcuni edifici dovettero subire danni notevoli, come l'ambiente B, che venne distrutto e non più ricostruito e, come gli ambienti I ed L, che sembra siano stati danneggiati e non più utilizzati, a giudicare dalle condizioni di abbandono in cui si trovavano quando vennero in gran parte distrutti dalle operazioni di regolarizzazione dei margini della collina e poi colmati dagli strati di riempimento e livellamento dell'area di età augustea (PERIODO I. FASE 1).

Non tutte le case subirono danni così ingenti e alcune di esse vennero ripulite dagli strati alluvionati e ripristinate, probabilmente, con alcuni interventi ricostruttivi, come quelli leggibili nei muri dell'ambiente A.

Del resto, la necessità di scavare una grande fossa per scaricavi quella che sembra l'intera suppellettile domestica di una delle abitazioni, si spiega solo con l'azione di ripulitura e ripristino di almeno alcune di queste.

Anche la nuova pavimentazione dell'area aperta, rintracciata tra le unità abitative 2 e 4, costituita da un acciottolato realizzato al di sopra del deposito alluvionale, è un chiaro indizio del fatto che l'area continuò ad essere almeno parzialmente abitata nel corso del I secolo.

## II.2.2 PERIODO II. L'età imperiale (I-IV sec. d.C.)

### II.2.2.1

#### FASE 1. *Le trasformazioni di età augustea (ultimi decenni del I sec. a.C.)* Tavola 4

##### *Attività 1. Regolarizzazione del pendio naturale*

Negli ultimi decenni del I sec a.C. il pendio naturale della terrazza venne regolarizzato lungo il margine occidentale e meridionale, operando un grosso sbancamento che comportò la parziale demolizione delle abitazioni più prossime ai bordi della terrazza. Certamente venne distrutta gran parte degli ambienti I ed L, una porzione dell'ambiente A e di uno o più vani ad esso collegati, ma altri eventuali edifici ubicati nell'area meridionale e occidentale dello scavo, subirono lo stesso intervento.

Si venne quindi a creare, lungo i due lati della terrazza interessati dalle operazioni di sbancamento e regolarizzazione, un netto salto di quota stimabile, nel punto più basso, verso nord, di m 2.17, nel punto più alto, verso sud, di m 4.00.

##### *Attività 2. Delimitazione della terrazza con muri di terrazzamento*

I margini della terrazza vennero contenuti, sia ad ovest che a sud, da un alto muro di terrazzamento in *opus incertum* (6171),<sup>67</sup> contraffortato, su entrambi i versanti, da una serie di muri perpendicolari, realizzati nella stessa tecnica.

Del muro di terrazzamento ovest, orientato nord-sud, non conosciamo l'estensione verso nord, essendo stato intercettato solo a partire dal settore B3. Si è conservato, in un primo tratto, compreso tra i settori B3 e B6, per una lunghezza massima di m 22.55. Nel suo tratto meridionale, nel settore B7, mostra un arretramento verso est per una profondità di m 3.50. Questo arretramento fu probabilmente dovuto alla necessità di seguire il profilo naturale della terrazza, ma potrebbe anche essere stato appositamente creato per motivi funzionali (*cfr. Attività 6. Le botteghe*). Dal punto dell'arretramento, il muro prosegue per m 13.88, raggiungendo una lunghezza totale conservata di m 36.43. Lo spessore del muro oscilla tra i m 0.50 e m 0.60.

Nel settore A9 il muro di terrazzamento occidentale si collegava perpendicolarmente con quello meridionale (213), individuato solo in fondazione e per una lunghezza massima di circa m 6.00. Non si è conservato il tratto di connessione angolare tra i due muri.

Lo stato di conservazione del muro di terrazzamento varia nei diversi settori dello scavo, dato che su di esso venne costruito quello della chiesa paleocristiana, che comportò molti interventi di integrazione dell'alzato di età romana nei punti in cui risultava dissestato o parzialmente crollato. Il muro non si è mai conservato per un'altezza superiore a m 0.77 (Settore B3). Comunque, si può stimare che avesse anticamente un'altezza variabile, condizionata da quella del salto di quota della terrazza.

La terrazza, così delimitata si sviluppava, nell'area compresa all'interno della cattedrale, per oltre m 35.00 in senso nord-sud e almeno per m 25.00 in senso est-ovest.

### ***Attività 3. Demolizione delle strutture repubblicane e interro dell'area.***

Contestualmente alla regolarizzazione del pendio o in un momento immediatamente successivo, tutti gli edifici presenti sulla terrazza vennero sistematicamente demoliti.

L'operazione comportò l'abbattimento delle coperture e degli alzati murari in mattoni crudi, con i relativi rivestimenti parietali. Le creste degli zoccoli in muratura su cui si poggiavano gli alzati vennero risparmiate dall'opera di demolizione, perché erano comunque destinate ad essere interrate e si sarebbe trattato di un lavoro superfluo e antieconomico.

Il risultato di questo intervento appariva particolarmente evidente all'interno dell'ambiente E, dove è stato rinvenuto un grosso accumulo di materiali frammisti a terra: mattoni crudi, frammenti di intonaci, laterizi, ceramica. Evidentemente i materiali delle demolizioni furono accumulati all'interno del vano.

Simile, sebbene più intaccata dagli interventi successivi, sembra la stratigrafia rintracciata nell'ambiente A, dove l'accumulo di materiali riempì anche il pozzo 494 (*Contesti datanti. E'9 US 496*).

Alle demolizioni seguì l'interro e il livellamento di tutta l'area della terrazza, con scarichi di terreno frammisto ai detriti provenienti dalle operazioni delle demolizioni, quindi anche in questo caso materiali da costruzione, rivestimenti parietali, ceramiche e frammenti di altre suppellettili fittili (*Contesti datanti. E'9 US 451*).

### ***Attività 4. Costruzione del complesso edilizio***

Sulla terrazza vennero realizzate delle strutture appartenenti ad un unico complesso edilizio. Poiché la costruzione della chiesa paleocristiana le rase completamente al suolo, le sopravvivenze delle fondazioni sono compresse in un'altezza di pochi centimetri. Al di sopra delle fondazioni, si conservano pochissime tracce dell'alzato (Ambiente E), costituite da un filare di tegole che fa ipotizzare una tecnica in filari di laterizi alternati a ciottoli. Perciò la

planimetria dei diversi ambienti è solo parzialmente ricostruibile grazie a quanto resta delle loro fondazioni. Queste ultime sono realizzate tutte con la stessa tecnica: a sacco, con un riempimento estremamente compatto di malta, frammenti di tufo, ciottoli e laterizi. In pochissimi punti si conservano tracce delle pavimentazioni.

I limiti del complesso sono definiti ad ovest e a sud dal muro di terrazzamento. Una serie di ambienti, sul versante meridionale e su quello settentrionale, si affacciavano su uno spazio centrale, dove sono state individuate due fondazioni (278, 420), lunghe rispettivamente m 9.97 e m 7.07, entrambe con orientamento est-ovest, parallele e distanti tra loro m 12.91. Conservano la superficie superiore lisciata e su quella della fondazione 278 è visibile il negativo di due plinti quadrangolari, sui quali poggiavano delle colonne.

Tra queste fondazioni e gli ambienti posti sui lati nord e sud del complesso intercorre la distanza di circa m 3.50. Queste fondazioni sono attribuibili ad un cortile porticato dalla forma quadrangolare o rettangolare, a seconda o meno che si estendesse verso est.

Lungo il lato meridionale del colonnato, venne realizzata una grande vasca rettangolare di m 9.36x1.44, profonda m 0.56, con fondazioni alte m 1.62, conservata quasi completamente, ad eccezione della sua estremità orientale. Il parapetto meridionale della struttura si appoggiò alle fondazioni del colonnato (278), e per questo motivo risulta meno largo di quello settentrionale. (Fig. 74)

La vasca era rivestita da grandi lastre di marmo bianco, delle quali restano in molti punti della vasca, soprattutto sul fondo, le tracce in negativo nello strato di malta che servì per il loro montaggio. Inoltre, numerosi frammenti di queste lastre sono stati rinvenuti negli strati che obliterarono la vasca (PERIODO III. FASE 1). Il fondo della struttura mostra una leggera pendenza da est verso ovest.

Alla vasca doveva collegarsi una canaletta (811), con orientamento e pendenza in senso est-ovest, che è stata parzialmente individuata ad est della vasca per un tratto lungo complessivamente m 6.59. La canaletta venne scavata negli strati che riempirono e livellarono l'area su cui si impiantò il nuovo complesso edilizio. Il piano di scorrimento riutilizzò dei coppi, mentre per la copertura vennero usati almeno undici lacunari fittili decorati con delfino, appartenuti ai primi edifici di età repubblicana e già riutilizzati nella fase edilizia di II sec. a.C. (Fig. 75)

La canaletta era sicuramente interrata, ma l'assenza di dati archeologici non fornisce indicazioni sul tipo di pavimentazione del cortile porticato.

Sul lato nord, si affacciavano sul cortile tre ambienti, tutti disposti lungo l'asse nord-sud. La planimetria di quello centrale, l'**Ambiente A**, è ricostruibile grazie alle fondazioni quasi

interamente conservate per un'altezza di m 0.60, che consentono il calcolo totale delle misure interne di m 8.14x5.23, pari a mq 42.99. Un muro (6366) divideva il vano in due parti, entrambe pavimentate in cocciopesto (135.64 slm). La parte anteriore, aperta sul cortile centrale, era la più piccola, con misure di m 3.14x5.35, pari a mq 16.46. Il vano posteriore era di m 4.54x5.35, pari ad una superficie interna di mq 23.47.

Ai lati dell'ambiente si trovano altre due stanze, indicate con le lettere B e C, delle quali restano solo parzialmente le fondazioni.

L'**Ambiente B** conserva parte del muro di fondo (5571), perfettamente allineato con il muro settentrionale dell'ambiente A (6367), mentre la chiusura dell'**Ambiente C** è ipotizzabile solo congetturando una simmetria con i due ambienti attigui. Di questi due vani non è sopravvissuta traccia della pavimentazione.

Il muro di fondo del vano B delimita anche il piccolo **Ambiente D**, del quale si conserva solo un tratto della fondazione del muro orientale (5565).

Questa stanza doveva collegarsi ad uno o più vani, ubicati nell'estrema parte settentrionale dello scavo, la cui planimetria non è indiziata da alcun elemento, a causa, in parte, per le distruzioni della stratigrafia di età romana operate in quest'area dalla costruzione delle tombe medievali, in parte perché non è stato possibile indagare alcuni dei settori settentrionali.

Lungo il lato meridionale il complesso era delimitato da un'altra serie di vani. Quello centrale, l'**Ambiente E**, sfruttò il muro di terrazzamento come perimetrale meridionale. Questo ambiente presenta delle poderose fondazioni, alte fino a m 3.60, e ha una pianta rettangolare lunga m 12.76, ma più larga nella parte anteriore (m 8.04) e più stretta in quella posteriore (m 6.45), con una superficie interna di mq 86.76. In modo simile e simmetrico rispetto all'ambiente A, anche questo si apriva direttamente sul cortile centrale. Tra i due muri perimetrali, all'altezza dell'ingresso, sono state parzialmente individuate due fondazioni quadrangolari a sacco, con ciottoli immersi nella malta, pertinenti a colonne.

Alla quota della risega di fondazione dei muri perimetrali est ed ovest, si è conservata una porzione del piano di preparazione del pavimento (5792), spesso circa m 0,07, composto da uno strato di terra molto compatto, frammisto a scaglie di tufo e grumi di malta (135.67 slm). Dalla preparazione provengono pochi frammenti ceramici inquadrabili entro la fine del I sec. a.C. e materiali di analoga cronologia provengono dal riempimento di una piccola buca individuata al di sotto dello strato di preparazione (5800).

Poiché la quota della rasatura dei muri delle case di età repubblicana situate in quest'area dello scavo (457, 135.96 slm; 461 135.90 slm) risultano ad una quota più alta di circa m 0.29 rispetto a quella della preparazione pavimentale 5792, si deve dedurre che, al momento delle

demolizioni, era già previsto che la pavimentazione di questo edificio fosse rialzata, almeno sul fondo, per una profondità di almeno m. 4.00. Pertanto, si rese necessario abbattere i muri più antichi solo per una certa altezza.

Gli spazi laterali all'edificio E si presentano lunghi e stretti, dalla forma irregolare, condizionata da quella dell'edificio centrale. Il vano occidentale era delimitato ad ovest dal muro di terrazzamento, mentre quello orientale ha conservato parte delle fondazioni (6368) della lunghezza di m 8.83. Il rinvenimento di un setto murario nel settore D3 (3429), indica che, anche nell'area settentrionale, il complesso si sviluppava verso est.

### ***Attività 5. Le botteghe***

Lungo il muro di terrazzamento occidentale sono stati rintracciati sei muri ad esso perpendicolari, realizzati con grossi filari di ciottoli alternati a due filari di tegole, ma può essere facilmente ipotizzata la presenza di altri due o tre muri paralleli. Questi muri creavano una sequenza di ambienti, probabilmente adibiti a botteghe, accessibili dai due assi viari posti ad ovest e a sud, alla stessa quota del loro piano di calpestio.

La continuità d'uso di questi ambienti fino all'epoca medievale, con molteplici rifacimenti delle strutture murarie e dei piani di calpestio, ha quasi totalmente cancellato la stratigrafia interna di età romana e gli interventi seicenteschi di rafforzamento del muro perimetrale occidentale della Cattedrale hanno distrutto le estremità esterne dei muri e le loro fondazioni, impedendo di ricostruire il perimetro preciso degli ambienti. I muri originari sono solo parzialmente conservati nell'alzato, per un'altezza variabile da m 0.50 a m 2.00.

Comunque si trattava di quattro vani rettangolari, dalla larghezza variabile, ricostruibili nei settori B 3-4-5, cioè lungo la prima parte del muro di terrazzamento. Invece, in corrispondenza della rientranza del muro, tra i settori B 7-8-9, si conserva parte di due muri nel settore B9 (5974) e nel settore B 10 (5970), che definiscono l'ultimo ambiente del lato ovest che doveva collegarsi con la fila di ambienti analogamente realizzati a ridosso del muro di terrazzamento meridionale. (Fig. 76)

Lo spazio compreso tra i Settori B7 e B8 non è stato esplorato, pertanto, non si può stabilire se vi fossero in questo punto due ambienti o un unico vano più grande degli altri. Certamente, a causa dell'arretramento del muro di terrazzamento, gli ultimi ambienti sul lato occidentale erano più profondi di almeno m 3.00 rispetto ai primi quattro.

Le uniche tracce d'uso di questi ambienti durante l'età imperiale sono costituite, nel settore A 9, dai resti di un bancone, da un piano di cottura e il negativo di una vasca in B6, e, in entrambi i settori, da piccole porzioni di pavimentazione in cocciopesto. Questi apprestamenti

sono propri delle botteghe, essendo finalizzati alle diverse necessità di servizio e indicano, insieme ai dati planimetrici, la destinazione funzionale di questo gruppo di vani.

### *Contesti datanti analizzati*

- E'9 US 496: riempimento del pozzo 495.  
Datazione: ultimi decenni del I sec. a.C.
- E'9 US 451: strato di riempimento e livellamento dell'area.  
Datazione: ultimi decenni del I sec. a.C.

### **II.2.2.2**

#### **FASE 2. *Le trasformazioni della prima età imperiale (I sec. d.C.)* Tavola 5**

##### ***Attività 1. Modifiche architettoniche e pavimentali del complesso edilizio.***

Entro la metà del I sec. d.C. vennero effettuate delle modifiche architettoniche in alcuni ambienti del complesso.

Il muro divisorio dell'**ambiente A** venne eliminato così da ottenere un unico vano, aperto verso sud, sul cortile porticato; le quote pavimentali vennero rialzate di circa m 0.38 con uno strato molto compatto di terreno misto a frammenti di laterizi che servì come preparazione del nuovo piano pavimentale in mosaico (6369), costituito da un tassellato con riquadri bianchi e neri, disposti a scacchiera (136.02 slm). (Fig. 77)

Il rialzamento delle quote pavimentali probabilmente riguardò tutti gli ambienti, dato che se ne ritrovano tracce anche nell'ambiente D e, lungo il lato meridionale del complesso, nell'ambiente E.

L'**ambiente D** venne dotato di un pavimento in *opus tessellatum* a fondo bianco con motivi decorativi in tessere nere (5567; 136.00 slm). L'unica porzione conservata del mosaico si trova ad ovest del muro 5565, dove si legge la parte angolare della decorazione con un motivo centrale, del quale rimane solo un elemento triangolare, collocato all'interno di una doppia cornice circolare, a sua volta inscritta in una cornice quadrangolare con tre fasce e, verso l'esterno, un motivo a treccia ritorta. Lo spazio angolare è campito da una palmetta stilizzata.

Il pavimento mostra evidenti tracce di usura, soprattutto nella parte più centrale. (Fig. 78)

La ricostruzione della circonferenza della doppia cornice circolare consente di ricostruire con una certa precisione le dimensioni del mosaico che risulta del tutto compatibile con le fondazioni che delimitano l'angolo sud-est dell'ambiente D. La ricostruzione della misure del

pavimento musivo, realizzato in questa fase di ristrutturazione e abbellimento dell'edificio, potrebbe forse coincidere con le dimensioni dell'ambiente che risulterebbero di m 3.94x2.77, pari ad una superficie interna di mq 10.93.

Anche nell'**ambiente E** uno strato di terreno (516), misto a frammenti di laterizi, molto compatto, innalzò la quota di calpestio di quasi m 0.50, e servì come preparazione per una nuova pavimentazione, purtroppo non conservata, ma verosimilmente musiva. I materiali provenienti dallo strato 516 indicano che l'intervento avvenne entro la metà del I sec. d.C. (*Contesti datanti. E8 US 516*). Non si può dire se l'innalzamento del piano di calpestio abbia riguardato o meno l'intera superficie interna dell'ambiente E, e quindi, se, in questa fase, sia stata eliminata la differenza di quota del pavimento tra la parte anteriore e quella posteriore della stanza.

### ***Attività 2 . Rifacimenti delle botteghe***

Nel corso del I secolo furono necessari i rifacimenti di alcuni muri perimetrali delle botteghe. Quasi tutti mostrano rifacimenti in filari di ciottoli alternati a laterizi.

Invece, probabilmente in un momento successivo, comunque inquadrabile nel corso del I sec. d.C., il muro del settore B6 (6176) venne completamente ricostruito in *opus reticolatum*. È l'unico muro delle botteghe che si sia conservato in buone condizioni e per gran parte della sua altezza. Un intervento con la stessa tecnica sembra aver riguardato anche il muro perimetrale del settore B3 (5671). (Fig. 79)

### ***Contesti datanti analizzati***

E' 8 US 516: preparazione del pavimento dell'Ambiente E.

Datazione: metà del I sec. d.C.

## **II.2.2.3**

### ***FASE 3. Interventi di rifacimenti e ristrutturazione di età tardo imperiale (III-IV sec. d.C.)***

#### ***Attività 1 . Rifacimenti murari e pavimentali del complesso edilizio***

Il complesso edilizio, realizzato sulla terrazza tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi di quello successivo, sembra aver avuto una lunga vita durante tutta l'età imperiale.

Successivamente alle trasformazioni apportate nel corso del I secolo, dovettero esservi di certo ulteriori interventi di rifacimenti e ristrutturazioni, che non è possibile cogliere a causa

della quasi completa rasatura delle strutture di età imperiale provocata dalle grandi trasformazioni tardoantiche.

È stato individuato solo un intervento nel muro meridionale dell'ambiente E, dove si legge un rifacimento in opera listata con filari di laterizi alternati a filari di ciottoli di pietra calcarea. Il terreno di riempimento del cavo di fondazione effettuato per la messa in opera di tale rifacimento, indica una cronologia tra il III e il IV sec. d.C. (*Contesti datanti. US 438*).

Probabilmente in questo periodo vennero innalzati di nuovo i piani pavimentali. Infatti, nell'ambiente D, il pavimento a mosaico fu ricoperto da due strati di malta (5564), di m 0.05 di spessore, che costituivano lo strato di preparazione di una nuova pavimentazione.

#### ***Contesti datanti analizzati***

E'9 US 438: riempimento del cavo di fondazione del rifacimento del muro 213.  
Datazione: III-IV sec. d.C.

## **II. 2.2.4 PERIODO II. Interpretazione**

### **FASE I**

L'interpretazione degli interventi attuati nell'area della Cattedrale tra l'età augustea e quella tardo imperiale è resa particolarmente difficile dall'estrema frammentarietà della documentazione, costituita quasi esclusivamente da tratti di fondazioni di muri e pochissimi resti di pavimentazioni e alzati.

La scarsissima presenza di contesti di materiali collegabili alle evidenze stratigrafiche di questo periodo può solo contribuire all'inquadramento cronologico dei diversi interventi, ma non fornisce indicazioni dirimenti sulla destinazione funzionale del complesso edilizio realizzato negli ultimi decenni dei I sec. a.C.

Certamente, in questo periodo l'area della Cattedrale venne interessata da una grossa riorganizzazione urbanistica che comportò la regolarizzazione del terrazzo naturale con sbancamenti lungo il margine occidentale e meridionale, dove la superficie terrazzata venne contenuta da alti muri, contraffortati da una serie di muri perpendicolari. Questi crearono una serie di ambienti affacciati su due assi viari, forse già esistenti, ma certo meglio definiti proprio in questo momento in seguito alla grossa opera di regolarizzazione del terrazzo e ad altre opere urbanistiche che interessarono l'area.

L'asse viario di Corso Garibaldi, corrispondente al decumano principale della città, doveva costituire il limite settentrionale dell'isolato creato con questi interventi, che certamente si sviluppava verso est, cioè verso l'attuale Piazza Orsini.

Gli ambienti creati lungo il muro di terrazzamento vennero utilizzati come botteghe che, quindi, si affacciavano, da un lato, sull'asse viario est-ovest, corrispondente all'attuale Via Carlo Torre, il cui tracciato riprende quello di uno dei cardini della città romana che, seguendo la pendenza naturale della collina, collegava la terrazza inferiore, dove sorgevano il teatro e l'anfiteatro, con il decumano massimo che attraversava la terrazza superiore in senso est-ovest; dall'altro lato, le botteghe si affacciavano su di un asse viario est-ovest, la cui presenza sembra essere confermata dal rinvenimento, nella cripta della Cattedrale, di un muro in filari di pietre e laterizi, molto simile a quelli dei rifacimenti dei muri perimetrali delle botteghe affacciate su Via Carlo Torre. Questo muro, conservato per un'altezza di m 1.20 (132.58 slm) con orientamento est-ovest, ubicato a circa m 20.00 dal muro di terrazzamento meridionale della Cattedrale, potrebbe, quindi, indicare il limite settentrionale di un altro isolato, posto al di là dell'asse viario est-ovest, del quale sembrano potersi individuare le tracce ancora oggi nel tessuto viario della zona intorno alla Cattedrale.

La riorganizzazione dell'area comportò, in cima alla terrazza, la demolizione delle case di età repubblicana e la realizzazione di un complesso edilizio che si affacciava sull'area di Via Carlo Torre.

Lo scavo ha intercettato la parte occidentale del complesso che, delimitato a sud e ad ovest dal muro di terrazzamento, si sviluppava in parte verso est e, probabilmente, verso nord, fino al decumano massimo.

Gli ambienti individuati si affacciavano su di un cortile centrale porticato, dotato di una grande vasca rettangolare posizionata lungo il colonnato meridionale, rivestita di lastre di marmo bianco. Il cortile aveva probabilmente una forma quadrangolare, a giudicare dalla forma e il posizionamento della vasca e dalla simmetria degli ambienti A ed E che vi si affacciavano, rispettivamente dai lati settentrionale e meridionale.

L'ambiente A, nella prima fase edilizia, si presentava diviso in due vani simmetrici ed era pavimentato con cocciopesto. Era affiancato ad est, da un vano rettangolare, l'ambiente B, dalle dimensioni molto simili. Della stanza collocata ad ovest, l'ambiente C, anch'essa rettangolare, ma dalla forma meno regolare perché condizionata dall'andamento del muro di terrazzamento, non è certa, sebbene ipotizzabile, la chiusura sul fondo con un muro in asse con i muri perimetrali settentrionali degli ambienti A e B.

La pianta del vano D è indicata a sud e a est dalle fondazioni dei due muri perimetrali. Le dimensioni ricostruite del mosaico che decorò la stanza in una successiva fase di rifacimento, sono compatibili con l'angolo sud-est dell'ambiente, ma non implicano necessariamente che il muro settentrionale e occidentale seguissero le dimensioni del tappeto musivo. Pertanto, la ricostruzione proposta nella pianta di fase rimane di tutto ipotetica.

Certamente altri ambienti si articolavano accanto al vano D, ma le ipotesi sulle planimetrie e i punti di collegamento tra le stanze possono essere molteplici.

Tenendo conto della distanza di circa m 20.00 che intercorreva tra questi ambienti e il tracciato ipotetico del decumano massimo, è verosimile che verso nord vi fossero ancora altri vani.

Lungo il lato meridionale, il complesso era sicuramente chiuso dall'ambiente E, aperto anch'esso sul cortile porticato, di dimensioni decisamente maggiori rispetto agli altri. L'ambiente ha una forma rettangolare, ma si presenta più largo nella parte anteriore e, almeno nella fase più antica, doveva avere il piano di calpestio un po' più alto nella zona in cui si restringe. Un ambiente dalla pianta simile, ma di dimensioni inferiori, si trova a Cosa, affacciato sul peristilio della Casa dello Scheletro, databile al I sec. a.C.<sup>68</sup>

Il ritrovamento di altri muri, a est degli ambienti finora descritti, indica che il complesso si sviluppava, almeno per una certa misura, verso oriente.

Il modello costruttivo utilizzato per questo complesso, con un muro perimetrale di contenimento e muri perpendicolari di contrafforte, articolati in locali, voltati o meno, che, a seconda dei casi, potevano essere utilizzati come ambienti abitativi, botteghe o depositi, tecnicamente definiti sostruzioni cave, è ben attestato nel mondo romano già a partire dal II sec. a.C. La grande diffusione e fortuna di questo modello sta nella capacità di creare un organismo in equilibrio statico, dove le spinte ed il peso sovrastante la terrazza venivano scaricati ed annullati al suo interno. Uno dei numerosi esempi possibili è la Villa dei Quattro Venti di San Felice al Circeo (Latina), costruita nei primi decenni del I sec. a.C. su terrazze digradanti: la terrazza principale è delimitata da un muro di contenimento con una serie di ambienti voltati lungo il suo perimetro, che fungono da contrafforti.<sup>69</sup> (Fig. 80)

Nel caso del complesso beneventano, si potrebbe ipotizzare sia che le botteghe che si aprivano sull'asse viario est-ovest (Via Carlo Torre) fossero voltate e coperte, lasciando l'area del cortile porticato aperta sul panorama sottostante, sia che sostenessero altri ambienti accessibili dal cortile.

## FASE 2

Il complesso edilizio individuato all'interno della Cattedrale visse nel corso di tutta l'età imperiale, subendo poche trasformazioni planimetriche e architettoniche. Quelle maggiormente riconoscibili intervennero già entro la metà del I sec. d.C., in piena età giulio-claudia, e comportarono l'abbattimento del muro divisorio dell'ambiente A, l'innalzamento dei piani di calpestio e la realizzazione di pavimentazioni musive, solo in parte rintracciate negli ambienti A e D.

Il mosaico a scacchiera in tessere bianche e nere dell'ambiente A è confrontabile con il pavimento dell'atrio della Casa dell'Atrio a Mosaico di Ercolano, databile nei primi decenni del I sec. d.C.<sup>70</sup> (Fig. 81)

Il mosaico dell'ambiente D è di un tipo che comincia ad essere attestato in età augustea, generalmente con tessere policrome, e continua ad essere prodotto almeno fino alla metà del II sec. d.C. con tessere bianche e nere e limitati inserimenti di tessere colorate in marmo o in vetro.<sup>71</sup>

Il mosaico della Cattedrale trova un confronto puntuale con quello che decorava l'atrio della *domus* di età augustea di Via D'Azeglio a Ravenna<sup>72</sup> che, essendo in buona parte conservato, fornisce lo schema decorativo nella sua interezza, con il medaglione centrale costituito da cornici concentriche con dentelli, una greca prospettica e una treccia ritorta. (Fig. 82)

All'interno sono raffigurati due pugili. Gli spazi angolari tra il medaglione e la cornice quadrata che lo racchiude, sono riempiti da due diversi tipi di motivi stilizzati a palmetta. All'età augusteo-tiberiana si data anche il mosaico del triclinio della Casa dei Gladiatori di Pompei (V,5), che però presenta il medaglione centrale di dimensioni ridotte e i motivi delle palmette molto più sviluppati rispetto ai mosaici di Benevento e di Ravenna, più strettamente confrontabili.

Il mosaico ravennate, così come quello di Pompei, sono entrambi policromi, mentre quello di Benevento sembrerebbe realizzato in tessere bianche e nere. La sua datazione entro la metà del I secolo d.C. è coerente con quella del mosaico a scacchiera dell'ambiente A.

L'innalzamento dei piani pavimentali è attestata anche nell'edificio E, dove, in questa fase, il pavimento potrebbe aver avuto un unico livello.

## FASE 3

Il complesso edilizio sorto entro l'età augustea e le adiacenti botteghe sembrano aver avuto una lunga continuità d'uso fino all'età tardoantica, senza subire grandi trasformazioni planimetriche.

Infatti, successivamente ai cambiamenti attuati nel I sec. d.C., non sono ravvisabili interventi di rifacimento nell'area se non molto tardi, tra il III e il IV secolo, quando venne ricostruito parzialmente il muro meridionale dell'ambiente E e il mosaico del vano B venne coperto da un altro pavimento, con un leggero rialzamento del piano di calpestio.

Inoltre, il mosaico dell'ambiente B mostra evidenti tracce di usura, ravvisabili soprattutto nella consunzione delle tessere nere del motivo decorativo centrale, che lasciano ipotizzare il suo utilizzo per un lungo periodo di tempo, prima di essere coperto tra il III e il IV secolo d. C. da una nuova pavimentazione.

### ***Interpretazione del complesso edilizio***

Per i motivi fin qui evidenziati, risulta difficile stabilire la funzione di questo complesso edilizio che, da quanto ricostruibile planimetricamente, era di notevole ampiezza, essendo la sola sua superficie indagata all'interno della Cattedrale, di almeno mq 700.

Il notevole intervento di regolarizzazione della morfologia dell'area e di pianificazione urbana necessari alla sua costruzione, lo connota indiscutibilmente come un edificio di rilevanza.

Il cortile porticato con gli ambienti che vi si affacciano potrebbe essere interpretato come il peristilio di una grande *domus*, ipotesi sostenibile anche grazie alla tipologia dei pavimenti musivi che trovano confronti con mosaici di *domus* di prima età imperiale.

La lunga continuità di vita dell'edificio con piccoli interventi di trasformazione planimetrica e soprattutto di rinnovamento degli apparati decorativi che, solo in parte è stato possibile cogliere, pure sembra avvalorare l'ipotesi di una *domus* importante, forse appartenente ad un isolato con altre abitazioni di rilievo. La realizzazione di tale isolato spiegherebbe l'impegno profuso nell'opera di riorganizzazione urbanistica dell'intera area.

Così come si riscontra in *domus* pompeiane, questo tipo di isolato potrebbe aver compreso la realizzazione e l'uso di botteghe ed ambienti produttivi lungo i lati terrazzati della casa, presumibilmente appartenenti allo stesso proprietario della *domus* e da questi affittati o concessi in uso ai propri liberti.

Un'altra ipotesi interpretativa del complesso potrebbe orientarsi verso un edificio pubblico. Infatti, immaginando l'esistenza di una fila di botteghe poste al livello della terrazza e accessibili dal cortile, il complesso potrebbe presentare delle generiche similitudini planimetriche con i *macella* della prima età imperiale. Soprattutto appare suggestivo il confronto con il *macellum* di Neapolis, situato su una terrazza che, già creata in epoca greca regolarizzando il salto di quota attraverso la costruzione di muri di contenimento in opera quadrata, successivamente, in età augustea, venne delimitata su due lati dal decumano e da

uno dei cardini e fu occupata dal *macellum* con botteghe che si aprono sia al livello inferiore lungo il cardine, allineate all'interno di un criptoportico, sia al livello superiore, lungo i bordi della terrazza, con un ampio cortile colonnato e *tholos* centrale.<sup>73</sup> (Figg. 83-84)

Seguendo questa seconda ipotesi, l'arretramento di m. 3.50 del muro di terrazzamento lungo l'asse viario nord-sud, in corrispondenza dei settori A7 e A9, cioè nell'ultimo tratto prima dell'angolo meridionale, potrebbe essere stato determinato non dall'andamento del pendio, ma piuttosto dalla necessità di mettere in opera, in questo spazio, una scalinata di collegamento tra le botteghe ed il complesso della terrazza superiore.

Un esempio di soluzione simile si trova a Pompei, nell'edificio di Eumachia, che fu costruito su di un alto basamento per annullare il dislivello naturale dell'area. In questo modo fu creato un edificio in quota con la piazza del foro, su cui si apriva l'ingresso principale dell'edificio. Nell'angolo sud-est si conserva ancora oggi una rampa con dei gradini che collegava l'edificio anche con Via dell'Abbondanza.<sup>74</sup>

Dallo scavo non provengono elementi che rafforzino questa ipotesi interpretativa e dalle fonti superstiti per l'età romana non abbiamo dati sull'ubicazione del *macellum*, che certo doveva esistere a Benevento, ma l'antico toponimo di Via Carlo Torre, detta via dei Macelli Vecchi, potrebbe indicare la prossimità del mercato con i suoi portici e le botteghe.

In conclusione, la documentazione archeologica non consente di definire con certezza la destinazione del complesso edilizio, la cui interpretazione potrà essere chiarita solo con l'approfondimento degli studi e con eventuali nuove acquisizioni archeologiche più dirimenti nella zona verso cui si sviluppava l'isolato, cioè l'area di Piazza Orsini.

## II.2.3 PERIODO III. L'età tardo antica (V-VI sec. d.C.)

### II.2.3.1

#### **FASE 1. *La costruzione della Cattedrale Paleocristiana (fine del V - inizi del VI sec. d.C.)* Tavola 6**

##### ***Attività 1. Demolizione del complesso di età imperiale e riempimento delle botteghe meridionali.***

Negli ultimi decenni del V secolo gli edifici di età imperiale vennero rasati fino all'altezza delle fondazioni. La vasca presente nel cortile centrale venne spoliata delle lastre di marmo e riempita con i materiali provenienti dalle demolizioni, soprattutto intonaci, frammenti di marmo e laterizi, ma la maggior parte dei materiali di risulta venne scaricata altrove, per buona parte nell'area a sud della terrazza, all'interno delle botteghe meridionali che vennero riempite con una serie di grossi scarichi.

Il settore A10 ha restituito strati contenenti, oltre ad un piccolo gruppo di oggetti residuali di età repubblicana e imperiale, frammenti ceramici inquadrabili tra la fine del V e i primi decenni del VI sec. d.C. (*Contesti datanti. A10 US 6331*).

Le botteghe meridionali vennero riempite per recuperare spazio oltre il bordo meridionale della terrazza ai fini della realizzazione di un grande edificio di culto paleocristiano. L'operazione di riempimento riguardò anche l'asse viario est-ovest sul quale si affacciavano le botteghe, andando ad occupare quindi tutto lo spazio compreso tra la terrazza e l'isolato prospiciente a sud.

Invece, gli ambienti lungo il lato occidentale della terrazza non vennero demoliti e continuarono ad essere utilizzati.

##### ***Contesti datanti analizzati***

A 10 US 6331: strato di riempimento e livellamento.

Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.

##### ***Attività 2. La costruzione della Cattedrale.***

La Cattedrale venne costruita con muri perimetrali in opera incerta di pietre calcaree di piccole dimensioni (m 0.22x0.13), disposte in filari orizzontali piuttosto regolari, tenuti

insieme da malta a matrice sabbiosa, poco compatta, di colore grigio chiaro. Le fondazioni del muro furono realizzate in fossa larga.

Il muro perimetrale ovest fu costruito sul limite del salto di quota della terrazza, quindi si appoggiò al muro di terrazzamento di età romana, continuando a sfruttare i muri delle botteghe come contrafforti.

Durante questa fase costruttiva, furono realizzati molti interventi di integrazione del muro di terrazzamento, laddove questo si presentasse dissestato o parzialmente crollato, in modo da rendere più stabile l'appoggio per il muro del nuovo edificio.

Il muro perimetrale est, per il quale non si presentava il problema del salto di quota, venne realizzato sfruttando, in alcuni punti, l'appoggio sulle strutture preesistenti.

Sul lato meridionale, nello spazio ottenuto dal riempimento e livellamento delle sottostanti botteghe e del prospiciente asse viario, venne costruita l'abside della Cattedrale. Le fondazioni del muro del catino absidale distrussero la parte più alta del muro romano, appartenente all'isolato posto a sud della grande terrazza, al di là dell'asse viario est-ovest.

L'individuazione di due setti murari che fanno angolo con i muri perimetrali della cattedrale, permette di collocare con certezza la facciata lungo il lato settentrionale.

Immediatamente all'esterno del muro di facciata, la presenza di fondazioni continue fa ipotizzare l'esistenza di un narcece di forma rettangolare.<sup>75</sup>

All'interno la cattedrale era divisa in tre navate da due file di almeno dodici colonne romane riutilizzate, le cui basi quadrate avevano il lato di m 1.10. Le colonne avevano il fusto scanalato e capitelli dorici con echino intagliato da un *kyma* ionico. In base a considerazioni di tipo stilistico, sono state datate al II sec. d.C.<sup>76</sup>

Il numero e la qualità delle colonne hanno colpito tutti gli studiosi moderni. È evidente che vennero prelevate da un monumento romano abbandonato che è stato identificato o con una basilica o con il teatro della città, anche sulla base di una tradizione locale secondo cui le colonne della Cattedrale proverrebbero dal portico *in summa cavea* del teatro.<sup>77</sup>

Il prezioso e fitto colonnato presente nella cattedrale di Benevento fino al bombardamento del 1943 è stata a lungo una delle caratteristiche del monumento, legata ai problemi connessi ai diversi rifacimenti dell'edificio, ancora oggi oggetto di ricerca da parte di molti studiosi.<sup>78</sup>

La pavimentazione della prima cattedrale venne realizzata in mosaici allettati su una preparazione costituita da una fitta massiciata di pietre calcaree e malta (*Contesti datanti. A5 US 5589*), individuata nei settori A5, A6, C7. È stato verificato che, lungo il lato occidentale, la massiciata si poggiava direttamente alla fondazione del muro perimetrale. (Fig. 85)

Dallo scavo della massicciata provengono in più punti piccole quantità di materiali, costituiti prevalentemente da frammenti di ceramica steccata associata a pochi frammenti di ceramica dipinta a straccio, la cui associazione indica una cronologia tra la fine del V e gli inizi del VI sec. d.C. (*Contesti datanti. A5 UUSS 5589, 5592, 5595; A6 US 6049*). (Fig. 86)

Della pavimentazione musiva della cattedrale paleocristiana restano solo alcuni lacerti sopravvissuti in diversi punti dell'edificio che forniscono elementi sufficienti per la definizione del tipo di decorazione e per un inquadramento cronologico.

Si tratta di un mosaico in tessere piuttosto irregolari (circa m 0.01 di lato) di colore bianco, giallo e nero. Il motivo geometrico, che è stato possibile ricostruire, è a cerchi allacciati con all'interno di ognuno elementi fusiformi risultanti dalla sovrapposizione di due cerchi contenenti una svastica. Questo motivo, in nero su fondo bianco, molto complesso e di non facile realizzazione per le difficoltà della composizione geometrica, non è particolarmente diffuso e trova pochi confronti specifici con mosaici di fattura costantinopoliana e sembra essere la prima attestazione di questo tipo in Italia.<sup>79</sup> (Figg. 87-88)

Va notato però che decorazioni analoghe con cerchi allacciati ricorrono nella decorazione scultorea delle lastre di alcuni plutei, forse appartenenti alla transenna che segnava la zona presbiteriale della prima cattedrale, custoditi nel Museo del Sannio.

Alcuni lacerti di mosaico provengono anche dall'area del narcece. Due frammenti sono a fondo bianco ed hanno tessere irregolari di oltre m 0.01 di lato. Sono stati ritrovati in corrispondenza del punto in cui si sviluppava il muro della facciata, come conferma il fatto che uno dei due frammenti presenta uno sbuffo di malta che indica chiaramente l'attacco con la parete verticale o con un gradino di soglia. Un terzo frammento ha un motivo decorativo con cerchi allacciati, simile a quello dei mosaici rinvenuti all'interno della cattedrale. I tre frammenti sono stati rinvenuti alla stessa quota e appartenevano tutti a questa prima fase della cattedrale.

### ***Contesti datanti analizzati***

- A 5 US 5589: preparazione pavimentale in ciottoli e malta (= US 6049).  
Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.
- A 5 US 5592: strato coperto dall'acciottolato.  
Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.
- A 5 US 5595: riempimento di una canaletta (5663) coperta dallo strato 5592.  
Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.

A 6 US 6049: preparazione pavimentale in ciottoli e malta. (= US 5589).

Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.

### ***Attività 3 . L'uso sepolcrale delle botteghe***

Non possiamo stabilire il preciso momento in cui gli spazi all'interno delle botteghe che si affacciavano sull'asse viario nord-sud (via Carlo Torre) vennero defunzionalizzati, ma certamente nei primi secoli di vita della cattedrale vennero utilizzati come luoghi sepolcrali.

In due degli ambienti corrispondenti alle antiche botteghe (B3 e B9), sotto il grosso accumulo che riempì i vani nel corso del XII secolo per i lavori di ampliamento della Cattedrale, è stato individuato il piano di frequentazione relativo ai primi secoli di vita della chiesa con resti di sepolture e tracce di rituali funerari.

Le due sepolture sono di forma rettangolare, scavate nel banco naturale. Quella meglio conservata è la **Tomba 267** nel settore B3, cioè nel primo ambiente da nord. Il taglio della tomba (m 1.44x1.13) è rivestito da uno strato di frammenti di tegole e laterizi legati con malta, coperto da un intonaco molto grossolano. Il letto di deposizione è costituito da quattro tegole accostate tra loro in modo da lasciare, per tutta la lunghezza del fondo, un incavo centrale largo m 0.30 e profondo m 0.20, funzionale al deflusso dei liquami del defunto. La spalletta occidentale della tomba presenta una sezione semicircolare per ospitare la testa dell'inumato, che farebbe rientrare la sepoltura nella categoria cosiddetta a *logette*. La tomba conteneva una sola deposizione, in giacitura primaria, in senso ovest-est, ed era sigillata da lastre di laterizio unite con calce e coperte da un accumulo di terreno.

In prossimità della sepoltura sono state individuate tracce di un focolare con terreno misto a cenere e carbone (5666) e una piccola buca irregolare (5700), riempita di carbone, cenere, ossa di volatili, pochi frammenti di ceramica, uno spillone in osso, cinque chiodi e tre piccole monete illeggibili (5668). I materiali consentono solo un inquadramento generico nel VI sec. d.C. Questa fossa sembrerebbe funzionale alla deposizione delle offerte di cibo legate al rituale funerario del *refrigerium*.

In un momento successivo, non inquadrabile cronologicamente, l'ambiente mutò ancora destinazione d'uso e il piano di calpestio in fase con la sepoltura venne coperto da un sottile strato di calce, funzionale ad un nuovo utilizzo della stanza.

La vita di questo ambiente, così come degli altri posti sul lato occidentale della cattedrale, cessò nel XII secolo, quando il tempio cristiano fu ampliato da tre a cinque navate e fu necessario colmare questi ambienti con grossi scarichi di materiale.

La situazione individuata nel settore B3 è simile a quelle riscontrate negli altri settori lungo il lato occidentale della cattedrale, seppure in peggiori condizioni di conservazione.

Al piccolo gruppo di sepolture si aggiunge la **Tomba 305**, scoperta nel settore A10. L'ambiente era stato già parzialmente riempito con uno scarico di materiali databile alla fine del V-inizi VI secolo (*Contesti datanti. A10 US 6341, 6348, 6354, 6356*), quando, in questo strato venne realizzato il taglio di una piccola tomba di bambino, rivestita da frammenti di tegole. Nel riempimento della tomba (6343) sono stati trovati frammenti di ceramica dipinta databili ai primi decenni del VI secolo e quattro monete di bronzo (*Contesti datanti. A 10 US 6343*). (Fig. 89)

Accanto alla sepoltura si trovavano piccole buche con resti di cenere, carbone e piccole ossa di volatili, analogamente a quanto riscontrato nel settore B3, accanto alla Tomba 267.

La sepoltura venne obliterata da un grosso scarico di materiali, inquadrabili agli inizi del VI secolo d.C. (6331). Analoghi strati di riempimento dovettero colmare gli altri ambienti lungo il versante meridionale, in funzione della costruzione dell'abside della cattedrale.

Un'altra sepoltura a *logette* (Tomba 40) è stata individuata immediatamente all'esterno del muro orientale della Cattedrale, nella parte settentrionale dello scavo, e una tomba dello stesso tipo è stata scoperta all'interno della chiesa. Il continuo riutilizzo degli spazi interni della basilica per scopi sepolcrali, dal periodo altomedievale a quello moderno, probabilmente ha cancellato le tracce di altre sepolture a *logette* all'interno dell'edificio, ma, comunque, dobbiamo pensare che ve ne fosse un numero esiguo. (Fig. 90)

Il motivo della presenza di poche tombe della fase paleocristiana nelle dirette adiacenze della Cattedrale e al suo interno, è sicuramente legato all'eccezionalità dell'uso sepolcrale di questi spazi nel periodo immediatamente successivo alla sua creazione.

La tipologia delle tombe a *logette* sembra essere quella consueta per questa fase cronologica, mentre appare interessante l'attestazione, ancora agli inizi del VI secolo, delle rituali libazioni funerarie legate ai più antichi riti cristiani, ampiamente documentati nel corso del IV sec. d. C.

### ***Contesti datanti analizzati***

- B 3      US 5668: riempimento di una buca, contestuale alla Tomba 267.  
          Datazione: VI-VII sec. d.C.
- A 10     US 6343: riempimento della Tomba 305.  
          Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.

- A 10 US 6341: strato di riempimento, tagliato dalla Tomba 305.  
Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.
- A 10 US 6348: strato di riempimento, coperto da US 6341.  
Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.
- A 10 US 6354: riempimento di una buca coperta da US 6348.  
Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.
- A 10 US 6356: riempimento di una buca coperta da US 6348.  
Datazione: fine del V-inizi VI sec. d.C.

---

<sup>1</sup> F. Lanzoni, *Le diocesi in Italia dalle origini al principio del secolo VII (an 604)*, Faenza 1927, pp. 256-257.

<sup>2</sup> Per S. Gennaro: D. Ambrasi, *Gennaro*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma, 1966, coll. 135-151.

<sup>3</sup> Q. Aurelii Symmachi, *Quae supersunt*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Berolini 1961, p. 4 «*deos magna pars veneratur*». Si deve a Carmelo Lepore la corretta lettura del passo simmachiano, che gli eruditi locali, tra i quali ad esempio il Della Vipera, avevano voluto, al contrario, intendere come testimonianza di una compiuta cristianizzazione della comunità beneventana.

<sup>4</sup> Si tratta di sole quindici attestazioni: CIL, IX, pp. 189-190, nn. 2073-2082d; A.E. Felle, *Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, VIII. *Regio II. Hirpini*, Bari 1993, pp. 26-28, 31-59.

<sup>5</sup> F. Lanzoni, *Le diocesi in Italia dalle origini al principio del secolo VII (an 604)*, Faenza 1927, pp. 257-261. I vescovi storicamente certi sarebbero: Teofilo (313), Gennaro II (343-344), Emilio (406), Doro (448), Epifanio (494-499).

<sup>6</sup> Palladio, *Dialogus historicus cum Theodoro ecclesiae romanae diacono de vita et conversatione beati Ioannis Chrysostomi episcopi Costantinopolis*, in PG 47, coll. 15-16.

<sup>7</sup> G. Waitz, *Vita Barbatii episcopi Beneventani*, in *MGH Script. rer. Lang*, pp. 555-563.

<sup>8</sup> *Chronicon Salernitanum*, pp. 17-18.

<sup>9</sup> *Dipl. Karol. I*, p. 211 n. 156 in *Monumenta Germaniae Historica*, VI/1, Berolini 1961,

<sup>10</sup> Tra il VII e l'VIII secolo i vescovi beneventani erano soggetti all'autorità e al rigido controllo dei duchi che interferivano anche nella loro elezione.

<sup>11</sup> Lambert 2009, pp. 41-73.

<sup>12</sup> P. Geary, *Furta Sacra. Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton 1978.

<sup>13</sup> Sarnelli 1691.

<sup>14</sup> *Chronicon Beneventanum*.

<sup>15</sup> Sulla figura dell'Arcivescovo Ruggiero indicata nell'iscrizione apposta sul fronte dell'architrave della porta sinistra della facciata: Meomartini 1979, pp. 395-472.

<sup>16</sup> A. Zazo, *L'Arcivescovo Giovanni de Castrocelo, difensore in Benevento nel XIII secolo delle libertà cittadine*, in *Sammium* 31, 1958, pp. 1-14.

<sup>17</sup> Meomartini 1979, p. 401.

<sup>18</sup> Sarnelli 1691, pp. 159-166. L'autore, che fu testimone degli avvenimenti, spiega crollarono la crociera, il coro e le sacrestie, mentre le cinque navate subirono solo qualche crepa.

<sup>19</sup> Le operazioni di scavo, dirette dalla dott.ssa Luigina Tomay Responsabile dell'Ufficio di Benevento della Soprintendenza Archeologica per le Province di Salerno, Avellino e Benevento, sono stati affidati dalla Curia di Benevento alla Società Sosandra Srl. Le indagini sono state avviate nel maggio 2005 e sono state interrotte nel mese di dicembre dello stesso anno. I lavori sono ripresi nel marzo 2007 e non hanno subito interruzioni fino al mese di gennaio 2009. Nel 2008 un finanziamento della Soprintendenza Bapsae di Caserta e Benevento ha permesso di scavare parte delle navate B e C. Infine, tra il 2010 e il 2011, per la realizzazione del percorso di visita sotterraneo, sono stati eseguiti scavi in alcuni settori sia della navata centrale che in quelle laterali poste lungo il lato occidentale della chiesa. Nel corso delle diverse campagne di scavo hanno operato diversi archeologi della Società Sosandra, con la consulenza scientifica del Dott. Domenico Camardo.

Lo scavo è stato costantemente seguito da Don Mario Iadanza, Responsabile per i Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Benevento, che da profondo conoscitore degli archivi e delle biblioteche beneventane ha fornito indicazioni e spunti di ricerca. Lo scavo si è inoltre potuto avvalere della collaborazione di tecnici coinvolti nei lavori, tra i quali, in modo particolare, il Direttore dei lavori, l'architetto Francesco Bove, specialista della storia e dell'architettura dell'area beneventana.

<sup>20</sup> Gli archeologi che hanno eseguito lo scavo sono tuttora impegnati nell'attività di sistemazione dell'intera documentazione. Il fatto di non poter disporre di tale documentazione nella sua completezza, è stato un aspetto problematico di questa ricerca, che è stato possibile affrontare solo con il confronto costante con i colleghi autori dello scavo.

<sup>21</sup> Ci si riferisce alla relazione elaborata nel 2011 da D. Camardo e S. Borrelli, con la consulenza di chi scrive, per la Società Sosandra "Le indagini archeologiche nella cattedrale di Benevento. Relazione ricostruttiva delle presenze antropiche nell'area e delle fasi del monumento".

<sup>22</sup> I materiali provenienti dallo scavo della Cattedrale sono raccolti in 1038 cassette (o casse di legno per i reperti di grandi dimensioni), conservati nel deposito degli Uffici della Soprintendenza di Benevento, presso i cui laboratori sono state eseguite, da parte di chi scrive, tutte le fasi del lavoro di lavaggio, conteggio, schedatura, rilievo grafico e documentazione fotografica dei reperti.

Ai fini di questa ricerca sono stati esaminati in modo analitico i materiali relativi a 30 unità stratigrafiche, contenuti in poco meno di 100 cassette. I reperti sono stati documentati con 400 disegni e diverse centinaia di fotografie.

A questo studio analitico si è aggiunto l'esame meno sistematico, con relativa documentazione grafica e fotografica dei reperti datanti, di diversi contesti provenienti, non solo dalla Cattedrale, ma anche da altri scavi di Benevento, in modo particolare quelli di Piazza San Donato.

<sup>23</sup> Le foto dei reperti, i rilievi, la vettorializzazione di questi ultimi e l'impaginazione delle tavole sono stati realizzati da chi scrive. I disegni sono tutti in scala 1:2.

<sup>24</sup> All'interno di livelli di riporto d'epoca storica (E-E'8) sono stati recuperati numerosi frammenti di ceramica d'impasto, concotto e selce, riferibili ad un ampio arco cronologico compreso tra il Neolitico Antico e il Bronzo Antico. Inoltre, anche nei riempimenti delle fosse di scarico e dei pozzi databili in età repubblicana, la percentuale dei materiali preistorici residui è piuttosto costante.

Nel quadrato D7 sono state individuate delle vere e proprie fosse di scarico ricche di materiale ceramico, utensili di varie tipologie, concotto con impronta di canne e strami. L'orizzonte cronologico indicato dai reperti ceramici è quello Eneolitico. Nello stesso quadrato è stato individuato un focolare, che sebbene intaccato dalla stratigrafia e indagato solo parzialmente, ha evidenziato due distinte fasi d'uso, e, poco distante, una fossa scavata nel banco naturale (m. 1.38x1.00 con profondità di m. 0.80) contenente strumenti in osso, quali punteruoli e spatole, tracce di bruciato e numerosissimi frammenti di ceramica di impasto.

Queste testimonianze consentono di ipotizzare che l'area sud orientale dello scavo sia stata interessata da un'occupazione stabile, con capanne e tracce di attività artigianali, in epoca Eneolitica.

La documentazione per l'età del Bronzo è molto limitata e nell'età del Ferro non sembra che l'area sia stata occupata da abitazioni, ma solo sfruttata per l'agricoltura, data l'attestazione di canalette e buche.

<sup>25</sup> Per la ceramica a vernice nera, i riferimenti a Genere, Serie e Specie sono sempre relativi alla classificazione di Morel: Morel 1981.

<sup>26</sup> L'orlo è particolarmente vicino alla Serie Morel 2646, attribuita alla produzione più antica della campana A e datata alla fine del III sec. a.C.

<sup>27</sup> Olcese 2003, pp. 79-80, Tav VII, nn. 2-7.

<sup>28</sup> Cosa: Dyson 1976, p. 56, fig. 16, seconda metà del II secolo; *Fregellae*: Lippolis 1986, pp. 83-84, tav. XLVII, nn. 6-11, III sec. a.C. – 125 a.C.; Luni: *Luni I*, p. 422, tav. 75, fig. 4, da contesti databili tra il I e il II sec. d.C.; Minturno: Kirsopp Lake 1934-36, p. 105, tav. XVIII, b-f, metà del III sec. a.C.; Pyrgi: Pyrgi 1959, p. 243, fig. 86, nn. 4,5,15, fine III-prima metà del II sec. a.C.; Pompei: Bonghi Jovino 1984, Tav. 101, n. 8, CE 708; Tav. 102, n. 1, CE 286, entrambi da un contesto databile tra il III e la metà del II secolo a.C.; Roma e centri laziali: Olcese 2003, p. 79, tav. VII, nn. 5-7, databili al III sec. a.C.; *Settefinestre*, p. 104, tav. 30.3 e 4, residui in contesti di età imperiale.

<sup>29</sup> Bonghi Jovino 1984, pp. 165-166, Tav. 101, 8 (CE 708); Tav. 102, 1 (CE 286). Olle tipo 4 e, del diametro generalmente compreso tra i 15 e i 18 cm, ma con qualche esemplare anche di maggiori dimensioni (CE 286).

<sup>30</sup> Febbraro-Giampaola 2009, p. 125, fig. 9, nn. 10,11, simili per il profilo dell'orlo, ma di dimensioni maggiori e con la calotta più alta.

<sup>31</sup> I singoli ambienti relativi al PERIODO I. FASE 2, sono indicati con le lettere maiuscole utilizzate per distinguerli già durante lo scavo.

<sup>32</sup> La ricostruzione del muretto è possibile in base al confronto con la vasca dell'Unità abitativa 2. Edificio E.

<sup>33</sup> Tutti gli ambienti delle case di età repubblicana presentano una pianta irregolare, più o meno quadrangolare o rettangolare.

<sup>34</sup> Corrado 2007, pp. 66-68. Si tratta di lacunari provenienti per lo più da siti calabresi, recuperati in contesti di diverso tipo. Le lastre provenienti da Serre di Altília (KR) sono state rivenute durante operazioni di sbancamento, in associazione con materiali databili tra il IV e il II sec. a.C. Gli esemplari trovati all'interno di due case nel territorio di Oppido Mamertina (RC), erano in giacitura secondaria, in una fase di II sec. a.C. Una lastra frammentaria da Sellia Marina (CZ) è stata recuperata durante un'attività di ricognizione superficiale. Una delle

poche lastre integre con questo tipo di decorazione proviene dall'area prossima all'agorà di Kroton, ma è decontestualizzata.

<sup>35</sup> Per l'esemplare da Viggiano-Masseria Nigro (PZ) cfr. Nava 2002: la lastra, molto lacunosa, apparteneva alla decorazione del soffitto di un grande edificio pubblico, forse «luogo di riunione delle élites delle comunità lucane insediate nel territorio». Più numerosi ed integri i lacunari provenienti da un contesto abitativo scavato a Serra Carbone di Baragiano (PZ), con coppie di palmette contrapposte e incrociate, cfr. Capano 1988, p. 36.

<sup>36</sup> Corrado 2007, p. 68 per l'esemplare senza contesto, proveniente da una località ignota del territorio di Marcedusa (CZ), di dimensioni piuttosto grandi, m 0.35x0.02, che associa nella decorazione a rilievo un motivo fitomorfo a sei lunghi petali con quattro delfini guizzanti in ciascun angolo. Questo tipo di decorazione trova finora confronto solo con lastre provenienti dalla villa romana di Fossa Nera B nel territorio di Porcari (LU), Ciampoltrini-Andreotti 2003, p. 221, fig. 7, rinvenute in giacitura secondaria in livelli sigillati dalla ristrutturazione della metà del I sec. d.C.

<sup>37</sup> Tolve 1992, pp. 35-58 e 69-79.

<sup>38</sup> Colucci Pescatori 1975, p. 38; Rainini 1997, pp. 91-92.

<sup>39</sup> Corrado 2007, p. 70, nota 24 con bibliografia.

<sup>40</sup> Brecciaroli Taborelli 1996-1997, pp. 117-118, n 59; Brecciaroli Taborelli 1998, pp. 154-155.

<sup>41</sup> Kirsopp Lake 1934-1935, pp. 113-114; Olcese 2012, pp. 138-140, Tav. 2 VI – 2, 7; Tav. 2 VII, 23.

<sup>42</sup> Bruno-Scott 1993, p. 62, Fig. 17, 5.

<sup>43</sup> Bonghi Jovino 1984, p. 98, CE 1322, Tav. 70,8. L'esemplare proviene dal Saggio 10 della Casa del Cinghiale, da uno dei numerosi strati di riempimento con materiali databili tra la fine del V e la fine del II sec. a.C. Il piatto è stato datato per i confronti con esemplari simili dell'area etrusco laziale.

<sup>44</sup> Olcese 2003, p. 93, Tav. XXIV,1, con bibliografia sulle attestazioni in area laziale.

<sup>45</sup> Federico 1996, pp. 196-197, Fig. 8, 96.

<sup>46</sup> Pallecchi 2002, con un inquadramento generale dei *mortaria* di produzione centro italica e con il *corpus* dei bolli.

<sup>47</sup> Olcese 2003, p. 85, Tipo 15 Tav XIII, 5; Olcese 2011-2012, pp. 173-174, Tav. 2 XX.

<sup>48</sup> Bonghi Jovino 1984, pp. 174-175, CE 75, Tav. 110, 9.

<sup>49</sup> *Luni I*, Tav. 158, 375. CS 927.

<sup>50</sup> Olcese 2011-2012, pp. 546-547, Tavv. 2 VIII-IX, con bibliografia di riferimento.

<sup>51</sup> Per i materiali delle fornaci di Napoli: Laforgia 1986; Laforgia 1997; Febbraro *et al.* 1996; Morel 2005. Per Minturno: Kirsopp Lake 1934-1935; Olcese 2011-2012, p. 138 ss. Per Rimini: Stoppioni 1993; Galli 2001. Per Jesi: Brecciaroli Taborelli 1996-1997; Brecciaroli Taborelli 1998.

<sup>52</sup> Per queste e per le altre forme della ceramica a vernice nera del contesto 2061, si veda la bibliografia citata nella nota 51.

<sup>53</sup> Pedroni 1986; Pedroni 1990.

<sup>54</sup> Per Cosa: Taylor 1957, pp. 176-177. Per Cales: Pedroni 1986; Pedroni 1990. Per gli esemplari dell'officina di Aesis: Brecciaroli Taborelli 1996-1997, p. 170 ss.

<sup>55</sup> Pedroni 1990, n. 936.

<sup>56</sup> Pedroni 1986, p. 164, Tav. 65, nn. 335-337; Tav. 165, n. 787.

<sup>57</sup> Poggesi-Rendini 1998, pp. 53-56; Olcese 2011-2012, p. 543.

<sup>58</sup> *Atlante II*, p. 243 ss, Tav. LXXVIII,1.

<sup>59</sup> Camilli 1999, p. 32 ss.

<sup>60</sup> Per Pompei: Bonghi Jovino 1984, p. 164, Tav. 99.2, diverso per la spalla e la forma del corpo. Per Napoli: Febbraro-Giampaola 2009, p. 124, n. 4, solo per la forma del collo e del labbro.

<sup>61</sup> Gasperetti 1996, p. 40 ss.

<sup>62</sup> Tra gli innumerevoli confronti: Bonghi Jovino 1986, p. 146, CE 138, CE 1124, Tav. 89 3,6; Galli 2001, p. 234, figg. 8-9; Olcese 2003, p. 86, Tav. XIV.

<sup>63</sup> Si veda ad esempio: Olcese 1996, p. 429, tipo 117-118 e p. 431, tipo 174; Bragantini 1996, p. 179, Fig. 3, 4-5.

<sup>64</sup> Per un inquadramento generale del tipo: Pavolini 1987, p. 139-144.

<sup>65</sup> Joncheray 1976; D'Angelo 1980, p.105.

<sup>66</sup> De Caro-Miele 2001, pp. 550-551.

<sup>67</sup> Il muro di terrazzamento è stato indicato con numeri di USM diversi nei vari settori di scavo. Nel testo si utilizza, per chiarezza, il numero di USM 6171, corrispondente al tratto del muro individuato nel settore B6.

<sup>68</sup> Bruno-Scott 1993, p. 108 ss., Room 23.

<sup>69</sup> Mari 2003, pp. 67-71; 75-77.

<sup>70</sup> A. Maiuri, *Ercolano. I nuovi scavi (1927-1958)*, Roma 1958, p. 284.

<sup>71</sup> Tra gli esempi più tardi di questo tipo di mosaico, si può ricordare quello rinvenuto nel 2000 in Viale Tor di Quinto a Roma, in uno degli ambienti di una *domus* suburbana: le palmette angolari presentano un disegno

estremamente stilizzato e il motivo circolare centrale è campito da una decorazione geometrica a scudo di triangoli a base curvilinea: Tomei 2006, p. 544, II. 1154.

<sup>72</sup> Maioli 1995, pp. 514-516.

<sup>73</sup> De Simone 1985, pp. 185 ss.; Greco 1985, pp. 125-135; Giampaola 1994, pp. 67-71.

<sup>74</sup> G. Spano, *L'Edificio di Eumachia in Pompei*, Rendiconti Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, N.s. 36, 1961, pp. 5-35; W. Moeller, *The Building of Eumachia: a Reconsideration*, AJA 76, 1972, pp. 323-327; W. Moeller, *The Date of Dedication of the Building of Eumachia*, CronPom 1, 1975, pp. 232-236; L. Richardson, *Concordia and Concordia Augusta: Roma and Pompeii*, La Parola del passato 33, 1978, pp. 260-272; M. Grimaldi, *Ritrovata la statua di concordia dall'edificio di Eumachia a Pompei*, Eutopia: Rivista di studi sull'Europa antica, N°. 1-2, 2003, pp. 33-64.

<sup>75</sup> Alcuni dati di scavo e un' articolata serie di riflessioni sulle antiche planimetrie delle diverse fasi della cattedrale e sul numero delle colonne utilizzate dalla cattedrale moderna, hanno consentito agli autori dello scavo di ipotizzare, a nord del narcece, la presenza di un quadriportico parzialmente colonnato. Si tratta di studi tuttora in corso da parte di specialisti, ma si è comunque ritenuto opportuno menzionare l'argomento per dovere di completezza nei confronti di tutte le problematiche affrontate nell'ambito delle indagini archeologiche della Cattedrale, che riguardano l'intera storia del monumento.

<sup>76</sup> Pensabene 1991, pp. 107-111.

<sup>77</sup> Casselli 1810, foglio II.

<sup>78</sup> Il problema del colonnato marmoreo e del numero delle colonne utilizzate fin dalle fasi più antiche della Cattedrale sono al centro delle discussioni sulla ricostruzione planimetrica delle fasi medievali e moderne dell'edificio, che esulano da questa ricerca, ma che si possono ritrovare in: P. Pensabene, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, III, XIII-1991, pp. 5-138; F. Bove, *Le sedi monumentali beneventane delle reliquie di San Bartolomeo*, in *Tre Apostoli. Una Regione*, Cava dei Tirreni, 2000, pp. 53-79; Rotili 2006, pp. 322-324.

<sup>79</sup> I mosaici sono al momento oggetto di studio da parte di specialisti della materia. Le considerazioni che è stato possibile fare finora, si devono alle prime indicazioni fornite sull'argomento dal prof. Federico Guidobaldi, che ha riferito i motivi decorativi all'area costantinopoliana trovando confronti con il mosaico della Chiesa di San Gregorio di Dvin, in Armenia, e con quello dell'archivolto di una finestra della Rotonda di San Giorgio a Salonico, databili tra la fine del V e il VI secolo d. C.

## CONCLUSIONI

La lettura dei dati provenienti dallo scavo della Cattedrale proposta in questo lavoro va considerata nella sua preliminarità e richiede ulteriori approfondimenti e studi specialistici, che ne comporteranno, inevitabilmente, variazioni e puntualizzazioni.

Tuttavia, consente di fare delle prime considerazioni sulle trasformazioni insediative dell'area e, in qualche modo, arricchisce il panorama delle conoscenze sulla città romana di *Beneventum*, permettendo anche di formulare alcune osservazioni di carattere più generale.

In primo luogo, si può sottolineare il differente grado di funzionalità e di rappresentatività degli interventi urbani concretizzati nei diversi momenti della storia della città, dato che le forme che il centro urbano assunse nel tempo, in questa come nelle altre città romane e, in generale, nelle città antiche, furono influenzate in modo anche sostanziale da fattori di ordine politico, economico e sociale.

Durante l'**età repubblicana**, nella fase successiva alla deduzione della colonia latina nel 268 a.C., i primi interventi furono fondamentalmente l'apprestamento delle strutture di difesa e, molto verosimilmente, la definizione dei principali assi viari, dei quali, purtroppo, esiste una documentazione archeologica molto limitata e relativa ad epoche più recenti. (Fig. 91)

Si trattò di interventi di natura utilitaristica che riflettevano gli interessi primari della comunità di definire lo spazio urbano e di difendere la colonia che, dedotta in un territorio appena conquistato, doveva disarticolare l'unità delle tribù sannitiche e controllare un punto interno nevralgico per le comunicazioni tra la costa tirrenica e il versante adriatico.

La **cinta muraria**, nel tratto nord-orientale della città, seguiva probabilmente il tracciato ricalcato poi dalle mura longobarde, ma non vi sono elementi certi sul suo percorso lungo il versante meridionale, dove si può solo ipotizzare che sfruttasse il salto di quota del terrazzo naturale più alto. Certamente si allungava fino alla zona di Cellarulo, cioè fino all'ansa disegnata ad ovest della città dal corso del fiume Calore. Qui si è conservato un tratto delle mura in opera quadrata di blocchi di tufo, per lo più eraso e individuabile attraverso le fosse di spoliazione e una porta monumentale che tagliò, con le sue fondazioni, una sepoltura di V e IV sec. a.C.

Attraverso la porta di Cellarulo entrava in città la **Via Latina**, che, dirigendosi verso la moderna Via San Lorenzo, si congiungeva, in un punto per il quale esistono varie ipotesi, con la **Via Appia**, che entrava in città da sud, attraverso il Ponte Leproso.

La corrispondenza tra l'asse viario moderno Via San Lorenzo-Corso Dante-Corso Garibaldi con il decumano principale della città, che coincideva con il tratto urbano della Via Appia, è stata confermata dai rinvenimenti del basolato della strada in più punti di Via San Lorenzo e di Corso Garibaldi. Alcune evidenze archeologiche confermerebbero anche il tracciato di un altro decumano lungo l'asse Via San Filippo-Via Rummo -Via Annunziata.

Come detto, la definizione dei principali **assi viari** si deve far risalire alla pianificazione dell'impianto urbano di età repubblicana, ma non è possibile dire quali possano essere stati, nel corso del tempo, i loro diversi aspetti costruttivi.

La documentazione esistente finora sui **quartieri abitativi** della città ci consente di dire che l'abitato si estese, già a partire dal III secolo, fino alla zona di **Cellarulo**.

Quest'area è posta presso la confluenza del fiume Sabato nel Calore, nell'estrema parte occidentale della città antica. Fu utilizzata a scopi funerari nel IV secolo, ma, con la deduzione coloniale, nella zona più vicina al circuito murario e all'ingresso della Via Latina, sorse un quartiere artigianale per la produzione della ceramica, con zone abitative ad esso collegate. Il quartiere sfruttava la vicinanza ad uno dei principali assi viari della città, ai banchi argillosi che fornivano la materia prima e al fiume Calore, in quanto fonte di approvvigionamento di acqua e via di trasporto fluviale ed ebbe grande vitalità durante tutto il periodo repubblicano fino alla piena età imperiale.

Grazie allo scavo della **Cattedrale** possiamo oggi ubicare un nucleo di abitazioni di età repubblicana, posto in un'area più centrale dell'impianto urbano, tra il decumano massimo e i margini sud-orientali della terrazza superiore della città.

Nell'area della Cattedrale, già nel corso del III secolo, vengono realizzate alcune strutture su di un asse est – ovest, forse parallelo a quello del decumano massimo. Si tratta di due edifici dalla pianta rettangolare, allineati tra loro, di dimensioni piuttosto ampie, con muri in blocchi di tufo. Accanto alle strutture venne organizzato un sistema di pozzi a pianta rettangolare per l'approvvigionamento idrico.

L'area non mostra precedenti tracce di occupazione di età sannitica, ma il rinvenimento nella vicina Piazza Orsini di una fossa di scarico con materiali votivi di IV sec. a.C., indica la presenza di un luogo di culto nelle zone adiacenti. Potrebbe perciò essere ipotizzabile che i blocchi di tufo utilizzati per gli edifici di III secolo siano di reimpiego e provengano dalla spoliazione di qualche struttura più antica, ma dallo scavo non vengono elementi a sostegno di tale ipotesi.

Un consistente gruppo di lacunari fittili con delfini a rilievo, riutilizzati nelle abitazioni costruite nell'area nel II secolo, sono verosimilmente da collegare alla decorazione dei solai interni di uno degli edifici di III secolo o forse di un portico ad essi collegato, del quale però non vi sono tracce archeologiche.

È difficile risalire alla funzione di queste strutture, sia per il loro stato di conservazione molto lacunoso, sia per l'impossibilità di collocare gli ingressi, sia per l'assenza di dati relativi all'articolazione interna degli spazi e, non da ultimo, per la mancanza di strati relativi a fasi d'uso con materiali ceramici dirimenti, ad eccezione di quelli provenienti dal cavo di fondazione, che forniscono la datazione dell'impianto nel corso del III sec. a.C. e delle limitate indicazioni fornite dai lacunari fittili in giacitura secondaria.

Intorno agli inizi del II sec. a.C., le due strutture diventarono parte di un quartiere abitativo, costituito da case di modeste dimensioni, con un modulo piuttosto costante di tre ambienti. I due vani di maggiore ampiezza sono contigui e comunicanti tra loro. La presenza di un focolare e di una vasca in uno di questi due ambienti, indica che questo era destinato alle funzioni domestiche legate primariamente alla conservazione degli alimenti e alla preparazione dei pasti. Nella seconda stanza, contraddistinta da un differente tipo di pavimentazione, dovevano invece svolgersi le altre attività della vita quotidiana.

Ciascuna casa era dotata di un piccolo ambiente quadrangolare, deputato alla raccolta dell'acqua piovana, convogliata in cisterne a pianta circolare, evidentemente attraverso un apposito sistema di canalizzazione delle acque piovane.

Dai chiari segni di riorganizzazione degli spazi interni di uno dei due edifici più antichi, si può congetturare che, a partire dal II secolo, anch'essi ebbero un uso abitativo.

Le evidenze archeologiche indicano che il gruppo di case si estendeva verso est e, in modo più limitato, a sud-ovest, cioè verso i margini del terrazzo naturale.

Pur esistendo una certa regolarità negli allineamenti delle singole case, con stradine di collegamento in senso est-ovest e nord-sud, sembra che il quartiere abitativo sia stato condizionato nel suo sviluppo dai margini del terrazzo naturale, dove, evidentemente, non si è potuta sviluppare un'*insula* regolare durante tutta l'età repubblicana.

Il carattere abitativo delle strutture di nuovo impianto e di quelle più antiche, forse defunzionalizzate e ristrutturata in tal senso, è confermato dai complessi di materiali scaricati, inizialmente, nei pozzi rettangolari, che dovettero perdere la loro efficienza, e poi in fosse di scarico scavate nella stessa area dei pozzi. Sembra che quest'area non sia stata occupata da strutture durante tutto il periodo di vita del quartiere abitativo.

L'individuazione di altre fosse di scarico nella zona di Piazza Duomo, con materiali del tutto simili a quelli scaricati nei pozzi e nelle fosse intercettate nella Cattedrale, attesta, nel corso del II e del I sec. a.C., l'esistenza di un altro quartiere abitativo anche a nord del principale asse viario.<sup>1</sup>

Un fenomeno alluvionale colpì l'area tra la fine del II e gli inizi del I secolo. Il quartiere venne, almeno parzialmente, risistemato, e continuò a vivere, se pure con una notevole contrazione almeno fino alla metà del I secolo a.C.

Nei secoli della repubblica, sicuramente, venne definito lo spazio del **foro** e da Svetonio sappiamo dell'esistenza tra gli edifici pubblici della colonia di un *Capitolium* che, per il suo significato ideologico, è da supporre che sia stato costruito durante i primi periodi di vita della città, come è documentato anche in colonie latine meglio note da un punto di vista urbanistico.

Sfortunatamente, la documentazione archeologica di età repubblicana non fornisce alcuna indicazione in merito all'ubicazione del foro e dei principali edifici pubblici della città, e analoghe lacune esistono per quanto attiene gli edifici di culto che certo dovettero essere presenti nella più antica *Beneventum*, anche se fino ad oggi non sono attestati archeologicamente.

La notevole quantità di materiali di tipo votivo, databili almeno a partire dal III secolo a.C., rinvenuti in alcuni strati di riporto e livellamento nei pressi della Chiesa di Sant'Ilario, indizia la presenza nell'area di un luogo di culto, così come il rinvenimento dell'antefissa di Minerva lungo Corso Garibaldi può essere collegata ad un edificio sacro.

Ma si tratta di labili tracce e, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile ipotizzare né l'ubicazione del **thesaurus della dea Vesta**, attestato da un'iscrizione del I sec. a.C., rinvenuta nella parte orientale del centro storico, né quella del **tempio di Minerva Berecynthia**, pure documentato da sei epigrafi beneventane.

In seguito alla deduzione della nuova colonia, avvenuta tra gli ultimi mesi del 42 ed i primi del 41 a.C., con un console fedele ad Antonio, L. Munazio Planco, la città di Benevento subì lo stanziamento di un numero piuttosto elevato di coloni, per lo più veterani di Antonio, ai quali si aggiunse un ulteriore contingente in epoca tiberiana. Dalle fonti epigrafiche e letterarie sappiamo che questo avvenimento portò un certo ricambio negli assetti sociali e l'affermazione di nuove personalità all'interno dell'aristocrazia locale.

Si trattò di un momento importante per l'assetto urbanistico della città e per la riorganizzazione del suo territorio che si accrebbe sensibilmente con l'assegnazione di parte di quelli delle città vicine.

Infatti, nel periodo successivo alla deduzione triumvirale, soprattutto negli ultimi decenni del I sec. a.C., si colgono chiari segni dell'inizio di un processo di risistemazione e di monumentalizzazione degli spazi urbani che culminò nella prima età imperiale. (Fig. 92)

L'area della **Cattedrale** venne interessata da un grosso intervento di sbancamento e regolarizzazione del margine del terrazzo naturale, lungo il quale fu costruito un muro di terrazzamento con *tabernae* affacciate su uno dei principali cardini della città, corrispondente alla moderna Via Carlo Torre e, su di un asse viario minore, parallelo ai decumani, successivamente cancellato dalla costruzione della cattedrale paleocristiana.

Questo intervento definì, a sud e ad ovest, i margini di un isolato che si affacciava a nord sul decumano massimo, ma del quale non possiamo stabilire l'estensione verso est. La parte più occidentale dell'isolato, cioè quella indagata all'interno della cattedrale, venne occupata da un grande complesso edilizio del quale, a causa della quasi completa rasatura delle strutture provocata dalle grandi trasformazioni tardoantiche, si sono conservati solo alcuni tratti delle fondazioni dei muri e pochissimi resti delle pavimentazioni.

La lettura delle evidenze porta a ricostruire un cortile porticato rettangolare, sul quale si affacciano diversi ambienti, parzialmente ricostruibili sui lati nord e sud, ma non più conservati a est e ad ovest. Una grande vasca rettangolare si trova lungo il lato meridionale del portico.

L'analisi dei pochissimi contesti di materiali collegabili alle evidenze stratigrafiche ha potuto contribuire solo all'inquadramento cronologico del complesso, ma non fornisce indicazioni dirimenti sulla sua destinazione funzionale.

Comunque, il notevole intervento di regolarizzazione della morfologia dell'area e di pianificazione urbana necessari alla sua costruzione, lo connota come un edificio di rilevanza, per il quale si possono avanzare due ipotesi interpretative.

Immaginando l'esistenza di una fila di botteghe poste al livello della terrazza e accessibili dal cortile, quindi al di sopra di quelle affacciate su Via Carlo Torre, il complesso presenterebbe delle generiche similitudini planimetriche con i *macella* della prima età imperiale. Quindi, potrebbe essere interpretato come l'estremità occidentale di un *macellum*, che si svilupperebbe in senso est-ovest verso Piazza Orsini.

In tal senso, sarebbe suggestivo il confronto con il *macellum* di Neapolis, analogamente situato su una terrazza naturale che, in età augustea, venne delimitata su due lati dal

decumano e da uno dei cardini e fu occupata dal *macellum* con botteghe sia al livello inferiore, aperte lungo il cardine e allineate all'interno di un criptoportico, sia al livello superiore, lungo i bordi della terrazza, con un ampio cortile colonnato e *tholos* centrale.

Dallo scavo non provengono elementi che rafforzino questa ipotesi interpretativa e dalle fonti superstiti per l'età romana non abbiamo dati sull'ubicazione del *macellum*, che certo doveva esistere a Benevento, ma l'antico toponimo di Via Carlo Torre, detta Via dei Macelli Vecchi, potrebbe indicare la prossimità del mercato con i suoi portici e le botteghe.

Se questa interpretazione fosse quella corretta, l'intervento urbanistico comporterebbe un radicale cambiamento di destinazione funzionale di quest'area della città, occupata da modesti quartieri abitativi durante l'età repubblicana e trasformata, entro l'età augustea, in un'area pubblica destinata ad accogliere il *macellum*.

Le osservazioni sulla planimetria e su quello che resta dei pavimenti, consente anche un'altra valida ipotesi interpretativa. Il cortile porticato con gli ambienti che vi si affacciano potrebbe essere letto come il peristilio di una grande *domus*, ipotesi sostenibile anche grazie alla tipologia dei pavimenti musivi che trovano confronti con mosaici di *domus* di prima età imperiale.

La lunga continuità di vita dell'edificio con piccoli interventi di trasformazione planimetrica e soprattutto di rinnovamento degli apparati decorativi che, solo in parte è stato possibile cogliere, pure potrebbe avvalorare l'ipotesi di una *domus* importante, forse appartenente ad un isolato con altre abitazioni di rilievo alle quali si accedeva dal decumano massimo. La realizzazione di tale isolato spiegherebbe l'impegno profuso nell'opera di riorganizzazione urbanistica dell'intera area.

Così come si riscontra in *domus* pompeiane, questo tipo di isolato potrebbe aver compreso la realizzazione e l'uso di botteghe ed ambienti produttivi lungo i lati terrazzati della casa, presumibilmente appartenenti allo stesso proprietario della *domus* e da questi affittati o concessi in uso ai propri liberti.

Il rinvenimento lungo il decumano massimo di tracce di altre tre *domus* di età imperiale di una certa ricchezza, sia nello sviluppo planimetrico che nell'apparato decorativo, potrebbe avvalorare l'ipotesi che nella terrazza superiore si sviluppassero, forse anche prima del periodo imperiale, isolati regolari con case.

Quindi, secondo questa interpretazione, l'area conserverebbe, tra l'età repubblicana e quella imperiale, la destinazione a quartieri abitativi.

Nella parte più bassa della città, in prossimità del Ponte Leproso e della Via Appia, negli ultimi decenni del I sec. a.C., venne costruito l'**anfiteatro** e sembra che, in un momento collocabile solo genericamente nel corso del I secolo a.C., venne realizzato anche il primo impianto del **teatro**, conservatosi oggi nelle sue forme di monumentalizzazione della piena età imperiale.

Questa parte bassa della città doveva collegarsi alla zona più alta in diversi punti, certamente attraverso il cardine di Via Carlo Torre, che conduceva al decumano massimo. Su via Carlo Torre si affacciavano, da un lato, le *tabernae* dell'isolato regolarizzato entro l'età augustea, e dall'altro un **grande complesso termale** che si sviluppò nel corso del I sec. d.C.

Allo stesso secolo è stato ricondotto il complesso termale di Vico Bagni, a nord di Piazza Cardinal Pacca. Un'altra struttura termale sarebbe collocabile, ma solo tramite pochi resti, in una zona a sud-ovest della stessa piazza, tra Via San Cristiano e Via Torre della Catena.

L'accesso a Via Carlo Torre da sud fu monumentalizzato tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C. con la costruzione dell'**Arco del Sacramento**. Un altro arco, l'**Arco di Piazza Manfredi**, inglobato in strutture moderne e solo parzialmente leggibile, venne eretto in asse con il decumano corrispondente a Via San Filippo e monumentalizzava il collegamento tra le terme di Via Carlo Torre e l'area immediatamente ad ovest, verso Piazza Cardinal Pacca.

Intorno a questa piazza esistono altre evidenze archeologiche che potrebbero essere ricondotte ad edifici pubblici. Nell'angolo sud orientale della piazza sono ancora oggi visibili i resti di imponenti strutture murarie, con frammenti di pavimenti in mosaico e di fusti di colonne. La struttura, databile solo genericamente tra il I e il II secolo d.C., non è stata ancora interpretata, mentre i rinvenimenti di Via Fragola, tra Piazza Cardinal Pacca e Piazza San Donato, tra i quali un frammento di iscrizione dedicatoria ad Augusto e i resti di un pavimento di lastre di marmi di vario tipo, in una delle quali erano incastrate le lettere in bronzo A e V, sono stati letti come le tracce del *Caesareum*.

Infine, in Via Mazzella e in Via San Filippo, nell'area tra Piazza Cardinal Pacca e Via Torre della Catena, sorsero, nella prima età imperiale, altri due edifici con ricchi apparati decorativi, entrambi di incerta interpretazione.

Questo gruppo di testimonianze, provenienti dall'area compresa tra l'inizio di Corso Dante e Via Carlo Torre, sembra rendere plausibile l'ipotesi della localizzazione **del foro** nella zona di Piazza Cardinal Pacca, dove del resto, sorgevano due chiese medievali non più conservate, l'*ecclesia S. Jacobi a Foro* e l'*ecclesia S. Stephani de monialibus de Foro*. Un altro toponimo suggestivo della presenza del foro in quest'area è quello di Cortile del Foro,

dato ad un largo nella vicina Via San Gaetano, cancellato dall'assetto urbanistico successivo alle distruzioni belliche.

Entro la fine dell'età repubblicana ci fu un importante intervento anche nella parte occidentale della città, dove, lungo l'asse della Via Latina, sorse un grande complesso edilizio, del quale si conserva solo parte di un monumentale criptoportico, detto dei **Santi Quaranta**. Non è possibile ricostruire le forme complete dell'edificio e individuarne la funzione, ma per le caratteristiche strutturali e l'ubicazione lungo uno dei principali assi viari urbani che collegava il centro della città con il quartiere produttivo e commerciale di Cellarulo, ha fatto proporre una sua destinazione a foro commerciale.

Le testimonianze degli interventi operati tra gli ultimi decenni del I sec. a.C. e la fine del I sec. d.C. lascia intuire che in questo periodo vi fu una generale pianificazione urbanistica, secondo precise linee programmatiche, particolarmente evidenti nelle trasformazioni dell'area della Cattedrale.

In questo periodo la città assunse le sue forme monumentali, sia nell'edilizia pubblica che in quella privata. Lo stesso avvenne certamente per l'edilizia sacra, ma, anche per questa fase cronologica, non è possibile localizzare alcun edificio di culto.

In merito al **tempio della dea Iside**, esistente a Benevento almeno a partire dall'età domiziana, oltre ai due obelischi innalzati in città con iscrizioni geroglifiche dedicatorie alla divinità, nelle quali si fa riferimento all'imperatore Domiziano, è stata trovata in diversi punti della città una considerevole quantità di frammenti di arredi e sculture di provenienza egiziana, da riferire al culto della dea. Non vi sono però elementi che possano indicare la localizzazione dell'Iseo, sebbene l'ipotesi che si trovasse nei pressi del foro rimanga quella prevalente.

Successivamente al I secolo d.C., non vi è documentazione relativa a grandi cambiamenti dell'assetto urbano durante la media e tarda età imperiale, ad eccezione dell'espansione della città verso nord-est con la *Regio Viae Novae*, a partire dal II sec. d.C.

Infatti, in **età traiana** la città visse un momento di particolare floridezza in seguito alla costruzione del nuovo tratto della **Via Appia Traiana** che, da Benevento, proseguiva verso il porto di Brindisi, il cui inizio fu monumentalizzato dall'**Arco di Traiano**.

Nell'area compresa tra la nuova arteria stradale e il fiume Calore, vennero costruiti quartieri abitativi e probabilmente anche commerciali e produttivi che ebbero una continuità di vita

fino all'età tardo antica, tra i quali si distingue il grosso complesso di Sant'Ilario organizzato su più livelli.

Durante la media e tarda età imperiale, nel territorio a nord del fiume Calore, sorsero almeno due complessi abitativi con relative aree di necropoli, uno presso l'**Ospedale Fatebenefratelli** e l'altro in **Via Valfortore** che dimostrano come, soprattutto a partire dal II secolo d.C., la città si sia progressivamente sviluppata verso nord con quartieri suburbani legati alle attività di sfruttamento agricolo del territorio.

Lungo il tratto suburbano della Via Appia che precede l'ingresso della strada in città attraverso il Ponte Leproso e lungo quello che usciva dalla città verso est, corrispondente all'attuale Viale Atlantici, si distribuirono durante l'età imperiale **le necropoli monumentali**, delle quali rimangono resti di mausolei funerari e un gran numero di elementi architettonici e decorativi reimpiegati nelle strutture tardoantiche e medievali.

A partire dal IV secolo d.C. la città di Benevento mostra segni di un progressivo declino legato alle generali difficoltà economiche della regione e ai forti danni causati dai terremoti del 346 e del 375. L'anfiteatro non fu più utilizzato e divenne una cava di materiale da costruzione. Nel V secolo cominciò ad essere occupato da un'area di necropoli.

Uguali segni di spoliazione si registrano nella cinta muraria e nella porta di Cellarulo, dove però il quartiere abitativo continuò ad esistere almeno fino al V secolo, se pure con una grossa contrazione.

Il complesso di età imperiale individuato a Sant'Ilario fu probabilmente distrutto da uno dei terremoti e venne spoliato nel corso del IV secolo, per essere utilizzato come sepolcreto tra il VI e il VII secolo.

Segni di continuità di vita si colgono invece nel complesso individuato all'interno della Cattedrale che mostra solo piccoli rifacimenti in età tardoantica. Situazioni analoghe si presentano almeno in alcune delle *domus* trovate lungo Corso Garibaldi.

Le modifiche dell'assetto urbano testimoniate da quanto emerso finora per il IV e il V secolo sono il segno evidente di un processo di riorganizzazione del centro cittadino che comportò una forte riduzione delle sue dimensioni, l'arroccamento sulla collina a scopi difensivi e la ristrutturazione della cinta difensiva, il cui ristretto circuito risalirebbe già al IV-V secolo e la cui costruzione avrebbe comportato lo spoglio di edifici monumentali rimasti al di fuori del nuovo perimetro murario.

Nel corso del IV secolo la città riuscì comunque a conservare una certa vitalità, grazie soprattutto alla zelante opera evergetica dei suoi cittadini più facoltosi che si impegnarono in

opere di restauro e grazie anche al fatto di essere attiva sede vescovile, almeno a partire dal 313 d.C. con il vescovo Teofilo.

Ma non vi furono solo opere di ristrutturazione degli edifici esistenti. Infatti, sulla base dei dati archeologici dello scavo della Cattedrale, si può collocare la costruzione della prima basilica tra la fine del V e i primi decenni del VI secolo, quindi prima che l'inizio della guerra Greco Gotica (535-553) portasse ad un lungo periodo di instabilità e impoverimento della città e dell'intera regione.

Quindi, la costruzione della Cattedrale sembra essere stato l'ultimo grande intervento realizzato dall'aristocrazia cittadina prima della guerra Greco Gotica e della successiva conquista da parte dei Longobardi.

Del resto, sarebbe molto difficile pensare che i Longobardi, ancora non cattolici, insediatisi a Benevento con Zottone tra il 571 e il 576, si siano dedicati come primo atto urbanistico alla complessa e costosa costruzione di una chiesa cristiana. Anzi, non va dimenticato che furono proprio i longobardi di Zottone che, intorno al 580, distrussero il monastero di Montecassino.

Solo negli ultimi decenni del VII secolo, per opera del vescovo Barbato, si ebbe la conversione del popolo longobardo e la restaurazione della sede diocesana, destinata a diventare una delle più importanti del Principato Longobardo.

---

<sup>1</sup> L'analisi dei complessi di materiali provenienti dal quartiere abitativo di età repubblicana individuato nell'area della Cattedrale, che ha potuto trovare solo un piccolo spazio esemplificativo nella presentazione di questa ricerca, non ha solo chiarito la dimensione domestica degli edifici portati alla luce, ma ha fornito un ampio panorama della cultura materiale di età repubblicana, soprattutto delle produzioni ceramiche locali, sia di quelle fini a vernice nera che di quelle di uso comune, che rispecchia molto da vicino quello delle produzioni di Alba Fucens, Minturno, Cosa, Rimini, cioè di tutti gli avamposti coloniali di Roma nel III sec. a.C.

Questi materiali, insieme a quelli del quartiere di Cellarulo, contribuiscono ad inserire la realtà beneventana nella discussione sulla stretta relazione tra Roma e le sue colonie pure per quanto attiene i cambiamenti della cultura alimentare e delle produzioni di vasellame domestico, anch'essi indicatori delle dinamiche socio-culturali nel complesso fenomeno della romanizzazione.

## BIBLIOGRAFIA

*Acta Sanctorum quotquot toto urbe coluntur, vel a catholicis celebrantur, quae ex Latini set Graecis aliarumque gentium antiquis monumentis collegit digessit, notis illustravit Joannes Bollandus Societatis Iesu theologus, servata primigenia scriptorum phrasi*, edd. pp. Bollandisti, Anversa, Bruxelles, Tanagerloo 1643.

Aceto 1997

M. Aceto, *Le piazze storiche di Benevento attraverso la cartografia illustrata e catastale della città di Benevento*, in T. Colletta, M. Aceto, F. Belardelli (a cura di), *Benevento. Catasti storici, mura e piazze*, Supplemento IV di Storia dell'Urbanistica, Edizioni Kappa.

Adamo Muscettola 1994

S. Adamo Muscettola, *La decorazione architettonica e l'arredo*, in *Alla ricerca di iside. Atti della giornata di studio (Napoli 4 Giugno 1993)*, in *PP* 49, pp. 83-118.

Alfano 1992

L. Alfano, *Ceramica tardo antica e altomedievale*, in *PEDUTO P. (a cura di), S.Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, Salerno, pp. 167-196.

Ar dovino 2008

A. Ar dovino, *L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2005*, in *Atti XLVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 27-30 Settembre 2007, Taranto, pp. 895-908.

Arthur 1994

P. Arthur, (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina (LE), pp. 181-258.

Arthur 2002

P. Arthur, *Naples, from Roman Town to City State: an Archaeological Perspective*, Archaeological Monographs of the British School at Rome 12, London.

Atlante I

AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, EAA, Roma 1981.

Atlante II

AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, EAA, Roma 1985.

Bailey 1965

D.M. Bailey, *Lamps in the Victoria and Albert Museum*, in *Opuscula Atheniensi* VI, pp. 1-83, 1965.

Barra Bagnasco 1999

M. Barra Bagnasco, *Contributo alla lettura dei sistemi insediativi della Basilicata: il caso di Pomarico vecchio*, in S. Quilici Gigli (a cura di), *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto. Atti dell'incontro di studio, S. Maria Capua Vetere 27-28 Novembre*, Roma, pp. 119-130.

Basile 1972

S. Basile, *Il frammento n. 251 a del Museo del Sannio*, in *Samnium* 45, 1-2, pp. 282-286.

Bats 1996

M. Bats, (a cura di), *Les Céramiques Communes de Campanie et de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table*, Collection du Centre Jean Berard, 14, 1996, pp.158-171.

Beltrani 1877

G.B. Beltrani, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel Medioevo*, Roma.

Bisogno-Rotili 2000

G. Bisogno, M. Rotili, *Benevento*, in *Il futuro dei Longobardi*, pp. 366-368.

Bisogno 2001

G. Bisogno, *Intervento alla Tavola rotonda sul tema "Popoli e culture fra Tarda Antichità e Alto Medioevo. Stato della ricerca, prospettive storiografiche e metodologiche*, in M. Pucci, M. Rotili (a cura di) *Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale. Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica*, Benevento 31 Maggio- 2 Giugno 1999, Napoli, pp. 352-361.

Bisogno 2005

G. Bisogno, *Sant'Ilario a Port'Aurea*, dépliant illustrativo degli scavi e del restauro a cura della Soprintendenza Archeologica, in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Benevento, 2005.

Bonghi Jovino 1984

M. Bonghi Jovino (a cura di), *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, Roma

Borgia 1764

S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII.II*, Roma.

Borgia 1769

S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII.III*, Roma.

Bragantini 1996

I. Bragantini, *La ceramica da cucina dello scavo di palazzo Corigliano a Napoli*, in M. Bats (a cura di), *Les céramiques communes de Campanie et Narbonnaise (I<sup>er</sup> s.av.J.-C. – II<sup>e</sup> s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table*, Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Berard et la Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta, Naples 27-28 mai 1994, pp. 19-63

Brecciaroli Taborelli 1996-1997

L. Brecciaroli Taborelli, *Jesi (Ancona) – L'officina ceramica di Aesis (III sec. a.C. – I sec. d.C.)*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, IX, VII-VIII, pp. 5-264.

Brecciaroli Taborelli 1998

L. Brecciaroli Taborelli, *La ceramica a vernice nera di Aesis*, in *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione*, Atti del Seminario Internazionale di Studio Milano 22-23 Novembre 1996, Como, pp. 153-169.

Brogiolo-Gelichi 1998

G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'altomedioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari.

Bruno-Scott 1993

V. J. Bruno, R. T. Scott, *Cosa IV. The Houses, Memoirs of the American Academy in Rome*, vol. 38.

*Cadastres 1987*

G. Chouquer, M. Clavel Lévêque, F. Favory, J.P. Vallat (a cura di), *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysages ruraux*, CEFR 100, Rome.

Camardo-Carsana-Rossi 2003

D. Camardo, V. Carsana, A. Rossi, *Suessula (NA) tra tardo antico e medioevo. I materiali ceramici dei periodi tardo antichi e altomedievali*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Castello di Salerno, Complesso di S.Sofia, 2-5 Ottobre 2003), Firenze, pp. 363-366.

Camardo-Rossi 2005

D. Camardo, A. Rossi, *Suessula: trasformazione e fine di una città*, in *Le città campane*, Salerno, pp. 167-192.

Cameron 1996

A. Cameron, *Procopius and the sixth century*, London-new York.

Camilli 1999

A. Camilli, *Ampullae. Balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma.

Camodeca 2006

G. Camodeca, *Le città della Campania nella documentazione epigrafica pubblica del tardo III-IV secolo*, in *II Seminario sul Tardoantico in Italia Meridionale* (Foggia-Monte Sant'Angelo, 24-28 Maggio 2006), Bari 2006.

Campese Simone 2003

A. Campese Simeone, *Iscrizioni funerarie cristiane dell'Apulia fra Tardoantico ed Alto Medioevo*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 135-140, 2003.

Campese Simeone 2003

A. Campese Simeone, *I cimiteri tardoantichi e altomedievale della Puglia settentrionale. Valle del Basso Ofanto, Tavoliere, Gargano*, Città del Vaticano.

Campese Simeone 2003

Campese Simeone, *Gli spazi funerari del ducato di Benevento*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti Spoleto-Benevento 2003, pp. 1263-1292.

Cantilena 2000

R. Cantilena, *La moneta tra Campani e Sanniti nel IV e III sec. a.C.*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma, pp. 82- 89.

Capano 1988

A.Capano, *Baragiano (PZ). Aspetti dei periodi arcaico e classico nell'analisi dei corredi sepolcrali scoperti nel 1987*, in *Bollettino Storico della Basilicata*, IV, n. 4, 1988.

Carandini 197

A. Carandini, (a cura di), *L'Instrumentum Domesticum di Ercolano e Pompei*, Roma.

Casselli 1810

S. Casselli, *Raccolta di disegni de' prospetti dell'Arco di Traiano esistente in Benevento....Diversi altri ruderi*, Benevento.

Castagliola 2003

M. Castagliola, *Nuovi dati sulla chiesa longobarda di S. Sofia a Benevento*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003)*, Firenze 2003, pp. 600-608.

Castagnoli 1956a

F. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma.

Castagnoli 1956b

F. Castagnoli, *La centuriazione di Cosa*, in *MAAR* 24, pp. 149-165 (ripubblicato in F. Castagnoli, *Topografia Antica. Un metodo di studio. II. Italia*, Roma 1993)

Castagnoli 1959

F. Castagnoli, *Capitolium*, in *EAA II*, Roma, pp. 326-330.

Castagnoli 1974

F. Castagnoli, *Topografia e urbanistica di Roma nel IV sec. a.C.*, in *Studi Romani XXII*, pp. 425-443.

*Céramiques Hellénistiques et Romaines*

AA.VV., *Céramiques Hellénistiques et Romaines*, II, Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, vol. 70, 1987.

Ciampoltrini-Andreotti 2003

G. Ciampoltrini, A. Andreotti, *Pesca e navigazione fluviale lungo l'Auser/Serchio in età romana. I materiali dalla piana di Lucca*, in *Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea-Castiglioncello 2001*, Bari.

Ciaralli-DeDonato-Matera 2002

A.Ciaralli, V. De Donato, V. Matera, *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento (668-1200)*, Roma.

Cipriano-De Fabrizio 1996

M.T. Cipriano, S. De Fabrizio, *Benevento. Il quartiere ceramico di Cellarulo: prime osservazioni sulla tipologia ceramica*, in M. Bats (a cura di), *Les céramiques communes de Campanie et Narbonnaise (I<sup>er</sup> s.av.J.-C. – II<sup>e</sup> s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table, Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Berard et la Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta*, Naples 27-28 mai 1994, pp. 201-223.

Colletta 1997

T. Colletta, *Catasti storici e storia urbanistica: le fonti catastali del mezzogiorno e la cartografia catastale della città pontificia di Benevento*, in T. Colletta, M. Aceto, F. Belardelli (a cura di), *Benevento. Catasti storici, mura e piazze*, Supplemento IV di Storia dell'Urbanistica, Edizioni Kappa.

*Conspectus*

*Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico modo confectae*, in "Materialen zur Römische-Germanischen Keramik", 10, 1990.

Corrado 2007

M. Corrado, *Lastre fittili di rivestimento per soffitto a cassettoni d'età ellenistica e romana*, in *Siris* 8, pp. 65-80.

D'Agostino-Marrazzi 1985

M. D'Agostino, F. Marrazzi, *Notizia preliminare sullo studio dei materiali tardo antichi di Lacco Ameno*, *Archeologia Medievale*, XII, Firenze, pp. 720 ss.

D'Ambrosio-Borriello 2001

A. D'Ambrosio, M. Borriello, *Arule e bruciaprofumi fittili da Pompei*, Napoli.

D'Angelo 1998

E. D'Angelo (a cura di), *Chronicon Beneventanum. Città e Feudi nell'Italia dei Normanni*, Firenze 1998.

D'Angelo G. 2009

G. D'Angelo, *Anfore e ancore sommerse*, Milano.

De Caro-Greco 1981

S. De Caro, A. Greco, *Campania, Guide archeologiche Laterza 10*, Roma.

De Caro- Miele 2001

S. De Caro, F. Miele, *L'occupazione romana della Campania settentrionale*, in E. Lo Cascio, A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, pp. 501-581.

De Franciscis 1953

A. De Franciscis, *Beneventum, Benevento. Scavi (1951)*, in FA VI, n. 4573, Firenze.

De Martini-Taddeo-Tomay 2007

V. De Martini, V. Taddeo, L. Tomay, *Gli affreschi ritrovati. Uno scavo archeologico in Piazza Sabariani a Benevento*, Catalogo della Mostra (Benevento, Archivio di Stato, IX Settimana della Cultura: 12-20 maggio 2007), Benevento 2007.

De Nicastro 1688

G. De Nicastro, *Memorie storiche della città di Benevento*.

De Simone 1985

A. De Simone, *Il complesso monumentale di San Lorenzo maggiore*, in AA.VV., *Napoli antica*, Catalogo della mostra della Soprintendenza Archeologica di Napoli, Napoli, pp. 185-195.

De Tommaso 1990

G. De Tommaso, *Ampullae vitreae. Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec. a.C.-III sec. d.C.)*, Roma.

Dyson 1976

S. Dyson, *Cosa. The utilitarian pottery*, in MemAmAc 33.

Ebanista 2006

C. Ebanista, *Il complesso archeologico dei Santi Quaranta. Archeologia e storia*, in Rotili M. (ed.), *Benevento nella tarda antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli 2006, pp. 179-210.

Fabbri-Osanna 2002

M. Fabbri, M. Osanna (a cura di), *Ausculum I: l'abitato daunio sulla collina del Serpente di Ascoli Satriano*, Foggia.

*Falconis Beneventani Chronicon*

Falcone Beneventano, *Falconis Beneventani Chronicon*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincrónico napoletani I, I Normanni*, Napoli 1845.

Febbraro *et al.* 1996

S. Febbraro, F. Longobardo, F. Michelotti, B. Roncella, *La storia dei quartieri sudorientali di Neapolis alla luce degli scavi per il cablaggio*, Bollettino di Archeologia 39-40, pp. 97-111.

Febbraro-Giampaola 2009

S. Febbraro, D. Giampaola, *Scarti di ceramica comune di età ellenistica dallo scavo di piazza Nicola Amore a Napoli: dati preliminari sulla produzione*, in *Les céramiques communes de Campanie et Narbonnaise (II<sup>e</sup> s.av.J.-C. – III<sup>e</sup> s. ap. J.-C.). Structures de production, typologies et contextes inédits, Actes de la table ronde de Naples organisée par l'Action Collective de Recherche «Archéologie du territoire national» et le Centre Jean Berard*, Naples 2-3 novembre 2006, pp. 117-132.

Federico 1996

R. Federico, *La ceramica comune dal territorio dei Liguri Baebiani*, in M. Bats (a cura di), *Les céramiques communes de Campanie et Narbonnaise (I<sup>er</sup> s.av.J.-C. – II<sup>e</sup> s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table*, Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Berard et la Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta, Naples 27-28 mai 1994, pp. 183-200.

Felle 1993

A.E. Felle, *Regio II – Hirpini, Inscriptiones christianae Italianae septimo speculo antiquiores (ICI VIII)*, Bari.

Felle 2010

A.E. Felle, *Una novità epigrafica beneventana*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 173, pp. 278-282.

Ferroni 2007

A.M. Ferroni, *Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco. La candidatura del sito "Italia Longobardorum. Centri di potere e culto (568-774 d.C.)*, in "Forum Iulii. Annuario del Museo Archeologico di Cividale del Friuli", XXXI, 2007, pp. 157-169.

Fiorelli 1889

G. Fiorelli, Benevento, in NSA, pp. 39- 78.

Fiorillo 2003

R. Fiorillo, *La ceramica della plebs di S.Maria di Rota a Mercato S.Severino (SA): simbolismo bizantino e tradizione longobarda nella produzione campana altomedievale*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Castello di Salerno, Complesso di S.Sofia, 2-5 Ottobre 2003), Firenze, pp. 127-134.

*Fregellae*

F. Coarelli (a cura di), *Il Santuario di Esculapio*, Roma 1986.

Galasso 1965

G. Galasso, *Le città campane nell'alto medioevo*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, pp. 63-135.

Galasso 1968

E. Galasso, *Il tempio di Iside e il Sacrum palatium. Problemi di urbanistica storica*, in F. Romano (a cura di), *Benevento. Cerniera di sviluppo interregionale*, Napoli, pp. 145-150.

Galli 2001

M. Galli, Per un'analisi della ceramica domestica come indicatore culturale. Note preliminari sul caso della colonia romana Ariminum, in M. Verzár-Bass (a cura di), *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*. Trieste.

Gallo 1997

P. Gallo, Luoghi di culto e santuari isiaci in Italia, in E.A. Arslan (a cura di), *Iside. Il mito, il mistero, la magia*. Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale 22 Febbraio-1 Giugno 1997, pp. 290-296..

Gandolfi 2005

D. Gandolfi, (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, SIMA -2, Bordighera.

Garrucci 1875

R. Garrucci, *Le antiche iscrizioni di Benevento*, Roma.

Gasperetti 1996

G. Gasperetti, *Produzione e consumo della ceramica comune da mensa e dispensa nella Campania romana*, in M. Bats (a cura di), *Les céramiques communes de Campanie et Narbonnaise (I<sup>er</sup> s.av.J.-C. – II<sup>e</sup> s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table, Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Berard et la Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta*, Naples 27-28 mai 1994, pp. 19-63

Gatto 1998

L. Gatto, *L'Italia meridionale ne La guerra gotica di Procopio di Cesarea: gli aspetti militari, politici ed economico sociali*, in *Incontri di Popoli e culture tra V e IX secolo, Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica*, Benevento 9-11 Giugno 1997, Benevento.

Ghianda-Notari 2006

M. Ghianda, M.L. Notari, *La chiesa del SS. Salvatore a Benevento*, Benevento 2006.

Giampaola-Prisco 1983

D. Giampaola, G. Prisco, *Benevento - scavo di Via del Teatro Romano*, in *Magna Grecia e mondo miceneo*, Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 7-10 ottobre 1981), Taranto 1983, pp. 439-443.

Giampaola 1986

D.Giampaola, *Benevento*, in *Neapolis*, Atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 3-7 ottobre 1985, Taranto 1986, pp. 537-539.

Giampaola 1987

D.Giampaola, *Benevento*, in *Lo Stretto crocevia di culture*, Atti del XXVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto- Reggio Calabria 9-14 ottobre 1986, pp. 615-618.

Giampaola 1990

D.Giampaola, *Benevento: il processo di aggregazione di un territorio*, in M. Salvatore (ed.), *Basilicata. L'espansionismo romano nel Sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Atti del Convegno (Venosa 23-25 aprile 1987), Venosa 1990, pp. 281-292.

Giampaola 1991

D.Giampaola, *Benevento*, in *La romanisation du Samnium au II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècles ac. J.C.*, Actes du Colloque organisé par le Centre Jean Bérard (Naples, 4-5 novembre 1998), Naples 1991, pp. 123-131.

Giampaola 1994

D. Giampaola, *Benevento*, in *EAA, 2° Suppl. 1971-1994*, I Roma, pp. 658-661.

Giampaola 1994 a

D. Giampaola, *I monumenti*, in F. Zevi (a cura di), *Neapolis*, Napoli, pp. 55-81.

Giampaola 1998

D. Giampaola, L'abitato irpino e romano, in A. Lupia (a cura di), *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento*, Napoli, pp. 15-29.

Giampaola 2000

D. Giampaola, *Benevento: dal centro indigeno alla colonia latina*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma, pp. 36-46.

Giampaola-Carsana-Febbraro-Roncella 2005

D. Giampaola, V. Carsana, S. Febbraro, B. Roncella, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in G. Vitolo (ed.), *Le città campane fra tarda antichità e Alto Medioevo*, Salerno.

Goffredo-Ficco 2009

R. Goffredo, V. Ficco, *Tra Ausculum e Herdonia: i paesaggi di età daunia e romana della Valle del Carapelle*, in AA.VV., *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle*, Bari, pp. 25-56.

Grasso 2004

L. Grasso, *Ceramica miniaturistica da Pompei*, Quaderni di *Ostraka* 9, Napoli.

Greco 1985

E. Greco, *Forum Duplex. Appunti per lo studio delle agorai di Neapolis in Campania*, in *AION Arch. St. Ant.*, VII, pp. 125-135.

Guidoboni 1989

E. Guidoboni (a cura di), *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna.

Hayes 1972

J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London.

Iasiello 2001

I.M. Iasiello, *I pagi nella Valle del Tammaro: considerazioni preliminari sul territorio di beneventum e dei Ligures Baebiani*, in E. Lo Cascio, A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari.

Johannowsky 1991

W. Johannowsky, *Circello, Casalbone e Flumeri nel quadro della romanizzazione dell'Irpinia*, in *La romanisation du Samnium au II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècles ac. J.C.*, Actes du Colloque organisé par le Centre Jean Bérard (Naples, 4-5 novembre 1998), Naples 1991, pp. 57-83.

Joncheray 1976

J. P. Joncheray, *Nouvelle classification des amphores, découvertes lors de fouilles sous-marines*, Frejus.

Kirsopp Lake 1934-1935

A. Kirsopp Lake, *Campana Suppellex-The Pottery Deposit at Minturnae*, in *Bollettino dell'Associazione Internazionale Studi Mediterranei*, anno 5, n. 4-5, pp. 97-114.

Laforgia 1986

E. Laforgia, *Ceramica a vernice nera dallo scarico di fornacedi Corso Umberto*, in *Atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, pp. 362-366.

Laforgia 1997

E. Laforgia, *L'officina ceramica di Campana A di S. Marcellino*, in "...Tracce di Neapolis..." *Tracce. Sotto le strade di Napoli*, a cura della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, Napoli, pp. 145-146.

*La guerra greco gotica*

D. Comparetti (a cura di), *La guerra greco gotica di Procopio di Cesarea*, Roma 1895-1898 (ristampa Bottega d'Erasmus, Torino, 1968-1970).

Laimer-Larcher 2006

M. Laimer, A. Larcher, *Archäologische Ausgrabungen in der Giarnera Piccola in Ascoli Satriano (provinz Foggia)*, 1999 und 2001-2005, *Römische Historische Mitteilungen*, 48, pp. 17-68.

Lambert 2004

C. Lambert, *Pagine di pietra. Manuale di epigrafia latino-campana tardo antica e medievale*, Napoli.

Lippolis 1986

E. Lippolis, *La ceramica comune*, in *Fregellae*, pp. 83-85.

Lo Cascio-Storchi Marino 2001

E. Lo Cascio, A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari.

*Luni I*

A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, Roma 1973.

Lupia 1998

A. Lupia, (a cura di), *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli.

Lugli 1957

G. Lugli, *m*, Roma.

Maetzke 1976

G. Maetzke, *La ceramica*, in Delogou P. et al., *Caputaquis Medievale I*, Salerno, pp. 85-97.

Maioli 1995

M. G. Maioli, *Edifici di età repubblicana e augustea nel complesso archeologico di Via D'Azeglio a Ravenna*, in *XLII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina. Seminario Internazionale sul tema "Ricerche di archeologia cristiana e bizantina"*, Ravenna 14-19 maggio 1995, Ravenna, pp. 507-521.

Manacorda 2008

D. Manacorda, *Lezioni di Archeologia*, Bari.

Marabini Moevs 1973

M.T. Marabini Moevs, *The Roman thin walled pottery from Cosa (1948-1954)*, American Academy in Rome 1973.

Mari 2003

Z. Mari, "Substructiones" in P. Basso, F. Ghedini (a cura di), *Subterraneae domus. Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, Verona, pp. 65-112.

Matarazzo 2000

R. Matarazzo (a cura di), *Falcone Beneventano. Chronicon*, Napoli.

Mazzei 1990

M. Mazzei, *Nota sui mosaici a ciottoli in Daunia fra IV e III sec. a.C.*, in A. Gravina (a cura di) *Atti dell'11° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, Foggia, pp. 171-191.

Meomartini 1979

A. Meomartini, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento.

Mertens 1995

J. Mertens (a cura di), *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari.

Morante 2007

F. Morante, *Studi sulla storia artistica ed urbana di Benevento*, Benevento.

Morel 1981

J. P. Morel, *Céramique campanienne : les formes*, Rome.

Morel 2005

J. P. Morel, *La céramique et la mer : rôle et modalités du commerce maritime dans la diffusion des produits céramiques*, in B. M. Giannattasio, C. Canepa, L. Grasso, E. Piccardi (a cura di), *Aequora, jam, mare.....Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno Internazionale, Genova, 9-10 Dicembre 2004, Firenze 2005, pp. 100-108.

Müller 1971

H. W. Müller, *Il culto di Iside nell'antica Benevento. Catalogo delle sculture provenienti dai santuari egiziani dell'antica Benevento nel Museo del Sannio*, Benevento.

Musti 1984

D. Musti, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Daunii e su Diomede*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia 21-27 giugno 1980), Firenze, pp. 93-111.

Musti 1988

D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova.

Naldi 1980

R. Naldi, *Intorno al chiostro di Santa Sofia a Benevento*, in "BA" 60, 1980, pp. 25-66.

Nava 2002

M. Nava, *Attività della Soprintendenza Archeologica in Basilicata*, Atti del XLII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, pp. 689-694.

Olcese 1996

G. Olcese, *Ceramiche comuni di origine tirrenica centro-meridionale tra il II e il I sec. d.C. : problemi aperti. L'evidenza dei reperti di Albintimilium*, in M. Bats (a cura di), *Les céramiques communes de Campanie et Narbonnaise (I<sup>er</sup> s.av.J.-C. – II<sup>e</sup> s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table*, Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Berard et la Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta, Naples 27-28 mai 1994, pp. 421-445.

Olcese 2003

G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (età repubblicana-prima età imperiale)*, Mantova.

Olcese 2011-2012

G. Olcese, *Atlante dei siti di produzione ceramica (Toscana, Lazio, Campania e Sicilia) con le tabelle dei principali relitti del Mediterraneo occidentale con carichi dell'Italia centro meridionale. IV secolo a.C. – I secolo d.C.*, Roma.

Osanna 2008

M. Osanna, *Momenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente di Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana*, in G. Volpe, M.J. Strazzulla, D. Leone (a cura di), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di studio, Bari 2008.

Pallecchi 2002

S. Pallecchi, *I mortaria di produzione centro italica. Corpus dei bolli*, Roma.

Pane 1924

R. Pane, *Benevento – Lavori nel Teatro romano*, in “NSA”, 1924, pp. 516-521.

Parisi 2007

R. Parisi, *Iconografia di una città pontificia: Benevento in età moderna e contemporanea*, in C. de Seta (a cura di), *Iconografie delle città in Campania*, Napoli.

Pavolini 1987

C. Pavolini, *Le lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.*, in P. Lèvéque - J. P. Morel, *Céramiques Hellénistiques et Romaines II*, Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, volume 70, Paris.

Pedroni 1986

L. Pedroni, *Ceramica a vernice nera da Cales.1*, Napoli.

Pedroni 1990

L. Pedroni, *Ceramica a vernice nera da Cales.2*, Napoli.

Peduto 1984

P. Peduto, (a cura di), *Villaggi fluviali nella pianura pestana del secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina*, Salerno.

Pellegrino 2012

S. Pellegrino, *Gli impianti termali di Beneventum*, Salerno.

Pensabene 1991

P. Pensabene, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, III, XIII, 1991, pp. 5-138.

Pescatori 2005

G. Pescatori, *Città e centri demici dell'Hirpinia: Abellinum, Aeclanum, Aequum Tuticum, Compsa*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*, Salerno, pp. 283-311.

Petroccia 1968

D. Petroccia, *Evoluzione storica dell'urbanistica beneventana*, in F. Romano (a cura di), *Benevento cerniera di sviluppo interregionale*, Napoli.

Pirelli 1997

R. Pirelli, *L'Iseo di Benevento*, in E.A. Arslan (a cura di), *Iside. Il mito, il mistero, la magia*. Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale 22 Febbraio-1 Giugno 1997, pp. 376-380.

Poggesi-Rendini 1998

G. Poggesi, P. Rendini (a cura di), *Memorie sommerse. Archeologia subacquea in Toscana*, Grosseto.

Pyrgi 1959

R. Bartoccini, M. Pallottino, G. Foti, G. Colonna, A. Ciasca, *Santa Severa (Roma). Scavi e ricerche nel sito dell'antica Pyrgi (1957-1958)*, in *Notizie Scavi dell'antichità 1959*, serie 8°, vol. XIII.

Rizzo 2003

G. Rizzo, (a cura di), *Instrumenta urbis I. Ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero*, Roma.

Romito 1995

M. Romito, *I cinturoni sannitici*, Napoli.

Rossi-Zevi 1989

S. Rossi, F. Zevi, *Piano del centro storico di Benevento*, Roma.

Rotili 1972

M. Rotili, *L'arco di Traiano a Benevento*, Roma.

Rotili 1977

M. Rotili (a cura di), *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.

Rotili 1986

M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano.

Rotili 1999

M. Rotili, (a cura di), *Memorie del passato, urgenza del futuro. Il mondo romano fra V e VII secolo, VI Giornate di studio sull'età romanobarbarica*, Benevento 18-20 Giugno 1998, Napoli.

Rotili 2000

M. Rotili, *Benevento, chiesa di Sant'Ilario a Port'Aurea*, in *Il futuro dei Longobardi*, p. 369.

Rotili 2003

M. Rotili, *Benevento e il suo territorio. Persistenze e trasformazioni*, in *Atti Spoleto-Benevento 2003*, pp. 827-879.

Rotili 2006

M. Rotili (a cura di), *Benevento nella tarda antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli.

Rotili 2008

M. Rotili, *Ricerche archeologiche nell'area dell'Arco del Sacramento (novembre 2004-Aprile 2008)*, Relazione.

Rudich 1993

V. Rudich, *Political Dissidence under Nero. The price of Dissimulation*, London-New York.

Ruocco 1965

D. Ruocco, *Campania, Coll. Le regioni d'Italia, VII*, Milano.

Ruocco 1970

D. Ruocco, *Memoria Illustrativa della carta di utilizzazione del suolo della Campania*, Roma.

Russo Tagliente 1992

A. Russo Tagliente, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III sec. a.C.*, Galatina 1992.

Sagui 1998

L. Sagui, (a cura di), *Ceramica in Italia:VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J.W.Hayes, Roma 11-13 Maggio 1995, Biblioteca di Archeologia medievale, Firenze.

Salmon 1969

E.T. Salmon, *Roman Colonisation under the Republic*, London and Southampton.

Salmon 1985

E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino.

Saporito 1992

P. Saporito, *Ceramica dipinta e lisciata a stecca*, in Peduto P. (a cura di), *S.Giovanni in Pratola Serra: Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, Salerno, pp. 197-230.

*Settefinestre*

A. Carandini, A. Ricci, *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985.

Santoriello-Rossi 2012

A. Santoriello, A. Rossi, *Sistemi di informazione e sistemi di conoscenza. SIURBE: il sistema informativo del patrimonio archeologico urbano di Benevento*, in CAMPANELLA L., PICCIOLI C., *Diagnosis for the conservation and valorization of Cultural Heritage*, Atti del Terzo Convegno Internazionale, Napoli 13-14 Dicembre 2012, pp.192-200.

Sarnelli 1691

P. Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi delle S. Chiese di Benevento*, Napoli.

Sirago 1994

V.A. Sirago, *Il Sannio nel mondo romano, 7. L'Arco di Traiano a Benevento*, in *Samnium* 67, pp. 21-34.

Sommella 1979

P. Sommella, *Finalità e metodi della lettura storica in centri a continuità di vita*, in *Archeologia Medievale* VI, pp. 105-128.

Stoppioni 1993

M.L. Stoppioni (a cura di), *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane del riminese*, Rimini.

Taylor 1957

D. M. Taylor, *Cosa: Black-glazed Pottery*, in *MemAmAc* XXV, pp. 65-193.

Tchernia 1969

A. Tchernia, *Une marque d'amphore au nom de P. Vedius Pollio*, in *RSL* 35, *Omaggio a F. Benoit III*, pp. 145-148.

Tocco Sciarelli 1993

G. Tocco Sciarelli, *L'età tardo antica nelle province di Salerno, Avellino e Benevento*, in *Sibari e la Sibaritide*. Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto Sibari 7-12 ottobre 1992, Taranto, pp. 723-738.

Tocco Sciarelli 1999

G. Tocco Sciarelli, *L'età tardo antica nelle province di Salerno, Avellino e Benevento*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica*, Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998, Napoli 1999, pp. 243-266.

Tocco Sciarelli 2006

G. Tocco Sciarelli, *L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2005*, in *Atti XLV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto - Marina di Acea 21-25 Settembre 2005, Napoli, pp. 673-722.

Tocco 2007

G. Tocco Sciarelli, *L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2005*, in *Atti XLVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 29 Settembre - 1 Ottobre 2006, Napoli, pp. 379-403.

Tolve 1992

AA.VV., *Testimonianze archeologiche nel territorio di Tolve*, Matera.

Tomay 2005

L. Tomay, *Benevento*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino e Benevento" 1,2005, pp. 34-38.

Tomay 2008

L. Tomay, *Indagini archeologiche nella Cattedrale di Benevento*, in "Bulletin de l'Association pour l'Antiquité tardive" n°17, pp. 46-58.

Tomay 2009

L. Tomay, *Benevento Longobarda*, in D'HENRY G – LAMBERT C. (a cura di), *Atti del Convegno Il Popolo dei Longobardi Meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali* (Salerno – 28 giugno 2008), Salerno 2009, pp. 119-147.

Tomay-Rossi-Santoriello 2012

L. Tomay, A. Rossi, A. Santoriello, *La Via Appia tra tutela e ricerca: recenti indagini di scavo e studi sul territorio beneventano*, in G. Ceraudo (a cura di) *Lungo l'Appia e la Traiana Thomas Ashby e Robert Gardner, le fotografie di due archeologi inglesi in viaggio nel territorio di Beneventum agli inizi del Novecento*, Grottaminarda, pp. 19-29.

Tomei 2006

M. A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, catalogo della mostra di Roma. Olearie Papali, 2 Dicembre 2006 - 9 Aprile 2007, Verona.

Torelli 1984

M. Torelli, *Per il Sannio tra IV e I sec. a.C. : note di archeologia*, in *Sannio, Pentri e Frentani dal IV al I sec. a.C.*, Atti del Convegno, Isernia 10-11 Novembre 1980, Campobasso, pp. 27-34.

Torelli 1999

M. Torelli, *Tota italia. Essays in the Cultural Formation of Roman Italy*, Oxford.

Torelli M.R. 2002

M. Torelli, *Benevento Romana*, Saggi di Storia Antica 18, Roma.

Vitolo 2005

G. Vitolo, ( a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*, Salerno.

Zazo 1942

A. Zazo, *Benevento: Iulia Concordia Augusta Felix*, Benevento.

Zazo 1985

A. Zazo, *Benevento Romana*, in *Samnium*, n. 58, Benevento.